

MEDIOEVI
Novissima

Collana diretta da Paolo Borsa e Roberto Tagliani

La collana «Medioevi» prende vita da un'idea di Paolo Borsa e Roberto Tagliani e dalla disponibilità dell'editore Nicola Cavalli per Ledizioni. Si compone di due sezioni. La prima – Monumenta – si pone l'obiettivo di riproporre al pubblico degli studiosi e all'attenzione delle biblioteche alcune tra le opere più rilevanti della medievistica letteraria, filologica e linguistica d'area romanza, italiana e latina: strumenti, saggi, edizioni di testi tuttora fondamentali nel panorama scientifico – pur nell'avanzare dei progressi delle produzioni scientifiche di settore – ma ormai di difficile reperibilità sul mercato librario.

Accanto a questa, la sezione Novissima si propone come sede editoriale moderna e dinamica, disponibile a ospitare e promuovere lavori di valore, nella convinzione che sia utile offrire alla comunità degli studiosi una pluralità d'occasioni di confronto e di diffusione del sapere scientifico negli ambiti disciplinari cui la collana è dedicata, favorendo l'incontro tra le diverse generazioni di ricercatori che, a vario titolo, operano nel mondo accademico e della sagistica specializzata.

Paolo Borsa

Poesia e politica
nell'Italia di Dante

Ledizioni 
The Innovative LEDpublishing Company

ISBN 978-88-6705-641-5

II ed. riveduta e corretta, 2017
(I ed. 2012)

LEDIZIONI – LEDIPUBLISHING
Via Alamanni, 11
20141 Milano, Italia
<www.ledizioni.it>

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons
Attribution-ShareAlike 4.0 International (CC BY-SA 4.0),
il cui testo integrale è disponibile alla pagina web
<<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>>



Sommario

Premessa	9
PARTE PRIMA	
Poesia d'armi e poesia politica	
1. <i>De vulgari eloquentia</i> II II 8	13
2. <i>Lei de gerra e pax Augustea</i>	28
3. Sirventesi in lingua d'oc e vicende politiche italiane	32
4. Le tenzoni di Monte Andrea e il sonetto di Orlanduccio	37
5. Tre canzoni sorelle	51
6. Guittone d'Arezzo e l'impegno militare: <i>Ora che la freddore e Magni baroni</i>	57
7. <i>Pace e ragione, giustizi' e poso:</i> Guittone e i valori comunali	75
8. L'ambiente pisano	87
9. Brunetto Latini (e Rolandino da Padova)	92
10. Un bilancio	99
11. Dante e Bertran de Born (<i>Inferno</i> XXVIII)	104
FIGURE	111

PARTE SECONDA

Percorsi mediterranei:

letteratura e politica nell'età di Carlo I d'Angiò

1. Vicende storiche e sviluppi letterari	117
2. Dall'uno al molteplice: la figura di Carlo d'Angiò	119
3. <i>Proensal</i>	133
4. Il sirventese italiano di Don Arrigo di Castiglia	146
5. La parte di Genova	167
6. La sorte di Corradino di Svevia	184
7. La cronaca catalana di Bernat Desclot	190
8. Dal molteplice all'uno: il <i>Novellino</i> e Monte Andrea	215
9. Conclusione	223
INDICE DEI NOMI	225

Premessa

Raccolgo in questo volume, rielaborandoli, due saggi sulla poesia politica italiana dell'età di Dante nati nell'ambito di riflessioni collettive su specifiche questioni storiografiche: la guerra nell'Italia comunale e gli Angiò in Italia. I contributi costituiscono fin dal principio due parti di un medesimo studio, che aspira a promuovere una migliore comprensione di una funzione della lirica antica in lingua di sì – la funzione politica, appunto – non ancora adeguatamente studiata nel suo complesso.

Sul piano metodologico il libro si caratterizza per un'impostazione di tipo interdisciplinare e comparatistico. Da un lato si è provato a far emergere come la produzione poetica italiana di argomento politico – che, a partire dall'assenza di un'autentica poesia d'armi, tanti tratti di originalità mostra rispetto a quella delle altre tradizioni romanze – sia la conseguenza della peculiare formazione dei suoi autori: i rimatori italiani del Duecento sono esperti di retorica e di medicina, professionisti del diritto e della politica, commercianti e cambiatori, milites e pedites, cittadini insomma di un comune per i quali la produzione letteraria in versi rappresenta solo una parte, pur importante e qualificante, dell'identità sociale, culturale e

politica. Dall'altro lato si è inteso mettere in luce come il corpus testuale selezionato, per quanto contraddistinto da caratteristiche proprie, sia aperto allo scambio e alla contaminazione con le tradizioni letterarie coeve, contigue e concorrenti. Soprattutto al tempo di Carlo d'Angiò gli scritti di materia politica – in latino e in volgare, in prosa e in versi – circolano rapidamente tra Italia, Provenza, Francia e penisola iberica, nel Mediterraneo occidentale e, in generale, nell'intera area geografica che più o meno direttamente subisce l'influenza o la minaccia del composito e multiforme dominio angioino. In un contesto naturalmente plurilingue, le diverse tradizioni mostrano una permeabilità reciproca, testimoniata da sorprendenti, e finora solo parzialmente esplorati, prelievi, travasi e riadattamenti testuali.

Al fine di rendere conto della complessità del fenomeno, in queste pagine si è provato a guardare alla poesia politica dei primi secoli affrancandosi per quanto possibile da vincoli e confini disciplinari, rinunciando in molti casi a leggere e classificare i testi antichi secondo le moderne definizioni dei generi letterari e rifiutando l'anacronistica e limitante impostazione di tipo nazionale (se non nazionalistico) che, non di rado, ancora tende a condizionare lo studio e il canone delle letterature europee del medioevo. Spero ne risulti un quadro rinnovato, per ampiezza e complessità, del rapporto tra poesia e politica nell'Italia di Dante.

Ringrazio Claudia Berra, mia prima interlocutrice e punto di riferimento; Rinaldo Comba e Paolo Grillo, che mi hanno a più riprese coinvolto nei loro gruppi di ricerca; e Stefano Asperti, alle cui generose indicazioni devo l'avvio di questo studio. Numerosi altri colleghi e amici mi hanno fornito, in momenti diversi, suggerimenti preziosi: Armando Antonelli, Roberto Antonelli, Beatrice Arduini, Johannes Bartuschat,

Guglielmo Barucci, Marco Berisso, Filippo Bognini, Umberto Carpi, Stefano Carrai, Paolo Chiesa, Alfonso D'Agostino, Beatrice Del Bo, Enrico Fenzi, Paola Galimberti, Christian Høgel, Pär Larson, Carlos López Cortezo, Dario Mantovani, Martino Marazzi, Simone Marcenaro, Giuseppe Marrani, Cesare Mascitelli, Maria Luisa Meneghetti, Lars Boje Mortensen, Riccardo Rao, Luca Sacchi, Luigi Surdich, Natascia Tonelli, Elizabeth M. Tyler; a tutti loro va la mia gratitudine.

Questo libro è pubblicato senza ricorrere a contributi pubblici ed è reso liberamente disponibile ai lettori nell'Archivio Istituzionale della Ricerca dell'Università degli Studi di Milano <<http://air.unimi.it>>, nei termini della licenza Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International.

Il volume deve molto alle cure e ai consigli dell'amico Roberto Tagliani e alla pazienza dell'editore Nicola Cavalli. È dedicato al ricordo di Gennaro Barbarisi e Guido Capovilla.

Nota al testo

*I saggi che costituiscono le due Parti di questa monografia sono apparsi nella loro prima forma, con i titoli Poesia d'armi e poesia politica dalle Origini a Dante e Letteratura antiangioina tra Provenza, Italia e Catalogna. La figura di Carlo I, nei volumi *colletta- nei Cittadini in armi. Eserciti e guerre nell'Italia comunale*, a cura di P. Grillo, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, pp. 141-95, e *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Unicopli, Milano, 2006, pp. 377-432. Questa seconda edizione si differenzia dalla prima (2012) per la correzione di refusi o sviste, lievi ritocchi e integrazioni, l'aggiunta delle figure e dell'indice dei nomi, l'aggiornamento della licenza Creative Commons. La bibliografia è stata aggiornata solo per le pubblicazioni indicate allora come in corso di stampa.*

PARTE PRIMA

Poesia d'armi e poesia politica

1. *'De vulgari eloquentia' II II 8*

Al principio del secondo libro del *De vulgari eloquentia* Dante, esaminando quali siano le materie degne di essere trattate con il volgare illustre dai verseggiatori eccellenti, identifica tre *magnalia*: «salus videlicet, venus et virtus», corrispondenti alle tre finalità – l'utile, il piacevole, l'onesto – cui naturalmente tende l'anima umana nella sua triplice dimensione vegetativa, sensitiva e razionale (II II 6-8). All'interno di questi àmbiti, gli argomenti più elevati sono riconosciuti nella prodezza d'armi («armorum probitas»), nella passione d'amore («amoris accensio») e nella rettitudine della volontà («directio voluntatis»): ad essi soli si sono rivolti i più grandi tra i poeti in volgare, tanto in lingua d'oc quanto in lingua di sù, nella somma forma metrica della canzone. Il parallelismo istituito da Dante fra tradizione lirica provenzale e italiana è, però, imperfetto; se, infatti, all'eccellenza nella poesia d'amore di Arnaut Daniel corrisponde in *vulgare latium* il primato di Cino da Pistoia, e se l'amico di Cino, ossia lo stesso Dante, fa il paio con Gui-

raut de Bornelh come poeta della rettitudine, l'esperienza di Bertran de Born come cantore della guerra non ha termini di confronto al di qua delle Alpi, dove – scrive l'autore – 'di armi [...] non mi risulta che nessun italiano finora abbia poetato' (*Dve* II II 8):¹

Quare hec tria, salus videlicet, venus et virtus, apparent esse illa magnaia que sint maxime pertractanda, hoc est ea que maxime sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris accensio et directio voluntatis. Circa que sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse, scilicet Bertramum de Bornio arma, Arnaldum Danielem amorem, Gerardum de Bornello rectitudinem; Cynum Pistoriensem amorem, amicum eius rectitudinem. [...] Arma vero nullum latium adhuc invenio poetasse.

Sul piano individuale della poetica dantesca, la situazione storica della lirica italiana delle origini delineata nel trattato latino trova rispondenza tanto nella selezione di materia operata nel *corpus* delle Rime (e, dunque, anche in quello più ristretto delle canzoni)² quanto nel progetto del *Convi-*

¹ D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di M. Tavoni, in *Opere*, Edizione diretta da M. Santagata, 3 voll., Mondadori, Milano, 2011-, I. *Rime, Vita Nova, De vulgari eloquentia*, a cura di C. Giunta, G. Gorni, M. Tavoni, Introduzione di M. Santagata, 2011, pp. 1065-547: 1388-99. Si veda ora anche D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di E. Fenzi, con la collaborazione di L. Formisano e F. Montuori, Salerno, Roma, 2012 (testo e traduzione del passo in questione alle pp. 150-55).

² Come è noto, è stato di recente proposto che la sequenza delle quindici canzoni posta in testa all'edizione critica delle *Rime* di D. Alighieri a cura di D. De Robertis (3 voll., 5 tt., Le Lettere, Firenze, 2002) possa costituirsi in base a una volontà d'auore; cfr. G. Tanturli, *L'edizione critica delle rime e il libro delle canzoni di Dante*, in «Studi dan-

vio, il cui avvio si colloca in tempi non lontani dalla stesura del *De vulgari eloquentia*. Anche nel prosimetro, in cui Bertran de Born è citato come esempio di splendida liberalità – mentre nella *Commedia* sarà relegato tra i «seminator di scandalo e di scisma», raffigurato come «busto senza capo» –, i *magnalia* sono infatti ridotti a due, *venus* e *virtus*, con la programmatica esclusione, appunto, della *salus* (I I 14):³

La vivanda di questo convivio sar e di quattordici maniere
ordinata, cio e [di] quattordici canzoni s  d'amor come di
vert  materiate...

Sottoposta a verifica, l'affermazione del *De vulgari eloquentia* circa l'assenza di una poesia d'armi nella lirica italiana precedente e coeva a Dante si conferma sostanzial-

teschi», 68 (2003), pp. 251-66; Id., *Come si forma il libro delle canzoni?*, in *Le Rime di Dante*. Gargnano del Garda (25-27 settembre 2008), a cura di C. Berra e P. Borsa, Cisalpino, Milano, 2010, pp. 117-34; N. Tonelli, *Rileggendo le Rime di Dante secondo l'edizione e il commento di Domenico De Robertis: il libro delle canzoni*, «Studi e problemi di critica testuale», 73, 2006, pp. 9-59; e Ead., *Le rime*, «Critica del testo», XIV (2011), 1, pp. 207-32.

³ D. Alighieri, *Convivio*, a cura di F. Brambilla Ageno, 2 voll., Le Lettere, Firenze, 1995, II. *Testo*, p. 6. In *Conv.* IV XI 14 il nome del trovatore   associato a quello di altri modelli di *liberalitade*: Alessandro Magno, Alfonso VIII di Castiglia, Saladino, Bonifacio II di Monferrato, Raimondo V di Provenza e Galasso da Montefeltro (ivi, p. 332; per l'identificazione dei personaggi cfr. D. Alighieri, *Il Convivio*, ridotto a miglior lezione e commentato da G. Busnelli e G. Vandelli, con introduzione di M. Barbi, 2 voll., Le Monnier, Firenze, 1964 [I ed. 1934-37], I, pp. 134-35). Circa i diversi 'versanti' della figura del trovatore nell'opera dantesca cfr. F. Suitner, *Dante e Bertran de Born* (1980), in *Dante, Petrarca e altra poesia antica*, Cadmo, Fiesole, 2005, pp. 29-46.

mente corretta.⁴ Ciò non significa che le rime delle origini non conoscano la tematica politica né, come si illustrerà, che in esse non si registri l'irruzione dell'attualità, anche bellica. Quel che sembra non allignare nella lirica italiana del Duecento è, piuttosto, la maniera più tipicamente 'bertrandiana', i cui tratti caratterizzanti possono essere riconosciuti nella celebrazione della guerra e della discordia che la determina («Totz temps vuoill que li aut baro / sion entre lor irascut!», scrive il trovatore nella seconda *tornada* del sirventese *Lo coms m'a mandat e mogut: BdT 80,23*),⁵ nella descrizione cruda e compiaciuta del fatto militare, impron-

⁴ Il discorso riguarda, ovviamente, solo la lirica; diversa è infatti, la situazione nella tradizione epica e cavalleresca, di derivazione o ispirazione oitanica, nella quale gli elementi guerreschi abbondano. Si veda a titolo esemplificativo la str. 265 dell'*Intelligenza*, appartenente alla sezione troiana del poemetto direttamente dipendente dal *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure (str. 240-86; cfr. D. Cappi, *La leggenda troiana ne «L'Intelligenza»*. I. Rapporti col «Roman de Troie», in «Medioevo romanzo», XXXI [2007], II, pp. 286-318): «Or quiv' è ben dipinta la prodezza: / veder pugnar li Greci e li Troiani, / cavagli e cavalier' di grand' asprezza / a'ffront' a fronte ogni giorn' a le mani, / troncane scudi e brandi in gran fortez[z]a, / abattere e cadere i più sovrani, / veder cavai rotare e vôte selle, / brair, gridar, troncane ast' ed istelle / que' nobil cittadini e foretani»: *l'Intelligenza. Poemetto anonimo del secolo XIII*, a cura di M. Berisso, Fondazione Bembo - Guanda, Parma, 2000, pp. 108-109.

⁵ Testo G. Gouiran, *L'amour et la guerre. L'oeuvre de Bertran de Born*, 2 tt., Université de Provence, Aix en Provence, 1985, pp. 158-60: 160. La sigla *BdT* identifica la *Bibliographie der Troubadours*, von Dr. A. Pillet, ergänzt, weitergeführt und herausgegeben von Dr. H. Carstens, Niemeyer, Halle, 1933; il volume è di prossima ristampa a cura di R. Tagliani e mia per i tipi di Ledizioni, Milano, in questa stessa collana, con una presentazione di M.L. Meneghetti e un aggiornamento del *corpus* testimoniale a cura di S. Resconi [il volume è stato pubblicato nel 2013].

tata al modello epico della *chanson de geste*,⁶ e nella magnificazione, anche estetica, della battaglia, con le sue scenografie di eserciti e accampamenti, cavalieri e cavalli, paramenti e armi, scontri e massacri.⁷ Tale maniera, che si esprime nel genere del sirventese in forma di canzone e presenta non di rado la commistione di elementi guerreschi e amorosi («Corz e gestas [Tortz e gerras *nel ms. A*] e joi d'amor / mi solion far esbaudir / e tener gai e cantador» è l'esordio di un sirventese di Bertran indirizzato al Re Giovane: *BdT* 80,11),⁸ tende a rappresentare, codificandoli testualmente, costumi, pratiche e valori del gruppo sociale feudale-cavalleresco che si identifica nell'esercizio delle armi, cui lo stesso trovatore appartiene: il coraggio e la prodezza, «la giovinezza intesa ad un tempo come metafora di

⁶ Per i versi di Bertran de Born si è parlato a buon diritto di un effetto complessivo di «curious 'epic fullness' in lyric poetry»: K.W. Klein, *The Partisan Voice. A Study of the Political Lyric in France and Germany, 1180-1230*, Mouton, The Hague, 1971, p. 139.

⁷ Cfr. M. Mancini, *Scenografie di Bertran de Born* (1991), in Id., *Metafora feudale. Per una storia dei trovatori*, il Mulino, Bologna, 1993, pp. 133-61: 133-42 (con ampia analisi del 'montaggio' di *Be-m platz*).

⁸ Gouiran, *L'amour et la guerre*, cit., p. 278 (apparato per il v. 1 a p. 281); la lezione del ms. A è preferita in *The poems of the troubadour Bertran de Born*, edited by W.D. Paden Jr., T. Sankovitch, and P.H. Ståblein, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London, 1986, pp. 115-19: 115. Sulla coesistenza in Bertran di tematica amorosa e politica cfr. l'analisi di *Quan la novella flors* (*BdT* 80,34) di P.H. Ståblein, *Love Poems with Political Hearts: Bertran de Born and the Courtly Language of Love*, in *Studia occitanica in memoriam Paul Remy*, 2 vols., I. *The Troubadours*, edited by H.-E. Keller, in collaboration with J.-M. D'Heur, G.R. Mermier, M. Vuijsteke, Medieval Institute Publications, Kalamazoo (Michigan), 1986, pp. 291-99.

vitalità e di ascesa sociale, e, di contro, il disprezzo per le attività economiche, per gli *engigns* di ogni tipo». ⁹

In questa tradizione due elementi si impongono: la libertà e il tono spesso satirico dei giudizi resi dal poeta su sovrani e signori, secondo il punto di vista della feudalità minore di *cavalliers* e *joves*, e appunto l'esaltazione della guerra, nella quale l'aristocrazia militare trova il proprio vantaggio e la propria ragion d'essere: «que plus es francs, larcs e privatz / ... / rics hom ab guerra que ab patz» (*Corz e gestas e joi d'amor*, vv. 26-28). ¹⁰ Si leggano, a questo proposito, la seconda e la terza stanza di *Miei-sirventes vueilh far dels reis amdos* di Bertran de Born (*BdT* 80,25), in cui la rappresentazione dello spettacolo del dispiegamento degli apparati militari e delle cruente conseguenze dello scontro armato si accompagna all'esaltazione del costume della rapina, che oppone la classe dei guerrieri al ceto imbelles e spregiato di «*usuriers*», «*borjes*» e «*mercadiers*» (vv. 9-24):

S'amdui li rei son prou ni corajos,
en brieu veirem camps joncatz de quartiers
d'elms e d'escutz e de branz e d'arços

⁹ S. Asperti, *L'eredità lirica di Bertran de Born*, in «Cultura neolatina», LXIV (2004), 3-4, pp. 475-525: 481; a questo importante contributo si farà più volte riferimento nelle pagine seguenti.

¹⁰ Gouiran, *L'amour et la guerre*, cit., p. 278. La figura e l'opera di Bertran de Born sono naturalmente assai più complesse rispetto a quanto accennato in queste pagine introduttive; si vedano ad es. le riflessioni di P.G. Beltrami, *Bertran de Born fuori da Altaforte. Qualche nota su 'Ges no mi desconort'*, in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII e XIII*. Atti del convegno internazionale (Messina, 24-26 maggio 2007), a cura di R. Castano, F. Latella e T. Sorrenti, Viella, Roma, 2007, pp. 133-50: 150, e W. Meliga, *Fama e 'rumeurs' negli ambienti trobadorici del XII secolo: il 'sen' di Bertan de Born*, ivi, pp. 469-77: 477.

e de fendutz per bustz tro als braiers;
 es arage veirem anar destriers
 e per costatz e per piechz manta lansa
 e gaug e plor e dol e alegrança.
 Le perdr'er granz e-l gasainhz er sobriers.

Trompas, tabors, seinheras e penos
 e entreseinhs e cavals blancs e niers
 veirem en brieu, qe-l segles sera bos,
 qes hom tolra l'aver als usuriers,
 e per camis non anara saumiers
 jorn afigatz ni borjes ses duptansa
 ni mercadiers qi venga devev França;
 anz sera rics qi tolra volontiers.

Nei sirventesi di Bertran la descrizione bellica è condotta spesso in forma di catalogo, come in *Guerr'e pantais veg et affan* (BdT 80,22), vv. 27-32:

maint caval bai e maint feran,
 maint escut, maint elm e maint bran,
 e maint colp ferrir demanes,
 maint mur, mainta tor desfacha
 veirem, mainta testa fracha,
 maint chastel forsatz e conques.

In alcuni casi si tratta di veri e propri *plazer*, come in *Ar ven la coindeta sazoz* (BdT 80,5): «Bella m'es preissa de blesos / cubertz de teins e blancs e blaus, / d'entresseins e de gonfanos / de diversas colors tretaues, / tendas e traps e rics pavailons tendre, / lanssas frassar, escutz traucar e fendre / elmes brunitz e colps donar e prendre» (vv. 17-24); e, soprattutto, come nel celebre *Be-m platz lo gais temps de pascor* (BdT 80,8a), di cui gioverà riportare alcune stanze, se-

guite dalla traduzione italiana di Thomas Bergin. Il componimento è attribuito al trovatore perigordino in cinque soli codici dei quindici che lo tramandano (i mss. IKTad), ma è verosimile che Dante – il quale sembra ricalcare parodisticamente il *plazer* di *Be-m platz* nel burlesco *incipit* del canto XXII dell'*Inferno*, «Io vidi già cavalier muover campo...» (vv. 1-12)¹¹ – lo conoscesse come testo di Bertran de Born, se è vero che il codice Parigino 15241 [T], in cui il sirventese è ascritto al signore di Hautefort, «sarebbe uno dei mss. che di più si avvicina all'immagine del canzoniere che Dante ebbe a sua disposizione nella fase più matura della sua cultura trobadorica» (vv. 1-20, 31-50):¹²

Be-m platz lo gais temps de pascor,
 que fai foillas e flors venir;
 e plaz mi, qand auch la baudor
 dels auzels que fant retentir

¹¹ M. Picone, *I trovatori di Dante: Bertran De Born*, in «Studi e problemi di critica testuale», XIX (1979), pp. 71-94: 80 ss. Per comodità si cita il poema dantesco da D. Alighieri, *Commedia*, con il commento di A.M. Chiavacci Leonardi, 3 voll., Mondadori, Milano, 1991-94 (qui dal vol. I. *Inferno* [1991], p. 655). Si tenga conto che per i tipi di Carocci, Roma, rispettivamente nel 2007 e nel 2011 sono stati pubblicati l'*Inferno* e il *Purgatorio* con revisione del testo e commento di G. Inglese.

¹² Picone, *I trovatori di Dante*, cit., p. 80 n. 14; con rimando a M. Perugi, *Arnaut Daniel in Dante*, in «Studi danteschi», LI (1978), pp. 59-152: 110-16. Testo Gouiran, *L'amour et la guerre*, cit., pp. 732-34; per l'attribuzione e per i codici cfr. ivi, pp. 723 e 726; Paden - Sankovitch - Stäblein, *The poems of the troubadour Bertran de Born*, p. 334, giudicano Bertran «the most probable author of the whole poem», mentre M. Loporcaro, «*Be-m platz lo gais temps de pascor*» di *Guilhem de Saint Gregori*, in «Studi mediolatini e volgari», XXXIV (1988), pp. 27-68, ascrive il componimento a Guilhem de Saint Gregori.

lor chan per lo boscatge;
 e plaz me, qand vei per los pratz
 tendas e pavailons fermatz;
 et ai gran alegratge,
 qand vei per campaignas rengatz
 cavalliers e cavals armatz.

E plaz mi, qan li corredor
 fant las gens e l'aver fugir;
 e plaz mi, qand vei apres lor
 gran ren d'armatz ensems venir;
 e plaz me e mon coratge,
 qan vei fortz chastels assetgatz
 e·ls barris rotz et esfondratz,
 e vei l'ost el ribatge
 q'es tot entorn claus de fossatz
 ab lissas de fortz pals serratz.

Massas e brans, elms de color
 escutz trancar e desgarnir
 veirem a l'intrar de l'estor
 e maint vassal essem ferir,
 don anaran aratge
 cavaill dels mortz e dels nafratz.
 E qand er en l'estor intratz,
 chascus hom de paratge
 non pens mas d'asclar caps e bratz,
 que mais val mortz que vius sobratz.

E·us dic que tant no m'a sabor
 manjar ni beure ni dormir
 cuma qand auch cridar: «A lor!»
 d'ambas las partz et auch bruiir
 cavals voitz per l'ombratge
 et auch cridar: «aidatz! aidatz!»

e vei cazer per los fossatz
paucs e grans per l'erbatge
e vei los mortz que pels costatz
ant los troncons ab los cendatz.

[Ben mi piace l'allegra stagione di Pasqua che fa spuntare foglie e fiori, e mi piace quando sento la baldanza degli uccelli che fanno risuonare il lor canto pei boschi, e mi piace quando vedo tende e padiglioni drizzati in sui prati. E ho gran contentezza quando vedo schierati in campagna cavalieri e cavalli armati // Mi piace quando i corridori mettono a soquadro gente e sostanze e piacemi quando vedo venir dietro a loro gran numero di uomini armati tutti insieme, godo in cuor mio quando vedo assediati i forti castelli, e gli spalti rotti e sfondati e quando vedo l'oste in sull'orlo tutto circondato di fosse protette da palizzate di tronchi duri e ben serrati. // Mazze e brandi, elmi variegati e scudi vedremo spezzare e sguarnire all'incominciare della zuffa, vedremo molti vassalli tutti insieme tirare gran colpi onde andranno randagi molti cavalli dei morti e dei feriti; una volta entrato in battaglia, ogni uom nobile non pensa ad altro che a rompere teste e braccia; val più un morto di un vivo che non serve a nulla // Io vi dico che non trovo nel mangiare, nel bere o nel dormire, ciò che sento quando odo gridare: «A lor» da ambedue le parti, o nitrire nell'ombra cavalli senza cavalieri, o la voce: «Aita, Aita», oppure quando vedo cadere sull'erba dei fossati i grandi ed i meschini o quando vedo i morti che hanno sempre nei fianchi lance infrante coi pennoni attaccati.]¹³

Per Bertran de Born, che si compiace di rappresentarsi mentre in groppa al suo cavallo Baiart (il cui nome rimanda alla cavalcatura di Rinaldo nel *Renaus de Montauban*) con la

¹³ Bertran De Born, *Liriche*, a cura di T.G. Bergin, Magenta, Varese, 1964, pp. 87-91 (n° 14, *Primavera, candida e vermiglia*). Una traduzione italiana di questi versi è fornita anche da Loporcaro, «*Be-m platz lo gais temps de pascor*», cit., pp. 59-60.

spada riduce in poltiglia il cervello a un nemico («venrai armatz sobre Baiart, / e se-i trop Peitavin pifart, / veiran de mon bran com tailla, / que sus pel cap li farai bart / del servel mesclat ab mailla»),¹⁴ non esiste altra legge che quella della guerra: «Patz no·m fai conort, / ab gerra m'acort, / q'ieu non teing ni crei / negun'otra lei».¹⁵ In quanto condizione dinamica, la guerra è il fondamento della società cavalleresca: sul piano individuale alimenta la vitalità dei *militēs* (i 'giovani' si nutrono letteralmente di guerra: «E joves cui gerra non pais / n'esdeven leu flacs e savais»)¹⁶ e, sul piano collettivo, perpetua e sostiene il sistema delle corti, garantendo la sopravvivenza degli ideali e delle ritualità che lo connotano: il servizio d'amore, le diverse specie di *solatz*, la poesia. Il mondo, insomma, di «assaut e tornei, / donar e dompnei»:¹⁷

Gerra·m platz, si tot guerra·m fan
 amors e ma domna tot l'an,
 quar de guerra vei traïr'enan
 cortz e domnei, solatz e chan.

Il componimento eletto da Dante nel *De vulgari eloquentia* per esemplificare la poesia d'armi di Bertran de Born è il sirventese-canzone *Non puosc mudar un chantar non esparja*

¹⁴ *Un sirventes que motz no·ill faill* (BdT 80,44), vv. 45-49: Gouiran, *L'amour et la guerre*, cit., pp. 302-304: 304.

¹⁵ *Ges de far sirventes no·m tartz* (BdT 80,20), vv. 21-24: ivi, pp. 352-54: 352.

¹⁶ *Al nou doutz termini blanc* (BdT 80,2), vv. 34-35: ivi, pp. 540-42: 542.

¹⁷ *Ges de far sirventes*, vv. 39-40: ivi, p. 354. La citazione a blocchetto è tratta dal noto *Guerr'e pantais*, vv. 9-12: ivi, p. 830.

(*BdT* 80,29). Le ragioni della scelta sono di ordine tecnico e tematico. Come ha illustrato Giorgio Chiarini, il sirventese riproduce la struttura metrica della canzone di Arnaut Daniel *Si·m fos Amors de joi donar tan larja*, citata nel trattato latino come modello di «stantia sine rithimo» (II XIII 2) insieme alla sestina *Al poco giorno*.¹⁸ È lo stesso Bertran a sottolineare la difficoltà tecnica del proprio esercizio, allorché nel secondo congedo afferma ironicamente di non saper più trovare rime in *-omba*, *-om* ed *-esta* per proseguire il canto: «Di·m a·N Rotgier et a totz mos parens / que no·i trob plus omba ni om ni esta». Sul piano tematico, benché *Non puosc mudar* non contenga scenografie di guerra paragonabili a quelle di *Guerr'e pantais*, *Ar ven* e *Be·m platz*, la posizione dello stesso Chiarini, secondo cui il sirventese sarebbe uno «dei meno caratterizzanti nella copiosa produzione lirica bertrandiana»,¹⁹ non appare, invece, condivisibile; il motivo bellico si impone, infatti, fin dalla prima *cobla*, con l'analogia tra spargimento di sangue ed effusione del canto e la descrizione dei preparativi per la battaglia campale; ritroviamo, inoltre, il piglio satirico in cui si traduce il punto di vista della media e piccola aristocrazia militare, che aspetta una «grans guerra» per vedere anche il signore più avaro («Oc-e-non» è il *senhal* assegnato da Bertran a Riccardo Cuor di Leone)²⁰ trasformarsi in liberale (vv. 1-8):

¹⁸ G. Chiarini, *Bertran de Born nel «De vulgari eloquentia»*, in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, 2 voll., Mucchi, Modena, 1989, II, pp. 411-19: 413 n. 9 e 419; testo ivi, pp. 413-14.

¹⁹ Ivi, p. 412.

²⁰ Cfr. K. Lewent, *The Pseudonym Oc-e-No*, in «Modern Language Review», XXXVIII (1943), pp. 113-14.

Non puosc mudar un chantar non esparja
 puois n' Oc-e-non a mes foc e trach sanc,
 car grans guerra fai d'eschars senhor larc,
 per que'm plai ben dels reis vezer la bomba,
 que n'aian ops paisson, cordas e pom
 e:ns sian trap tendut per fors jazer
 e:ns encontrem a milhers et a cens,
 si qu'apres nos en chant hom de la gesta.

Assumendo i tratti fin qui osservati come distintivi della poesia d'armi di Bertran de Born, l'affermazione di Dante secondo cui in lingua italiana nessun rimatore illustre, nel *modus excellentissimus* della canzone, abbia trattato di *armorum probitas* in maniera paragonabile a quella del trovatore perigordino appare – come si è detto – difficilmente contestabile. Mancano in Italia le condizioni sociali e politiche per una ripresa del genere: né la *Magna Curia* federiciana né i comuni dell'Italia centro-settentrionale, con le loro *curiae* di giudici e notai al séguito di podestà e capitani del popolo, costituiscono infatti un ambiente paragonabile a quello delle corti provenzali.

In questa Parte prima del volume si procederà a una ricognizione del *corpus* lirico italiano delle origini, allo scopo da un lato di verificare se il giudizio dantesco sia suscettibile di qualche sfumatura o precisazione e, dall'altro, di valutare la disposizione mentale dei rimatori in lingua di *sì* nei confronti del fenomeno bellico, così da evidenziare analogie o divergenze rispetto all'attitudine bertrandiana per la guerra. L'attenzione si concentrerà sui componimenti di argomento politico. A parte alcune celebri canzoni di Guittone d'Arezzo, sono spesso poco noti e poco studiati i testi di

questa natura, né è mai stato tentato un bilancio di tale specifica funzione nella lirica italiana del Duecento.²¹ E non solo perché si tratta di una componente percentualmente minoritaria nel *corpus* in oggetto. Pesa su questa tradizione, probabilmente, l'esclusione della materia politica dal cano-

²¹ Cfr. le considerazioni di L. Leonardi in *Guittone e dintorni. Arezzo, lo 'Studium', e la prima rivoluzione della poesia italiana, in 750 anni degli Statuti universitari aretini*. Atti del Convegno internazionale su origini, maestri, discipline e ruolo culturale dello *Studium* di Arezzo. Arezzo, 16-18 febbraio 2005, a cura di F. Stella, Sismel - Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2006, pp. 205-23: 207-208 e n. 11, con rimando a C. Bologna, *Politica e poesia in volgare nell'Italia del Duecento*, in *Storiografia e poesia nella cultura medioevale*. Atti del Colloquio (Roma, 21-23 febbraio 1990), Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, 1999, pp. 263-84, e a S. Asperti, *Testi poetici volgari di propaganda politica (secoli XII e XIII)*, in *La propaganda politica nel Basso Medioevo*. Atti del XXXVIII Convegno storico internazionale (Todi, 14-17 ottobre 2001), Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2002, pp. 533-59. Cfr. anche C. Giunta, *La poesia italiana nell'età di Dante. La linea Bonagiunta-Guinzellini*, il Mulino, Bologna, 1998, pp. 247 ss. (con opportuna distinzione, a p. 269, tra «una poesia municipale d'intonazione etico-politica [...] e la poesia apertamente *engagée* di certo Guittone o dei fiorentini pre-danteschi; poesia, questa sì, effettivamente politica: la continuazione, con più specifici mezzi, delle lotte che opponevano le fazioni cittadine»), e M. Grimaldi, *Politica in versi. Manfredi dai trovatori alla «Commedia»*, in «Annali dell'Istituto Storico Italiano per gli Studi Storici», XXIV (2009), pp. 79-167: 92 ss. Ancora utile A. Monteverdi, *Poesia politica e poesia amorosa nel Duecento* (1945), in *Studi e saggi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Ricciardi, Milano - Napoli, 1954, pp. 19-32; sul Guittone politico si vedano il sintetico ma preciso *Profilo* (1965) di A. Tartaro, in *Il manifesto di Guittone e altri studi fra Due e Quattrocento*, Bulzoni, Roma, 1974, pp. 13-40, e il contributo di F. Mazzoni *Tematiche politiche fra Guittone e Dante*, in *Guittone d'Arezzo nel settimo centenario della morte*. Atti del Convegno internazionale di Arezzo (22-24 aprile 1994), a cura di M. Picone, Cesati, Firenze, 1995, pp. 351-83, ricco di spunti e osservazioni.

ne dei tre *magnalia* («salus videlicet, venus et virtus»), operata da Dante nel *De vulgari eloquentia*.²² Accade così che, seguendo la prospettiva del trattato latino, la poesia politica in lingua di *sì*, nella quale considerazioni di ordine morale, civile e militare coesistono, risulti in qualche modo 'schiacciata' tra la poesia d'armi e la poesia di rettitudine, senza propriamente coincidere con nessuna delle due; oppure che, presentandosi talora come canto d'amore fittizio o metaforico (è il caso, come vedremo, di *Dogliosamente e con gran malenanza* di Fredi da Lucca, o delle canzoni fiorentine 'di lontananza'), essa si ponga quale variante minore, se non come sottogenere, della lirica erotica. Il punto di vista dantesco, in altre parole, costringe a considerare l'argomento politico come *mixtum* rispetto alle tre somme materie identificate nel *De vulgari eloquentia*, che secondo il suo au-

²² Riferendo la *salus* all'*armorum probitas*, Dante restringe il campo dell'*utilitas* alla sola poesia d'armi; come osserva C.E. Honess, l'esclusione della poesia politica dal canone potrebbe avere ragioni antriguittoniane: «I would suggest, therefore, that in *De vulgari eloquentia* II, II, Dante has a very specific agenda when he claims that the subject-matter of that poetry which leads its readers towards what is useful is, not politics, but 'armorum probitas'. Focusing on Bertran de Born as a martial poet, rather than more broadly as a political one, allows Dante to gloss over the Occitan poet's failure to understand that what is useful to human beings in their social context is peace, not war. And by using this narrower categorization, the poet is also able to keep the problematic Guittone where he believes he belongs, at the purely municipal level»: '*Salus*', '*venus*', '*virtus*': Poetry, politics, and ethics from the '*De vulgari eloquentia*' to the '*Commedia*', in «The Italianist», 27 (2007), 2, pp. 185-205: 200; poi nella versione italiana '*Salus*', '*venus*', '*virtus*'. Poetica, politica ed etica tra il '*De vulgari eloquentia*' e la '*Commedia*', in *Dante the Lyric and Ethical Poet. Dante lirico e etico*, edited by Z.G. Barański and M. McLaughlin, Legenda, London, 2010, pp. 2-23: 17.

tore devono essere trattate dai poeti eccellenti nella loro pura essenza («pure») o, al limite, nelle loro pure e dirette conseguenze («que ad ea directe ac pure secuntur»), tralasciando ogni fenomeno accidentale che possa svilirle nella sostanza («dum nullo accidente vilescant»: II IV 8-9).²³

Sempre privilegiando l'analisi dei motivi della guerra e delle armi, la ricognizione svolta in queste pagine intende fornire un primo bilancio della lirica italiana duecentesca di argomento politico, mettendone in rilievo le principali linee tematiche e stilistiche e alcuni peculiari nuclei concettuali e ideologici.

2. 'Lei de gerra' e 'pax Augustea'

È noto che i poeti siciliani, nel dare avvio alla prima lirica d'arte italiana, restrinsero l'ampio spettro tematico della tradizione occitanica alla sola materia amorosa (con l'eccezione di alcuni sonetti dottrinali e moraleggianti). Le ragioni di tale selezione sono state diversamente spiegate dalla critica,²⁴ ma non sono separabili dalla valutazione dello specifico contesto politico e culturale in cui nacque la Scuola poetica siciliana, che ebbe in Federico II il proprio

²³ Alighieri, *De vulgari eloquentia*, cit., p. 1420. Circa la rigidità delle categorie dantesche si veda il giudizio reso in *Dve* II XII 6 sulle tre canzoni *Di fermo sofferire*, *Donna, lo fermo core* e *Lo meo lontano gire* dei rimatori bolognesi Guido Guinizelli, Guido dei Ghislieri e Fabrizio Lambertazzi, la cui connotazione tragica appare a Dante sfumata da un velo di elegia: «Sed si ad eorum sensum subtiliter intrare velimus, non sine quodam elegie umbraculo hec tragedia processisse videbitur» (ivi, pp. 1514-16).

²⁴ Per una sintesi delle diverse posizioni e nuove considerazioni cfr. ancora Asperti, *L'eredità lirica di Bertran de Born*, cit., pp. 496-501.

‘committente’.²⁵ I rimatori siciliani sono nobili o funzionari collegati alla corte imperiale (si pensi a Giacomo da Lentini, notaio; a Guido delle Colonne, giudice; a Piero della Vigna, sommo *dictator*; ecc.); il loro *status* e il loro pubblico non sono assimilabili a quelli dei trovatori, i quali operano nel mondo frazionato e turbolento delle corti occitaniche e fanno riferimento a signori che, quale che sia la loro grandezza, si pongono nel sistema feudale come *primi inter pares*, favorendo con la loro azione politica e militare lo sviluppo di un franco dibattito che trova espressione anche nella poesia lirica, secondo un’ampia gamma di registri. Se, dunque, presso la *Magna Curia* la tradizione del sirventese non si afferma, a maggior ragione non alligna quella del sirventese ‘alla Bertran de Born’, con i suoi accenti satirici e la sua celebrazione della violenza e della guerra come motori di una società, cortese e cavalleresca, la cui sopravvivenza dipende dalla perpetuazione della discordia e delle divisioni baronali. L’ideologia federiciana si oppone alle tendenze centripete e disgregatrici della feudalità irrequieta; il punto di vista dell’imperatore è espresso chiaramente nello straordinario prologo cosmologico del *Liber Augustalis* (le Costituzioni di Melfi, 1231), steso da Piero della Vigna, nel quale si legge che i *principes gentium*, veri e propri esecutori del volere divino in terra, furono creati proprio al fine di arginare la «licentia scelerum», impostasi nel precedente stato di anar-

²⁵ Sul ruolo svolto da Federico II cfr. ora l’*Introduzione* di R. Antonelli, in *I Poeti della Scuola siciliana*, edizione promossa dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 3 voll., Mondadori, Milano, 2008, I. *Giacomo da Lentini*, edizione critica con commento a cura di R. Antonelli, pp. XIII-LXXVIII: XVIII e LXXII n. 3 (per la bibliografia progressiva).

chia, e allo scopo di instaurare e mantenere nel mondo pace e giustizia:²⁶

Sicque ipsarum rerum necessitate cogente nec minus divine provisioni instinctu principes gentium sunt creati, per quos posset licentia scelerum coherceri; qui vite necisque arbitri gentibus, qualem quisque fortunam, sortem statumque haberet, velud executores quodammodo divine sententie stabilirent; de quorum manibus [...] a rege regum et principe principum ista potissime requiruntur, ut [...] pacem populis eisdemque pacificatis iustitiam, que velud due sorores se invicem amplexantur, pro posse conservent.

Nella prospettiva imperiale l'universalità della *pax Augustea* e dello *ius Romanum* si innalza al di sopra degli interessi particolari, che si esprimono nell'arbitrio della *lei de gerra* celebrata da Bertran de Born. Si giustifica in un simile contesto non solo la mancata ripresa da parte dei siciliani del genere del sirventese, ma anche la quasi totale assenza di riferimenti all'attualità storica e politica.²⁷ Le poche eccezioni assumono la realtà contemporanea come puro termine di

²⁶ Testo a norma di W. Stürner, *Rerum necessitas und divina provisio. Zur Interpretation des Prooemiums der Konstitutionen von Melfi (1231)*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XXXIX (1983), 2, pp. 467-554: 548-54 (citaz. da pp. 551-52, rr. 25-36).

²⁷ Osserva Asperti, *L'eredità lirica di Bertran de Born*, cit., p. 499: «Allo stesso modo è notevole in Italia l'assenza dell'importante sotto-genere della canzone di crociata, di là dai problematici rapporti di Federico II con l'idea stessa della Crociata, e più genericamente di una lirica 'di parte imperiale', la quale, senza che le si potessero attribuire caratteri veri e propri di produzione di propaganda, avrebbe potuto comunque sottolineare nei circoli 'amici' momenti salienti della politica sveva, con intonazione anti-comunale o anti-clericale».

paragone, non come materia suscettibile di dibattito: si pensi alla problematica menzione della «cità romana» al v. 14 del sonetto *Angelica figura e comprobata*, attribuito nel canzoniere Laurenziano [L] a Giacomo da Lentini (probabilmente 'Roma' non in quanto sede della Chiesa, ma nel significato di *Civitas Romana* «quale fonte universale di legge»);²⁸ e, soprattutto, alle allusioni contenute nell'ultima stanza della canzone dello stesso Notaro *Ben m'è venuto prima cordoglienza*, in cui l'«orgoglio» di Firenze e Milano, schierate contro la *pars imperii*, viene opposto alla «gran canoscenza» della ghibellina Pisa (vv. 33-40):²⁹

E voi che sete senza percepenza,
 como Florenza che d'orgoglio sente,
 guardate a Pisa di gran canoscenza,
 che teme tenza d'orgogliosa gente:
 sì lungiamente orgoglio m'à in bailia,
 Melano del carroccio par che sia,
 e si si tarda l'umile speranza,

²⁸ «come lo nome, aut'è la potenza / di dar sentenza chi contra voi viene, / sì com'avene a la città romana», vv. 12-14: testo Antonelli, *I Poeti della Scuola siciliana*, I, cit., p. 541. Sui possibili significati di «cità romana» cfr. *ivi*, p. 547; si propende qui per la proposta di A. Roncaglia, «*Angelica figura*», in «Cultura neolatina», LV (1995), 1-2, pp. 41-65: 46-47 (citaz. da p. 47).

²⁹ Testo Antonelli, *I Poeti della Scuola siciliana*, I, cit., pp. 180-82. I riferimenti alla situazione politica inducono a datare la canzone al 1234 o al 1236; cfr. rispettivamente S. Santangelo, *La canzone «Ben m'è venuto» e la politica remissiva di Federico II* (1947), in *Saggi critici*, Sten, Modena, 1959, pp. 191-209: 200-204, e H. Krauss, *Sistema dei generi e scuola siciliana* (1973), in *La pratica sociale del testo. Scritti di sociologia della letteratura in onore di Erich Köhler*, a cura di C. Bordoni, Clueb, Bologna, 1982, pp. 123-57: 142.

chi sofr'acompl'e vince ogni tardanza.

Nell'età di Federico II il dibattito in versi sulle vicende politiche resta appannaggio dei poeti in lingua d'oc. Così, se il Notaro si limita a un cenno allo schieramento milanese, il trovatore Guilhem Figueira, forse di stanza nella Marca, compone nel 1239 un *sirventes* per biasimare gli indugi dell'Imperatore, che in quel di Padova si diletta a cacciare «per bosc e per eissartz» con cani e leopardi, tirandosi dietro persino un elefante, e tarda invece a muovere guerra «a Melan» e ai «Lombartz»; e l'anno seguente, passato nel Tavoliere, elogia i successi di Federico, cui sempre i Lombardi sono venuti a restituire «totz los dregz de la corona».³⁰

3. *Sirventesi in lingua d'oc' e vicende politiche italiane*

La maggior parte dei sirventesi provenzali composti sul suolo italiano o riguardanti vicende italiane si concentra nelle aree più soggette all'influenza letteraria e culturale occitanica: la Marca ezzeliniana, i territori estensi, il Piemonte dei marchesati, ma anche le città di Venezia e Genova, con i poeti in lingua d'oc Bertolome Zorzi per l'una e Lanfranc Cigala, Percivalle Doria, Luchetto Gattilusio, Calega Panzan e Bonifacio Calvo per l'altra. La benemerita antologia delle *Poesie provenzali storiche relative all'Italia* del De Bartholomaeis offre un'ampia esemplificazione di questa tradizione. Tra i molti campioni trasceglibili, si pensi a *Un sir-*

³⁰ Si fa riferimento a *Ja de far un sirventes* (BdT 217,4a), vv. 45 e 51 ss., e a *Un nou sirventes ai en cor que trameta* (BdT 217,8), v. 28: in *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, a cura di V. De Bartholomaeis, 2 voll., Tipografia del Senato, Roma, 1931, II, pp. 142-46: 144-45, e pp. 147-52: 149.

ventes vuelh far en aquest son d'En Gui di Uc de Saint Circ (BdT 457,42), scritto tra la fine del 1240 e il principio del 1241 per i difensori di Faenza assediata da Federico II; oppure a *Chansos q'es leus per entendre* (BdT 457,8), in cui lo stesso Uc biasima i delitti di cui si è macchiato Ezzelino da Romano, il quale, con l'efferatezza di cui dà testimonianza anche la *Cronica* di Rolandino da Padova, ha fatto «domnas ardre e enfans prendre / e piusellas espadar, / e mainta religio / metr' a fuoc et a carbo» (vv. 39-42); o ancora si richiami la canzone di crociata *Si mos chanz fos de joi ni de solatz* di Lanfranc Cigala (BdT 282,23), autore nel 1245 anche del violento sirventese *Estier mon grat mi fan dir vilanatge* contro Bonifacio II di Monferrato (BdT 282,6), nuovamente voltosi alla *pars imperii*.³¹

Le vicende e le incertezze relative alla successione imperiale e all'assegnazione del regno di Sicilia, seguite alla morte di Federico II, sono al centro di un folto gruppo di sirventesi in lingua d'oc. Trovatori provenzali e italiani dibattono sulle aspirazioni di Alfonso X di Castiglia e Riccardo di Cornovaglia e sugli schieramenti in campo in tutta Europa, dalla Francia di Luigi IX al regno italiano di Manfredi alla contea di Provenza dell'ambizioso Carlo d'Angiò, che ha rivolto la propria azione militare verso il Piemonte, Genova e la Lombardia e che, ricevuta l'investitura a re di Sicilia, ha preso le armi contro il figlio di Federico. Spiccano in questo gruppo di componimenti di materia politica il sirventese *Gerra e trebailh e brega·m platz* (BdT 102,2), in cui Bonifaci de Castellana biasima, insieme ai Provenzali, anche gli Astigiani, i Cuneesi e i Genovesi, incapaci di resistere a

³¹ *Poesie provenzali storiche*, II, pp. 153-57, 159-67 e 172-75.

Carlo; l'adespoto *Ma voluntatz me mou guerr' e trebalh* (BdT 461,164a), scritto contro i «fals clergues» e celebrativo del «pretz» del «rey Manfre» e del suo infaticabile impegno militare;³² e i componimenti di due poeti genovesi, Luchetto Gattilusio e Percivalle Doria. Con atteggiamento mentale non lontano da quello di Bertran de Born, in *Cora q'eu fos marritz ni consiros* (BdT 290,1) Luchetto si rallegra per l'imminente guerra che vedrà contrapposti Carlo d'Angiò, Corradino di Svevia e Manfredi per il possesso del regno di Sicilia; in guerra, infatti, rinascono 'gioia e pregio', che vengono meno in tempo di pace (vv. 1-9):³³

Cora q'eu fos marritz ni consiros
per dan de pretz, qe chascus relinqia,
ara·m conort e son gais e joios,
car jois e pretz revendra qi·s perdia,
car lo pros coms proenzals Lumbardia
vol conqerer et Toscas e Puilles,
e d'otra part Conratz vol son paes
e·l reis Matfre non s'i acorda mia;
per q'entrels faitz aura pretz sa bailia.

La maniera di Bertran de Born rifiorisce nel sirventese *Felon cor ai et enic* di Percivalle Doria (BdT 371,1), che a partire dagli anni '20 fu podestà ghibellino in diverse città provenzali e italiane e, dal 1258, vicario generale della Mar-

³² I due sirventesi si leggono rispettivamente in A. Parducci, *Bonifazio di Castellana*, in «Romania», XLVI (1920), pp. 478-511: 495 ss.; e *Poesie provenzali storiche*, II, pp. 202-209.

³³ Luchetto Gattilusio, *Liriche*, edizione critica con studio introduttivo, traduzioni, note e glossario a cura di M. Boni, Libreria Antiquaria Palmaverde, Bologna, 1957, pp. 12-17: 12.

ca di Ancona, del Ducato di Spoleto e della Romagna per Manfredi. Il bilinguismo esercitato nell'attività politica si riverbera nell'attività poetica di Percivalle, autore anche di due canzoni amorose in lingua di sì: *Come lo giorno quand'è dal mattino* e *Amore m'ave priso*.³⁴ Come suggerisce Brugnolo, è possibile che in Percivalle «la distinzione linguistica (che non dipende da circostanze esterne) corrisponda a una precisa distribuzione di generi: le canzoni d'amore in siciliano, una tenzone giocosa e un sirventese politico-militare (in lode di Manfredi, databile al 1258-1259) in lingua d'oc».³⁵ Stimolato e legittimato a riprendere la materia politica dalla nuova situazione di vacanza del titolo imperiale (conteso, ma solo a parole, tra «Engles» e «Espagn[a]», vv. 37 ss.), in *Felon cor* Percivalle maledice «qui no vol guerra e destric» (v. 8), effondendosi in un canto (vv. 10-36) che richiama i versi dell'autore di *Miei sirventes vueilh far dels reis amdos* e *Be-m platz lo gais temps de pascor* (che, osservo di passaggio, è attribuita nel codice C all'altro trovatore genovese Lanfranc Cigala):³⁶

³⁴ Profilo biografico, testo e bibliografia in *Percivalle Doria*, a cura di C. Calenda, in *I Poeti della Scuola siciliana*, II. *Poeti della corte di Federico II*, edizione critica con commento diretta da C. Di Girolamo, pp. 751-68.

³⁵ Brugnolo, *La Scuola poetica siciliana*, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da E. Malato, 14 voll., Salerno, Roma, 1995-2004, I. *Dalle Origini a Dante* (1995), pp. 265-337: 295.

³⁶ Testo G. Bertoni, *I Trovatori d'Italia. Biografie, testi, traduzioni, note*, Orlandini, Modena, 1915, pp. 307-12. Circa i rapporti del sirventese di Percivalle con la maniera di Bertan de Born e il suo significato storico, politico e culturale cfr. Asperti, *L'eredità lirica di Bertran de Born*, cit., pp. 518-20. Per l'attribuzione di *Be-m platz lo gais temps de pascor* a Lanfranc Cigala nel ms. C si rimanda a Gouiran, *L'amour et la guerre*, cit., p. 726, e a Paden - Sankovitch - Stäblein, *The poems of the troubadour Bertran de Born*, cit., p. 336.

Pero be·m platz qe·l temps francs
fai los brancs
dels arbres vermeils e blancs;
e am guerra qi·ls estancs
d'aver fa·n remaner mancs,
e·m plaz can vei sobre·ls bancs
aur et argen, co fos fancs,
per dar als pros ses cors rancs
c'amon suffrir colps els flancs.

E am can vei l'estandart
a sa part,
e·il pros cavalier gaiart
gardon c'us no s'en depart,
e·il vil recrezen coart
van qeren eniein e art
de fugir, e an regart
can volon lanzas edart
e la terra 'nviron art.

Trompas, tanbor e sonaill,
cant hom saill
als castels pres del murail,
m'agradon e per terrail
venon peiras c'us no fail

...
e·il pic son vengut e·il maill
ab qe·il pros loin de nuaill
rompon portas ab trebaill.

Proprio la stagione che segue la scomparsa di Federico II, con le dispute per il soglio imperiale, la recrudescenza dello scontro tra ghibellini e guelfi e, infine, le campagne militari di Carlo d'Angiò prima e di Corradino di Svevia poi per la conquista del regno di Sicilia, ha un ruolo decisivo

per lo sviluppo di una tradizione di poesia politica in lingua di *sì*. A differenza della corte sveva, l'Italia comunale, con i suoi conflitti tra città e, all'interno dei singoli comuni, tra diversi gruppi di cittadini (ceto aristocratico contro ceto popolare, parte ghibellina contro parte guelfa), conosce una dialettica di posizioni politiche che favorisce la ripresa del genere provenzale del sirventese e, più in generale, determina nella poesia lirica un notevole infittirsi dei riferimenti alla realtà contemporanea.

Poesia politica non significa, però, poesia d'armi: rispetto all'ambiente occitanico, infatti, l'area in cui la lingua di *sì* si afferma come codice letterario non presenta condizioni socio-politiche favorevoli alla ripresa e allo sviluppo di una poesia di *armorum probitas*. Come vedremo meglio più avanti, l'ideologia comunale, alla quale si formano i poeti siculo-toscani, non sembra compatibile con l'esaltazione della guerra e della violenza in battaglia dei sirventesi di Bertran de Born e dei suoi imitatori, che si fanno portavoce del punto di vista dei *joves* e del ceto militare delle corti provenzali. Non per caso lo stesso Percivalle Doria, dismesso il ruolo di podestà cittadino per quello di vicario reale e passato dal contesto reticolare delle magistrature itineranti a quello regionale dei vincoli feudali, opta naturalmente per il codice linguistico occitanico, che al pubblico doveva apparire di per se stesso latore di una prospettiva ideologica diversa rispetto al volgare italiano.

4. *Le tenzoni di Monte Andrea e il sonetto di Orlanduccio*

Le tenzoni tra rimatori fiorentini conservate nel codice Vaticano [V] e incardinate sulle imprese di Carlo d'Angiò e sulle sempre deluse speranze di riscossa ghibelline, legate ora a Manfredi ora a Corradino infine a Rodolfo d'Asbur-

go,³⁷ offrono un interessante termine di confronto rispetto ai coevi testi in lingua provenzale; se, infatti, temi e vicende sono analoghi, diverso è 'l'occhio' con cui trovatori e rimatori guardano allo scontro militare. E diverso è anche il genere metrico scelto: non il *modus excellentissimus* della canzone in forma di sirventese, ma la misura più concisa del sonetto, peraltro sottoposto non di rado a sperimentazione rispetto alla sua forma classica (sonetto con fronte di dieci versi, noto anche come 'modificazione di Monte Andrea'; sonetto raddoppiato, 'a quattro mani'; sonetto rinterzato).³⁸

Nelle tenzoni italiane la guerra non appare come il momento sommo in cui saggiare il *Pretz* dei belligeranti; e – salvo un caso significativo, del quale si dirà più avanti – invano si cercherà in esse un punto di vista neutrale sulla contrapposizione d'armi tra i sovrani scesi in campo, quale si ritrova in *Cora q'eu fos marritz* di Luchetto oppure in *Entre dos reis vei mogut et enpres* di Aicart del Fossat (*BdT* 7,1).³⁹ Il punto di vista dei rimatori italiani è sempre un punto di vista di parte: anche se, come scrive ser Beroardo rispondendo a Monte Andrea, «le batalglie non son come sonetti»

³⁷ Su queste tenzoni si veda A. Robin, *Espoirs gibelins au lendemain de Bénévent. Les tençons politiques florentines (1267-1275 environ)*, in *La poésie politique dans l'Italie médiévale*, études réunies par A. Fontes Baratto, M. Marietti et C. Perrus, Presses Sorbonne Nouvelle, Paris, 2005, pp. 47-85.

³⁸ Per un orientamento su queste forme metriche cfr. L. Biadene, *Morfologia del sonetto nei secoli XIII-XIV* (1888), Le Lettere, Firenze, 1977, pp. 42 ss.

³⁹ Sul sirventese di Aicart cfr. A. de Bastard, *Aicart del Fossat et les événements politiques en Italie (1268)*, in *Mélanges de philologie romane dédiés à la mémoire de Jean Boutière (1899-1967)*, edités par I. Cluzel et F. Pirot, 2 tt., Soled, Liège, 1971, pp. 51-73.

(*D'acorgimento prode siete, e sag[g]io*, v. 12),⁴⁰ poeti guelfi e ghibellini si contrappongono l'uno all'altro in versi, dalla specola delle loro relazioni locali, al modo in cui gli eserciti dei due schieramenti, che operano ormai su scala internazionale, si predispongono a scontrarsi sul campo di battaglia in territorio italiano. Nessuno celebra la guerra per se stessa; si esalta, piuttosto, la possanza militare del campione della propria parte, che si oppone al rappresentante dell'altra.

Protagonista di questo compatto gruppo di tenzoni è Monte Andrea, allontanatosi da Firenze prima del 1267 e poi vissuto a Bologna, dove probabilmente esercitò la professione di cambiatore e dove, nel 1273, risulta censito tra le schiere dei fanti pronti a scendere in battaglia nell'esercito comunale.⁴¹ Prima di Tagliacozzo, il guelfo Monte dibatte con il ghibellino Schiatta Pallavillani in una tenzone in due sonetti raddoppiati (V 778 e 779), in cui ogni componimento risulta costituito dalla somma dei versi dei due poeti (per un totale, dunque, di 28 versi), che prendono la parola alternandosi.⁴² Rispetto ai sirventesi provenzali, balza immediatamente agli occhi la sostituzione delle tradizionali idealità cortesi e cavalleresche con una prospettiva assai più concreta, che tende a quantificare in termini metaforicamente monetari – Monte è, del resto, un banchiere – la potenza

⁴⁰ Monte Andrea da Fiorenza, *Le Rime*, edizione critica a cura di F.F. Minetti, presso l'Accademia della Crusca, Firenze, 1979, p. 249.

⁴¹ Per la biografia di Monte si veda da ultimo A. Antonelli, *In margine a un documento bolognese su Monte Andrea, poeta fiorentino del Duecento*, in «Archivio storico italiano», CLXVI (2008), 2, pp. 313-20.

⁴² La collaborazione tra due poeti in uno stesso sonetto è un fatto raro: cfr. C. Giunta, *Versi a un destinatario. Saggio sulla poesia italiana del Medioevo*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 154 n. 73.

militare e il danno della sconfitta (*Non isperate, ghebellin'*, vv. 18 e 27):⁴³

[M.] Or non sapete come Carlo *paga*...

[S.] Di cui avem danno, fia *pagato* a doppio.

Simile è il punto di vista di Monte nel sonetto *S'e' conven, Carlo* (V 780), nel quale il poeta, facendo riferimento al «tesoro» e alla «potenza» dell'Angioino (vv. 1 e 2), si dice certo che per i suoi nemici «lo *pagamento* usato Carlo serba» (v. 11).⁴⁴ Nondimeno, i versi di Monte e di Schiatta manifestano la chiara volontà delle parti in campo di dare inizio alle ostilità e si caratterizzano per una notevole violenza verbale, peraltro affatto dissimile dalle scenografie belliche bertrandiane da *chanson de geste* e precorritrice, piuttosto, di certo realismo creaturale dell'*Inferno* dantesco (*Non isperate, ghebellin'*, vv. 20-25):⁴⁵

[S.] Amico, or ti lega al dito questa:
la nostra gente è di combatter vaga,
sì che, de' tuoi, avranno sol la groppa.

[M.] Me par mill'anni pur ch'e' siano al campo!

⁴³ Monte Andrea, *Le Rime*, cit., pp. 219-20.

⁴⁴ Ivi, pp. 223-24.

⁴⁵ Ivi, p. 220. Per la possibile 'presenza' di Monte nella prima cantica, cfr. il cap. IV *Rime 'petrose' e rare nella 'Commedia'*, in G. Capovilla, *Dante e i 'pre-danteschi'. Alcuni sondaggi*, Unipress, Padova, 2009, pp. 113-37, e, con particolare riferimento ai canti VII, XVII e XXX, il cap. 5 *Bankers in Hell. The Poetry of Monte Andrea in Dante's Inferno between Historicism and Historicity*, in J. Steinberg, *Accounting for Dante. Urban Readers and Writers in Late Medieval Italy*, University of Notre Dame Press, Notre Dame (Indiana), 2007, pp. 145-69.

Ché bene avrete, ghebellin', ta· s-coppio,
giamai d'alcun non si ranod[r]à pez[z]o.

La tenzone in tre sonetti di Monte Andrea con un rima-tore anonimo (V 700-702), svoltasi con ogni probabilità tra l'autunno del 1271 e la primavera del 1272, affronta il tema della successione imperiale, cui aspirano Alfonso X *el Sabio*, Riccardo di Cornovaglia, Federico di Meissen e Ottokar II di Boemia.⁴⁶ Anche qui Monte si schiera per Carlo, considerato «difenditore» della Chiesa di Roma e addirittura «de lo 'mperiato guardatore» (*De la romana Chiesa*, v. 5); la forza del re di Sicilia è superiore a quella di tutti i suoi avversari, i quali pagheranno la loro presunzione anche più di quanto abbiano fatto il primo e il secondo degli Svevi che gli si sono opposti, ossia Manfredi e Corradino (*Per molta gente par*, vv. 11-16).⁴⁷

Di lor venuta, fò ben la gente certa:
fin che Dio salva lo campion sam Piero,
farà a ciascun ben radoppiar l'oferta,
assai più c'al secondo e a lo 'mprimerò!
C'averà fine, e fia tutta diserta,
la gente che sarà in tal mesterò!

Un'immagine mercantile compare anche nei versi di Monte che chiudono il sonetto raddoppiato in tenzone con ser Cione *I baron de la Magna àn fatto impero* (V 864), composto qualche anno dopo, all'epoca in cui si vociferava di

⁴⁶ Sulla datazione di questo scambio di sonetti si veda ora I. Maffia Scariati, *Dal «Tresor» al «Tesoretto». Saggi su Brunetto Latini e i suoi fiancheggiatori*, Aracne, Roma, 2010, pp. 28-40.

⁴⁷ Monte Andrea, *Le Rime*, cit., pp. 202-204.

una possibile discesa in Italia di Rodolfo d'Asburgo «spada larga» (son. di Cione *Venuto è boce di lontan paese* [V 863], v. 10), eletto imperatore nel 1273 (vv. 26-28):⁴⁸

Lo Campione è bene aparecchiato;
 sì che ' farà parer lo stato reo,
 chi sì fia fol co llui vengna a mercato.

Oltre che rientrare nella logica 'economica' di Monte, il riferimento al «mercato» si carica di un significato allusivo, che inserisce questi versi all'interno del più ampio dibattito europeo sulla figura e sulla parabola di Carlo d'Angiò (di cui ci occuperemo specificamente nella Parte seconda del volume). L'immagine è sviluppata, infatti, anche nella quinta stanza (vv. 37-45) del sirventese di Peire de Chastelnou *Oimais no-m cal far plus long'atendensa* sulla disfatta sveva di Benevento (*BdT* 336,1), in cui il campo di battaglia è paragonato appunto a un mercato sbarazzato in tutta fretta, nel quale Manfredi e i cavalieri tedeschi sono entrati «a lei de mercadiers» (vv. 37-45):⁴⁹

Anc nuls mercatz ne feir', a ma parvenza,
 no fon aissi desliuratz, zo aug dir;
 mas li Alaman s'en volgron eissir,
 per c'an vendut ses tota retenza;
 tan an vendut, cui mai non ai ma fe,
 q'arer lor cal tornar per nulla re,
 que vendut an lur raubas els saumers
 e lur meteis, per talan de diners;
 per quel tornars non crei qe lur agenza.

⁴⁸ Ivi, pp. 230-31.

⁴⁹ *Poesie provenzali storiche*, cit., II, pp. 230-34: 233.

L'ultima tenzone 'angioina' di Monte, forse anche per cronologia,⁵⁰ è l'eccezionale tenzone in diciassette sonetti (V 882-898) che coinvolge anche ser Cione, ser Beroardo, Federico Gualterotti, Chiaro Davanzati, messer Lambertuccio Frescobaldi e, indirettamente, Pallamidesse di Bellindote, evocato nel primo sonetto di Monte Andrea (*S'ei ci avesse, alcun sengnor più, [n] campo*, v. 14).⁵¹ Monte ripropone una valutazione materiale della potenza di Carlo: egli utilizzerà «l pagamento usato» (*La cui sentenza*, v. 12) anche con il nuovo nemico, il quale, se pur riuscisse a finanziare la propria campagna militare con fiumi d'oro («e, là dove più li

⁵⁰ Le «spade tedeschine» del sonetto di ser Beroardo *D'acorgimento prode siete* (V 884), v. 9, alludono ai guerrieri di Rodolfo «spada larga», citato da ser Cione in una precedente tenzone con Monte (son. *Venuto è boce* [V 863], v. 10: ivi, p. 230) e poi richiamato dallo stesso Monte nel son. *La cui sentenza* (V 892), v. 11 «la spada larga», seguito da Lambertuccio, in replica, nel son. *Forte mi maraviglio* (V. 197), v. 9 «la tedesca spada»: ivi, pp. 249, 257 e 258. Minetti, nella *Premessa* a Monte Andrea, *Le Rime*, cit., pp. 15-29: 27 n. 8, menziona due avvenimenti del 1278; contro Davidsohn, favorevole all'identificazione del «sengnor... de la Mangna» con Corradino, e dunque a una datazione della tenzone al 1267-68, Massera, Debenedetti e Zingarelli sostennero una datazione più bassa, al periodo in cui «Rodolfo, eletto nel settembre 1273 re dei Romani e accettato come tale da Gregorio X l'anno dopo, si incontrò a Losanna il 20 ott. 1275 col papa per i preliminari dell'incoronazione romana»: E. Ragni, voce *Beroardi, Guglielmo (Berovardi, Berrovardi)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, IX, 1967, pp. 388-91: 390. Favorevole a una datazione al 1275 è anche R. Cella, *Gli atti rogati da Brunetto Latini in Francia (tra politica e mercatura, con qualche implicazione letteraria)*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», VI, 1-2 (2003), pp. 367-408: 398 n. 60.

⁵¹ Monte Andrea, *Le Rime*, cit., pp. 246-66. Giunta, *Versi a un destinatario*, cit., p. 470, definisce la tenzone «il più difficile 'macrotesto' del XIII secolo».

agrada, tenda il campo, / e lo fornisca auro più c'agua c'à 'm Po: / di sé né di sua gente non fia campo!»: *S'ei ci avesse*, vv. 5-7), alla fine «pagherà il passaggio / co la sua gente» (*Chi si move a rasgion*, vv. 23-24), non diversamente da coloro che lo hanno preceduto nel contrastare al sovrano francese il possesso del regno di Sicilia.

Rispetto alla corrispondenza con Schiatta Pallavillani, in quest'ultima tenzone risulta attenuata la violenza espressiva. Per contro nella seconda parte della tenzone, che vede contrapporsi in dodici sonetti i soli Monte Andrea e Lamberuccio Frescobaldi, si registra un progressivo aumento della difficoltà tecnica della scrittura poetica, che porta a esiti estremi lo sperimentalismo metrico e verbale dei precedenti contrasti in versi, con la realizzazione di complicati sonetti rinterzati fitti di rime interne («rima di rima plusora», secondo la definizione del Frescobaldi nel son. *Com' fort'è forte* [V 897], v. 7), rime equivoche, rime equivoche contraffatte, rime frante e, nel conclusivo *Coralment'ò me stesso 'n ira* di Monte, anche rime in tmesi (V 898, vv. 1-3 e 23-25):⁵²

⁵² Monte Andrea, *Le Rime*, cit., p. 265. Su questa maniera cfr. ora le osservazioni di Capovilla nella *Premessa a Dante e i 'pre-danteschi'*, cit., pp. 3-33: 23-27. Per definizioni ed esemplificazioni delle diverse tipologie di rime tecniche si rimanda a P.G. Beltrami, *La metrica italiana*, il Mulino, Bologna, 1991, pp. 190-94, e A. Menichetti, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Antenore, Padova, 1993, pp. 549-51 (rima con tmesi), 562-66 (rima franta) e 572-78 (rima equivoca; a p. 578 viene citata proprio la tenzone politica in diciassette sonetti, proposta all'attenzione degli «impavidi»). Ma si veda anche l'*Introduzione* di D'A.S. Avalle alle *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini* (CLPIO), a cura di D'A.S. Avalle, con il concorso dell'Accademia della

Coralment'ò me stesso 'n ira, ca ppo-
rgo, a tal, mio dire, ca ppo-
co mi saria morte, s'i' ne cappo!

...

la gente ch'è contra Carlo fera; a' qua'
tor[r]à la vita! La qua-
ntità sia asai, ch'e' dice: «Pur da' qua!».

Si tratta di componimenti il cui significato risulta indissolubilmente legato alla peculiare forma grafica del testo, alla sua *mise en texte* e *mise en page*. In questa maniera poetica, chiusa e difficile (nonché strettamente connessa con certi esperimenti estremi di Guittone d'Arezzo e di Panuccio del Bagno), la difficoltà per il lettore non risiede tanto nell'interpretazione del testo (vi sono pochi dubbi, peraltro, circa lo schieramento politico dei tenzonanti), quanto, un passo prima, nella sua decodifica.⁵³ Per un'ulteriore esemplificazione bastino qui due campioni, tratti rispettivamente dalla sirma di *Dirag[g]io c'a dir ag[g]io questa volta* di Monte (V 896) e da quella di *Com' fort'è forte, e [t]raforte, l'ora* (V 897) di Lambertuccio:⁵⁴

Crusca, Ricciardi, Milano - Napoli, 1992, I, pp. XXI-CCLXX: CCLXII-CCLXIII.

⁵³ La materia è complessa e meriterebbe ulteriori approfondimenti; fondamentale resta lo studio di H.W. Storey, *Transcription and Visual Poetics in the Early Italian Lyric*, Garland, New York - London, 1993, in part. pp. 71-109 per Monte Andrea e *Coralment'ò me stesso 'n ira*.

⁵⁴ Monte Andrea, *Le Rime*, cit., pp. 262 e 264. Data la complessità del dettato di questi componimenti, riporto qui le parafrasi proposte da Minetti: M.: 'Giacché (voglio assicurare chi spera in Carlo) la sua stella splende e sfolgora più del sole: egli soltanto è la luce che illumina il mondo! Mentre, se avviene che costui ne disperì, lo induce a condividere la sua fede: non lo devitalizza, certo, e svigorisce! Chi, invece, ha in lui salda

Ché certo (ac[c]erto chi 'n Carlo spera)
sua luce luc'e spera
più che 'l sol: e sol è del mondo spera!
Che, s'è che se 'n dispera,
di llui a volglia [lo] involglia, s'è che spera
(di vita [no] lo svita e disispera!);
chi (be[n] n'è!) im be[n] ne spera,
e vòl leale portar le ale e 'non si spera,
fa e rifà sua spera.
E' porto c[i]ò c'a porto in dritta spera.

Dunque, s'[un]unque, qualunqu'è, ne sente,
resia sia consente,
ch'e' vede e rivede, e 'non vede ciò che sente:
lo cò, in ta' loco, asente,
ch'el fa-llo a fallo, in fallo di senté'.
Però averò e ter[r]ò a mente
(nom pèra impera mente
per sonetti netti, detti, a mente):
Carlo (non car l'ò smente)
Move e remove, ov'e' mai non mente!

speranza (e son molti che ve l'hanno), anzi vuol volare lealmente nel suo stormo, con fede incrollabile, fa in modo di rinnovarne di continuo la fiducia. Io, ad esempio, mi servo delle prove da lui finora fornite come del più efficace anabolizzante'. L.: 'Comunque, se qualcuno, non importa chi, ci è stato a sentire, avrà certo concluso per il non-senso della nostra disputa: giacché, guarda e riguarda, non sarà riuscito a cogliere il sugo di quel che sentiva. In tali circostanze si può anche assentire meccanicamente; ma lo si fa "al buio", in mancanza d'una qualsiasi traccia logica percorribile. Perciò mi sembra igienico ripetermi, perché non s'estingua, a causa di quattro sonetti destituiti di senso, l'entusiasmo filo-imperiale, quanto segue: Carlo (mi dispiace che tu sia uscito di senno!) si agita e basta, laddove Lui, quello che dice, mantiene!'.

Rispetto ai testi provenzali, nelle tenzoni fiorentine vengono meno contestato e idealità cavallereschi. Gli autori e il loro pubblico non appartengono all'ambiente cortese dei professionisti della guerra, ma all'ambiente comunale dei professionisti del diritto, della finanza e del commercio. Sono notai, mercanti, cambiatori: sono inquadrati nei ranghi dell'esercito, ma vengono chiamati alle armi solo occasionalmente, al tempo della leva del comune, e, come nel caso di Monte, non di rado combattono tra le file dei *pedites*, non dei *milites*. Nei loro componimenti non si interessano tanto al rinnovarsi della dimensione bellica e del 'pregio', quanto al reale peso delle forze in campo e agli effetti concreti dello scontro, non senza una valutazione dei benefici materiali arrecati dalla preminenza dell'una piuttosto che dell'altra parte; significativamente, l'auspicio espresso da Monte che Carlo d'Angiò possa continuare a prevalere sui nemici va di pari passo con il calcolo del vantaggio arrecato alla parte guelfa («Rengni sengnor che tanto ben ci fa!»: *S'e' convien, Carlo*, v. 16). Oltre che sulla contrapposizione tra le parti, cui essi afferiscono per scelte politiche nette, i tenzonanti si concentrano sulla complicazione formale dei testi, estranea ai sirventesi occitanici, la quale definisce e qualifica emittenti e destinatari come appartenenti al *milieu* socio-culturale dei professionisti della parola (giuridica, retorica, politica).

Un'eccezione a tale tendenza è rappresentata dal sonetto del fiorentino Orlanduccio orafo a Pallamidesse di Bellindote, composto alla vigilia della discesa in Italia di un «nuovo re» identificabile con Corradino di Svevia. Il sonetto si caratterizza per un punto di vista assimilabile a quello dei trovatori in lingua d'oc, da un lato per la relativa neutralità del poeta (che appare, comunque, di simpatie ghibelline) di-

nanzi alla prospettiva dello scontro tra Carlo d'Angiò e lo Svevo, dall'altro per l'ispirazione cavalleresca, che porta Orlanduccio prima a rivolgersi a Pallamidesse – pur scherzosamente – come a «er[r]ante cavaliere», data l'identità del suo nome con quello del cavaliere della Tavola Rotonda, e poi, nella sirma, a schizzare una scena di battaglia che richiama la tradizione bertrandiana, riproposta in quel torno d'anni, e per le medesime vicende, da Percivalle Doria e da Aicart del Fossat.⁵⁵

Oi tu, che se' er[r]ante cavaliere,
 de l'arme fero e de la mente sag[g]io,
 cavalca piano, e diceròtti il vero
 di ciò ch'io spero, e la certezza ind' ag[g]io:
 u[n] nuovo re vedrai a lo scac[c]hiero
 col buon guer[r]er che tant'ha vasallag[g]io;
 ciascun per sè vor[r]à essere impero,
 ma lo penser non serà di parag[g]io.
 Ed averà intra lor fera bat[t]aglia;
 e fia sen' faglia tal, che molta gente
 sarà dolente, chi chi n'ab[b]ia gioia;
 e manti buon' distrier' coverti a maglia

⁵⁵ Il sonetto si legge in *Poeti del Duecento (PD)*, a cura di G. Contini, 2 voll., Ricciardi, Milano - Napoli, 1960, I, p. 473. Su questa tenzone e sulla figura di Orlanduccio si veda I. Maffia Scariati, *A proposito di «un' cavalier valente»: Pallamidesse Bellindote*, in «Studi mediolatini e volgari», LIII (2007), pp. 227-47: 239-47, poi, con lievi ritocchi, in Ead., *Dal «Tesor» al «Tesoretto»*, cit., pp. 193-215: 207-215. Per gli echeggiamenti da Bertran de Born, e insieme «l'uso sapiente dell'ironia in chiave cavalleresca» nella «felicissima mossa caricaturale d'apertura di Orlanduccio», cfr. G. Folena, *Cultura poetica dei primi Fiorentini* (1970), in *Textus textis. Lingua e cultura poetica delle origini*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002, pp. 159-96: 195-96.

in quella taglia saran per neiente:
 qual fia perdente, alor conven che moia.

Il più pertinente termine di confronto è rappresentato proprio dal sirventese di Aicart del Fossat *Entre dos reis vei*, perfettamente coevo al sonetto di Orlanduccio e, come sembra rivelare il v. 5 («car Conratz ven, q'es mogutz d'Alamaigna»), probabilmente scritto in Italia.⁵⁶ Nel componimento ritroviamo sia l'atteggiamento di equidistanza rispetto a Corradino e Carlo (l'Aquila e il Giglio), i quali si accingono a un ineluttabile e risolutivo scontro militare, sia – pur con ben altro respiro, nella misura di tre stanze di canzone – le tipiche scenografie di guerra alla Bertran de Born (vv. 19-20, 26, 29-31 e 34-40):⁵⁷

Trombas, tabors, sonails, genz e peitrals,
 e cavalliers encoratz de contendre...
 e mainz destriers pres ses dar e ses vendre...
 veirem escutz et elms macar e fendre,
 trencar ausbercs e sentir colps mortals
 e troncs e lans, e ferir e defendre...
 e mainz jazer envers sotz los cavals,
 manz mortz, manz pres e manz per terr'estendre

⁵⁶ Per l'accostamento tra i due componimenti cfr. Parte seconda, § 6, e Robin, *Espoirs gibelins*, cit., pp. 49-50. Le origini di Aicart restano dubbie; cfr. P. Gresti, *Un nuovo trovatore italiano? Osservazioni sul 'partimen' tra Aycard de Fossat e Giraud Cavalaz*, in *Il genere 'tenzone' nelle letterature romanze delle Origini*. Atti del Convegno internazionale, Lonsanna, 13-15 novembre 1997, a cura di M. Pedroni e A. Stäuble, Longo, Ravenna, 1999, pp. 341-54.

⁵⁷ Testo de Bastard, *Aicart del Fossat*, cit., pp. 67-68.

e mainz aucir que no se volra(n) rendre.

Il sonetto di Orlanduccio rappresenta una vera e propria ‘anomalia’ nella lirica italiana del Duecento; la stessa risposta di Pallamidesse *Poi il nome c’hai ti fa il corag[gi]o altero*, che pur replica per le rime alla proposta di Orlanduccio (il cui nome è da Pallamidesse associato a quello del paladino di Carlo Magno), fa sistema, di fatto, con i componimenti della tenzone politiche del Vaticano animate da Monte Andrea, tanto sul piano dei contenuti (Carlo d’Angiò, campione della Chiesa, è certo di sconfiggere Corradino, così come ha fatto con il precedente Svevo: «ché Carlo crede ca sua spada i vaglia, / e c’a Dio caglia sì che sia vincente, / e di presente conquider chi ’l ’noia») quanto su quello della forma: il gallicismo «batastero» ‘combattimento’ occorrerà anche in ser Cione, al v. 25 del sonetto raddoppiato *I baron de la Magna*, l’espressione «campion San Pero», in rima, sarà ripresa da Monte nel primo sonetto in tenzone con anonimo (*Per molta gente par*, v. 12; con leggera variazione in *I baron de la Magna*: «I’ ne laudo Dio e messer sam Pèro / che de la Chiesa ancor ci è lo campione!», vv. 11-12), mentre nella sirma del secondo sonetto (*De la romana Chiesa*) ritorneranno la rima in -aggio e l’espressione «di presente».⁵⁸

⁵⁸ Cfr. *PD*, I, p. 474. Sulla figura di Pallamidesse («di famiglia popolare arricchitasi con l’attività bancaria, da gonfaloniere dei balestrieri comunali divenuto *dominus*, socio in affari del banchiere-rimatore Carnino Ghiberti e con lui probabilmente fallito nel 1274 o poco dopo») e sul suo *milieu* di notai, mercanti, banchieri e verseggiatori, cfr. Cella, *Gli atti rogati da Brunetto*, cit., pp. 397-98.

5. *Tre canzoni sorelle*

L'unico altro testo della stagione angioina che presenti significative analogie con l'ambiente occitanico è la canzone *Alegramente e con grande baldanza* (V 166), il cui autore è riconoscibile nell'Infante Enrico (Arrigo) di Castiglia, fratello cadetto di Alfonso X *el Sabio* e nipote di Luigi IX di Francia e Carlo d'Angiò (figli di Bianca di Castiglia, sorella della nonna di Alfonso e Arrigo, Berenguela).⁵⁹

Il componimento è strettamente collegato alla canzone *Dogliosamente e con gran malenanza*, attribuita nel codice Palatino [P] a un «Freda da Lucha» forse identificabile con il lucchese Inghilfredi: *Alegramente* segue lo schema rimico-prosodico di *Dogliosamente*, con il rincaro della rima interna nel primo e nel terzo verso, e presenta un *incipit* a essa speculare nel quale la *doglia* è rovesciata in *alegranza*. La canzone costituisce un veemente attacco proprio a Carlo (il «fiordaulis» del v. 13), che Don Arrigo – il quale vantava un ingente credito nei confronti dell'Angioino, in séguito al prestito concessogli per la preparazione della spedizione contro Manfredi – si apprestava a combattere al fianco di Corradino, in veste di senatore romano e di capitano generale della lega ghibellina toscana. Nella canzone Don Arrigo intende «dimostrar lo tinor del *suo* stato», che «di perdente» volge «in grande allegranza» (vv. 2-3), e, presagendo un mutamento delle sorti delle parti in campo, incita il nuovo avversario di Carlo (l'«Alto Valore», v. 33) a recuperare ciò che gli spetta, esortando nel contempo i suoi sostenitori a tornare a predisporre al «bene amare» (v. 31) e a rinnovare

⁵⁹ Per tale parentela cfr. A. Ballesteros Beretta, *Alfonso X el Sabio*, Salvat, Barcelona, 1963, p. 460.

la condizione di ‘gioia d’amore’ cantata anche nella ballata ghibellina *Sovrana ballata placente*, verosimilmente coeva.⁶⁰ Nell’attacco alla superbia, alla cupidigia e alla malvagità dell’Angioino non mancano i toni dell’invettiva, anche violenta (vv. 25-27): «Mora, per Deo – chi m’à tratato morte, / e chi tien lo mio aquisto in sua ballia, come giudeo!».

L’eccentricità della canzone di Don Arrigo, alla quale sarà dedicato ampio spazio nella Parte seconda, può essere misurata attraverso il confronto con le due canzoni politiche a lei strettamente imparentate, ossia la citata *Dogliosamente* del lucchese Fredi e la risposta per le rime a quest’ultima *Ben è rason che la troppo argoglianza* del pisano Arrigo Baldonasco.

Dogliosamente e con gran malenanza è una vera e propria *canso-sirventes*, in cui l’argomento politico è trattato *sub specie amoris*, attraverso il lessico e con il ricorso a motivi (peraltro già connotati dalla ‘metafora feudale’) della tradizione lirica di argomento erotico.⁶¹ Come le canzoni fioren-

⁶⁰ Per il testo di *Alegramente* e di *Sovrana ballata placente* si veda ora l’*Appendice*, a cura di P. Larson, a *I Poeti della scuola siciliana*, III. *Poeti siculo-toscani*, edizione critica con commento diretta da R. Coluccia, Mondadori, Milano, 2008, pp. 1119-56: 1148-50 e 1142-43; «con qualche modifica in senso conservatore», il testo della ballata è stato anticipato dallo stesso Larson nella relazione *Primordi della ballata politica italiana*, in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII e XIII*, cit., pp. 413-29: 421-22. Sulla datazione di *Sovrana ballata placente* cfr. V. Di Benedetto, *Contributi allo studio della poesia storico-politica delle origini. Due poesie per la discesa in Italia di Corradino di Svevia: ‘Sovrana ballata placente’ ‘Alegramente e con grande baldanza’*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 72 (1956), pp. 195-218: 202.

⁶¹ Scrive F. Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, il Mulino, Bologna, 2003, p. 81: «sembra di argomento erotico la canzone *Dogliosamente e con gran malenanza* di un Fredi da Lucca

tine d'esilio recentemente studiate da Bartuschat (e, forse, come anche la ballata di Bonagiunta Orbicciani *Molto si fa brasmare*, che potrebbe risalire al periodo del governo ghibellino a Lucca tra l'agosto del 1264 e il febbraio del 1266),⁶² il testo di Fredi si caratterizza per l'ambiguità di senso; dopo la topica immagine della ruota della Fortuna della terza stanza («Poi che le piaque a Quella ch'è 'n podere / la rota di fortuna permutare, / però lei piaccia di me rallegrare: cui è sallito, faccialo cadere», vv. 21-24), il significato politico del componimento si rivela nella stanza successiva, in cui l'aristocratico poeta si duole «d'essere servente / a chi è meno di sua condizione» (vv. 27-28) e dichiara il proprio desiderio di vendetta («è ragion porta di ponire i mali. / Però si guardi chi mi tiene a dura», vv. 29-30). Il lessico della sesta e ultima stanza lascia intendere che il rovescio di fortuna di Fredi si realizza in contesto comunale. L'autore presenta la propria vicenda come esemplare per «chi siede» (v. 44), ossia 'chi ricopre una carica pubblica': chiunque si trovi in una posizione eminente deve temere di poter cadere

[...], ma la polemica risposta per le rime di Arrigo Baldonasco è di argomento chiaramente politico» (la citazione è tratta dal denso paragrafo dedicato alle *Canzoni duecentesche di argomento civile* del cap. I). Per il testo di *Dogliosamente* si veda ora *Inghilfredi*, a cura di M. Berisso, in *I Poeti della Scuola siciliana*, III, cit., pp. 493-572: 563-64.

⁶² Sulle canzoni d'esilio fiorentine cfr. J. Bartuschat, *Thèmes moraux et politiques chez quelques poètes florentins pré-stilnovistes: une hypothèse de recherche*, in *La poésie politique dans l'Italie médiévale*, cit., pp. 87-103; per l'interpretazione politica della ballata di settenari di Bonagiunta Orbicciani cfr. Larson, *Primordi della ballata*, cit., pp. 427-29, il quale nota anche come, accettando la collocazione cronologica proposta, il componimento «finirebbe per soppiantare la *Sovrana ballata* come la più antica ballata politica italiana databile» (p. 429).

da un momento all'altro («ciascun d'alto potesi bassare», v. 45), a meno che non si appoggi a un 'ordinamento' giuridico e politico («reggimento», v. 46) che lo difenda.⁶³

La risposta per le rime *Ben è rason* di Arrigo Baldonasco, che segue *Dogliosamente* nel codice (P 86-87), svolge invece il tema politico in maniera sùbito esplicita. La canzone – vero e proprio controcanto, per la «ripresa non solo del metro e delle rime, ma anche delle parole del corrispondente»⁶⁴ – si presenta come un attacco all'operato di Fredi, cui Arrigo si rivolge in forma diretta: «però mi movo e di voi vo' dire, / che lungo tempo andate orgogliando / e 'l vostro canto vae

⁶³ Circa il significato politico del verbo 'sedere' A. Marin (*Le Rime di Inghilfredi*, Olschki, Firenze, 1978, p. 142) rimanda ai vv. 5-6 «Nell'alta sedia mi voglio posare / a tutta gente signoria menando» del sonetto di Bonagiunta, concittadino di Inghilfredi, *Movo di basso e vogli'alto montare*, in cui compare anche il motivo della *rota* della Fortuna (vv. 4 e 9; testo Parducci in *Rimatori siculo-toscani del Dugento. Serie prima: Pistoiesi-Lucchese-Pisani*, a cura di G. Zaccagnini e A. Parducci, Laterza, Bari, 1915, p. 88); segnalò anche il riscontro della citata ballata *Molto si fa brasmare*, sempre di Bonagiunta: «Sieden su per li banchi / facendo lor chonsiglio» (primi due versi della st. III nella redazione del codice Magliabechiano IV.63 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: Larson, *Primordi della ballata*, cit., p. 428). La ballata di Bonagiunta esibisce altri elementi di contatto con testi italiani duecenteschi di carattere politico, in particolare la menzione del giglio (bianco e nero) e il motivo della meraviglia («und'e' mi meraviglio / chome Dio lo consente», vv. 6-7 della stessa st. III), quest'ultimo presente anche nelle canzoni – di cui diremo – *Abi lasso, or è stagion* di Guittone (v. 3), *Ben è rason* di Arrigo Baldonasco (vv. 13-14) e *La dolorosa noia* di Panuccio (vv. 18-20). Su «regimento» cfr. l'annotazione *ad locum* di Berisso in *I Poeti della scuola siciliana*, III, cit., p. 572.

⁶⁴ C. Giunta, *Due saggi sulla tenzone*, Antenore, Roma - Padova, 2002, p. 131.

ralegrando / la gente a cui faceste mal patire» (vv. 5-8).⁶⁵ L'attualità delle lotte di fazione della Toscana comunale emerge in particolare nella stanza quarta, in cui il poeta solleva il problema della legittimità e delle conseguenze del bando, inflitto, secondo una pratica diffusa ed efficace nel Duecento italiano, dalla parte vincitrice agli esponenti di spicco della parte avversaria.⁶⁶ Nella prospettiva di Arrigo Baldonasco, Fredi merita «le doglie» di cui si lamenta nella canzone, perché nella sua attività politica avrebbe agito per il male, rendendosi responsabile del lungo e iniquo esilio imposto a molti giusti cittadini toscani (vv. 25-30):

Sacciate che le doglie certamente
 ànno rason, che per lunga stasione
 mantenete li mal comunalmente
 e faite star fuor de le sue masione
 a molti, ch'eran buon, de' comunali
 di Toscana, e de la fede pura.

Le tre canzoni 'sorelle' analizzate – *Dogliosamente* di Fredi, *Ben è rason* del Baldonasco e *Alegramente* di Don Arrigo – costituiscono tre differenti esempi di trattamento della tematica politica. Di là dal generico contatto rappresentato dalla materia assunta come oggetto del canto, solo *Alegramente* esibisce, però, tratti paragonabili a quelli dei sirventesi in lingua d'oc, in particolare nell'adesione di Don Arrigo a una prospettiva di matrice 'feudale' che richiama il

⁶⁵ Testo Berisso, *Arrigo Baldonasco*, in *I Poeti della Scuola siciliana*, III, cit., pp. 573-96: 588-90.

⁶⁶ Sul tema si veda anzitutto G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 2003.

punto di vista collettivo dei *joves*: si notino da un lato il modo in cui vengono contrapposti i due signori in campo, identificati nella canzone dalle immagini del «fiordaulis» e del nuovo «giardinero» del «loco ciciliano» (vv. 41-42), e dall'altro le ragioni della critica alla «laida signoria» di Carlo d'Angiò, accusato di tralignare rispetto al modello cortese e cavalleresco («ca no sta ben tradimento a segnore», v. 21).

Come si illustrerà meglio più avanti (Parte seconda, § 4), con notevole originalità Don Arrigo mette in atto un'operazione di trasposizione nel contesto italiano di un tipo letterario provenzale: egli assume il metro (e forse anche la melodia) di un testo preesistente, dando forma a un vero e proprio *sirventes* in volgare di *sì*. In quanto fratello di Alfonso X e, poi, nella veste di mercenario al servizio del sultano di Tunisi, l'avventuriero castigliano non ha certo la formazione civile e comunale dei lucchesi Fredi e Arrigo Baldonasco: è un *miles*, un *cavallier*, con tutta l'aggressività e l'ambizione che si addice al fratello cadetto di un re; sicché per rivolgersi ai nuovi destinatari, pur optando per il loro codice linguistico, egli fa naturalmente riferimento a un sistema letterario e culturale che si esprime nelle forme della lirica cortese e cavalleresca dei trovatori, piuttosto che in quelle dell'ambiente comunale e post-cortese dei rimatori italiani. Prova ne è che, se la lingua scelta è l'italiano, e se il modello metrico di *Alegramente* è la canzone di Fredi *Dogliosamente* (che doveva essere piuttosto nota in Toscana all'epoca, tanto da meritare la risposta per le rime del Baldonasco),⁶⁷ la canzone di Don Arrigo presenta contatti an-

⁶⁷ Il rincaro metrico di *Alegramente* rispetto a *Dogliosamente*, osservato da Larson (*Appendice*, cit., p. 1148), farebbe propendere per l'ipotesi dell'imitazione di Fredi da parte di Don Arrigo, non viceversa.

che con il sirventese di Bertran d'Alamanon *De la ssal de Proenza·m doill* (BdT 76,5), inviato al ribelle feudatario-poeta Bonifaci de Castellana nel 1262 e scritto contro la gabella sul sale imposta in Provenza da Carlo d'Angiò;⁶⁸ in particolare, spicca nel congedo di *Alegramente* la designazione di colui che dovrà prendere «in condotto» la Sicilia come buon «giardinero», a fronte della presentazione di Carlo, nel testo di Bertran d'Alamanon, quale cattivo «ortolan» del giardino della contea.

6. *Guittone d'Arezzo e l'impegno militare: 'Ora che la freddore' e 'Magni baroni'*

Il relativo isolamento del sonetto *Oi tu, che se' er[r]ante cavaliere* di Orlanduccio da un lato e della canzone *Alegramente e con grande baldanza* di Don Arrigo dall'altro si spiega con il mancato sviluppo, durante la stagione siculo-toscana, di una tradizione letteraria di matrice autenticamente cortese e cavalleresca. Neppure a contatto con l'ambiente delle corti delle famiglie aristocratiche, a vario titolo infeudate ai confini con la Liguria e il Lazio e nelle regioni dell'Appennino (Malaspina, conti Guidi, Aldobrandeschi...), paiono aver allignato modelli letterari e ideologici concorrenziali rispetto a quelli elaborati dai rimatori comu-

⁶⁸ Ho segnalato per la prima volta tale contatto nel 2006 (cfr. Parte seconda, § 3); l'osservazione è stata poi ripresa da Larson in *Appendice*, cit., pp. 1153 e 1156 (ove l'indicazione della fonte manca per mera svista redazionale). Per *De la ssal de Proenza·m doill* – che si legge in *Le troubadour Bertran d'Alamanon*, par J.-J. Salverda de Grave, Privat, Toulouse, 1902, pp. 47-53 – si accoglie la datazione proposta da M. Aurell, *La vielle et l'épée. Troubadours et politique en Provence au XIII^e siècle*, Aubier, Paris, 1989, p. 328 n. 103.

nali; nei canzonieri delle origini poche e sparse sono, infatti, le «tracce di poesia cortese toscana ‘non comunale’, da ricondurre all’aristocrazia», tra le quali – secondo il suggerimento di Asperti⁶⁹ – è possibile annoverare la canzone *Tutto lo mondo vive senza guerra* del senese Folcacchiero («E, quand’eo veggio gli altri cavalieri / arme portare e d’amore parlando»..., vv. 11-12)⁷⁰ e i due *planh* ‘maremmani’ *Morte fera e dispietata* e *Dispietata Morte e fera* (forse un dittico) per la morte di Baldo de’ Tinacci di Scarlino,⁷¹ ma anche la canzone elogiativa *Altra gioi non m’è gente* diretta da Guittone d’Arezzo ad Aldobrandino «Conte da Santa Fiore»,⁷² destinatario (se non autore o ‘committente’) anche del sonetto *In ogni membro un spirito m’è nato*, attribuito nel codice Vaticano a Ugo di Massa di Maremma.⁷³

In nessuno di questi casi, però, la prospettiva aristocratica si traduce in una vera e propria poesia d’armi, con accenti analoghi a quelli del sonetto di Orlanduccio orafo. Né tali accenti si ritrovano, in lingua di *sì*, nella produzione letteraria di aree per certi aspetti più omogenee all’ambiente cul-

⁶⁹ S. Asperti, *Carlo I d’Angiò e i trovatori. Componenti ‘provenzali’ e angioine nella tradizione manoscritta della lirica trobadorica*, Longo, Ravenna, 1995, pp. 193-95 (citaz. da p. 193).

⁷⁰ Cfr. *Folcacchiero*, a cura di S. Lubello, in *I Poeti della Scuola siciliana*, III, cit., pp. 187-96: 190.

⁷¹ Cfr. *Canzoni anonime siculo-toscane*, a cura di A. Fratta e R. Gualdo, ivi, pp. 599-835: 643-59; sul possibile dittico si veda anche S. Carrai, *Il ‘planctus’ duecentesco per la morte di Baldo di Scarlino*, in «Studi di filologia italiana», LXI (2003), pp. 5-14.

⁷² È la canzone XVII dell’edizione a cura di F. Egidi: *Le Rime di Guittone d’Arezzo*, Laterza, Bari, 1940, pp. 37-39.

⁷³ Cfr. *Ugo di Massa*, a cura di S. Lubello, in *I Poeti della Scuola siciliana*, III, cit., pp. 396-408: 399-402.

turale provenzale. Si considerino il cosiddetto Serventese romagnolo e il Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei. Il primo si presenta in ultima analisi come un componimento di parte: i «Guelfi di Romagna», appoggiati dall'ipocrita «re Callu» e dai suoi «cavaleri», si oppongono «a cebilini», che attendono «sucursu da Lamagna»; mentre si prepara la «guerra», e nell'attesa dell'imminente «bataglia», «la paura» si diffonde in tutta la regione.⁷⁴ Quanto al secondo, l'autore descrive gli scontri militari che si svolgono all'interno delle mura cittadine con un realismo derivato tanto dallo stile delle cronache (il componimento è leggibile, del resto, come autentica «*chronique poétique*»)⁷⁵ quanto dai moduli della *chanson de geste* attinti direttamente, senza il filtro lirico della poesia d'armi occitanica alla Bertran de Born.⁷⁶

Tuttavia, se manca in lingua di *sì* un *cantor armorum* paragonabile al trovatore perigordino e ai suoi epigoni, nella produzione in versi di Guittone d'Arezzo è possibile rinvenire due testi, composti nel *modus excellentissimus* della canzone, dalla cui analisi emergono interessanti elementi di riflessione per il presente discorso:⁷⁷ si tratta di *Ora che la*

⁷⁴ PD, I, pp. 879-81; citazioni, nell'ordine, dai vv. 13, 17, 15, 33, 35 e 29.

⁷⁵ M. Schonbuch, *Une chronique poétique: le «Sirventes des Lambertazzi et des Geremei»*, in *La poésie politique dans l'Italie médiévale*, cit., pp. 105-31.

⁷⁶ Si vedano da un lato i vv. 361-92 e, dall'altro, i vv. 657-92: PD, I, pp. 846-75: 861-62 e 873-74.

⁷⁷ Osserva C. Zampese, chiamando in causa sia *Dve* II II 8 sia la canzone di Guittone *Magni baroni*: «Nel suo tono *tranchant*, l'affermazione dantesca è naturalmente tendenziosa, giacché passa un colpo di spugna se non altro sull'esperienza guittoniana. Guittone non ricerca il fiero godimento estetico della battaglia, ma sa efficacemente esortare a un generoso

freddore per «Ser Orlando da Chiuse», ossia «Orlandus de Catanis comes de Clusio»,⁷⁸ e della più tarda *Magni baroni certo e regi quasi*, indirizzata dal poeta, divenuto ormai ‘frate Guittone’, al conte Ugolino della Gherardesca e a suo nipote Nino Visconti «giùdici di Gallore».

La canzone in settenari *Ora che la freddore* rivela una notevole consonanza, letteraria e ideologica, con il contesto occitanico.⁷⁹ Non solo per il tipico esordio stagionale; colpisce, infatti, l’associazione da un lato tra il vitalismo del poeta, che «per forza de core» rinnova la propria «gioia» e, conseguentemente, la propria volontà di cantare, nonostante le condizioni sfavorevolissime (vv. 21-25):

S’eo per forza de core,
 contra de tutta noia,
 prendo e ritegno gioia
 e canto ora in favore
 d’onne sconfortato omo;

valore delle armi: ‘Magni baroni certo e regi quasi...’ («*Haec chartas, haec ferat arma manus*»: *cantare la guerra nella lirica*, in *Boiardo, Ariosto e i libri di battaglia*. Atti del Convegno. Scandiano - Reggio Emilia - Bologna, 3-6 ottobre 2005, a cura di A. Canova e P. Vecchi Galli, Interlinea, Novara, 2007, pp. 235-57: 235).

⁷⁸ Cfr. C. Margueron, *Recherches sur Guittone d’Arezzo*, Presses Universitaires de France, Paris, 1966, p. 246 (con refuso «de Catania»), e Guittone d’Arezzo, *Lettere*, edizione critica a cura di C. Margueron, Commissione per i testi di lingua, Bologna, 1993, p. 225.

⁷⁹ Canz. XVIII ed. Egidi, pp. 39- 41; si accolgono ai vv. 7-8, 32, 39 e 49 i ritocchi al testo proposti da C. Segre, *Per Guittone*, in «Studi di filologia italiana», XX (1962), pp. 5-11: 9-11. A *Ora che la freddore* ha dedicato un’attenzione specifica A. Tartaro, *Orlando da Chiusi* (1963), in *Il manifesto di Guittone*, cit., pp. 41-49.

e dall'altro l'esortazione a Orlando da Chiusi a riacquistare «per forza di guerra» le proprie terre, senza lasciarsi sconfiggere dal rovescio della fortuna. Come ha notato Tartaro, il riferimento dovrebbe andare a fatti accaduti nel 1261, quando, per aver fatto violenza ad alcuni fedeli del vescovo Guglielmino degli Ubertini, Orlando e i suoi fratelli furono spogliati dei feudi che detenevano in usufrutto perpetuo da parte della chiesa aretina;⁸⁰ la composizione della canzone si collocherebbe, dunque, prima dell'entrata di Guittone nell'ordine militare e nobiliare dei cavalieri della beata Vergine Maria (più noti come cavalieri o frati gaudenti), che si tende a collocare intorno al 1265.⁸¹ sembrerebbe confermarlo la prospettiva decisamente secolare che emerge dai pronunciamenti dell'autore, anche se permane qualche dubbio in ragione della possibile allusione all'ordine contenuta al v. 27, «val meglio esser *gaudente* / non avendo neente, / ch'aver lo secol tutto / dimorando a corrotto».⁸²

⁸⁰ Ivi, pp. 42-44. Cfr. anche Margueron, *Recherches sur Guittone*, cit., pp. 247-48, e Guittone, *Lettere*, cit., pp. 225-26.

⁸¹ Cfr. Margueron, *Recherches sur Guittone*, cit., p. 22.

⁸² In effetti, non è necessario supporre che la canzone sia stata composta a ridosso dei fatti del 1261; poiché, dopo la spoliazione, la famiglia di Orlando andò soggetta a un progressivo e inarrestabile declino, tanto che ai primi del Trecento suo figlio fu costretto ad alienare il castello di Chiusi (cfr. U. Carpi, *La nobiltà di Dante*, 2 tt., Polistampa, Firenze, 2004, p. 777 n.), l'esortazione di Guittone a *raquistare* ciò che aveva perduto, approfittando di nuove circostanze favorevoli, sarebbe potuta giungere anche molto tempo dopo quelle vicende. M. Picone, *Generalità ecdotiche sui toscani prestilnovisti*, in *Actes du XIII^e Congrès international de linguistique et philologie romanes tenu à l'Université Laval (Québec, Canada) du 29 août au 5 septembre 1971*, publiés par M. Boudreault et F. Möhren, 2 voll., Les Presses de l'Université Laval, Québec, 1976, II, pp. 727-33: 731, ipotizza che il secondo commiato della canzone, presente in

Rispetto alla canzone-sirventese di Bertran de Born *Non puosc mudar un chantar non esparja*, scelta da Dante nel *De vulgari eloquentia* per rappresentare la poesia d'armi, il canto di Guittone non sgorga come conseguenza della ripresa della guerra. Piuttosto, Guittone propone la propria forza morale, che si esprime nell'inflexibile volontà di mantenere «gioia, canto ed amore» (v. 4), come esempio per Orlando da Chiusi, offrendo i propri versi quale conforto e stimolo al conte affinché non si perda d'animo «piangendo e sospirando», ma, come si addice a «om prode», sappia invece riconquistare «pugnando» – e dunque *per forza*, espressione-chiave dell'intero componimento – ciò che ha perduto (vv. 1-10 e 31-62):

Ora che la freddore
desperde onne vil gente,
e che falla e desmente
gioia, canto ed amore,
ho di cantar voglienza
per mantener piacenza,
tutto travaglio e danno,
doglia, noia et affanno
vegname d'onne parte;

P e V ma assente in L e nel Laurenziano Pluteo 76.58 [Lb], sia stato aggiunto in un secondo momento e che «quindi LLb rappresentino, con il loro congedo di natura filosofica e generale, una prima redazione» del componimento; alla luce anche della lettera a Orlando da Chiusi, che come vedremo declina in senso etico-religioso lessico e contenuti della verosimilmente più antica canzone, mi chiedo invece se non sia possibile anche il contrario, ossia che l'indirizzo a «Ser Orlando da Chiuse» sia stato espunto da *Ora che la freddore* successivamente, nel momento in cui fu allestita (non necessariamente da parte dell'autore) la silloge ordinata delle lettere e delle rime di Guittone testimoniata da L.

ma *per forza* sen parte.

...

Piangendo e sospirando
non racquista l'om terra,
ma *per forza* di guerra
saggiamente pugnando.
E quello è da laudare
che se sa confortare
là dov'altr'om sconforti;
ma che prodezza porti
sì che 'n stato bon torni,
non che dorma e soggiorni.

Conforti ogn'omo e vaglia;
ché per valor convene
che di mal torni a bene
e, s'è 'n basso, che saglia;
che 'n dannaggio om valente
non fo mai lungiamente,
perché non vol d'un danno
far due, ma grande affanno
porta, como quell'ono
torni *per forza* a bono.

Perfetto om valoroso
de' fuggir agio e poso;
e giorno e notte affanno
seguir, cessando danno,
e prender pregio e prode;
e sì detto è l'om prode.

Ser Orlando da Chiuse,
in cui già mai non pose

perduta disconforto,
 se 'l tempo è stato torto,
 par che dirizzi aguale;
 per che parrà chi vale.

La canzone non è un panegirico della guerra e del *furor militaris*; significativamente, l'implicita violenza associata all'attività del *pugnare* è da Guittone temperata attraverso il richiamo alla necessità di agire con accortezza e senno («saggiamente pugnando», v. 34), in linea con l'attitudine moraleggiante manifestata dal poeta già nelle rime politiche precedenti alla conversione. Tuttavia, è evidente che il modello militare proposto da Guittone a Orlando da Chiusi è un modello aristocratico, cortese e cavalleresco. I temi sviluppati nella canzone trovano riscontri nella lirica comunale del Duecento solo per il *topos* della ruota della fortuna (con la consueta associazione tra discendere «'n basso» e *sagliare*, fissata già nell'*incipit* del sonetto di re Enzo *Tempo vene che sale chi discende*⁸³ e diffusissima nella lirica siculo-toscana); la schietta esortazione alla lotta armata, la lode del «pregio» militare e la parallela deprecazione della corruzione di chi, dismesse le armi, langue in «agio e poso» rimandano invece al contesto letterario, culturale e sociale d'oltralpe, rivelando interessanti consonanze con le idealità celebrate nella tradizione della poesia d'armi in lingua d'*oc*.

Non stupisce, dunque, che l'autore, ormai «frate intra i frati cavalier di Beata Maria», a distanza di tempo abbia sentito la necessità di disinnescare la forza del modello guerresco cantato in *Ora che la freddore*, componendo per

⁸³ Testo in *Re Enzo*, a cura di C. Calenda, in *I Poeti della Scuola siciliana*, II, cit., pp. 715-50: 746-50.

lo stesso Orlando da Chiusi, in occasione di una sua infermità, una lettera in prosa che riutilizza lessico e immagini della canzone, applicati però al tema etico-religioso della «battaglia» contro i vizi e le debolezze della natura umana: se in guerra occorre battersi contro prodi guerrieri, «in tribolazione» il saggio ha il compito, anche più arduo, di conseguire una vittoria sopra se stesso (§ 11).⁸⁴ Come in *Ora che la freddore*, la figura del destinatario conserva nella lettera tratti marcatamente aristocratici e militari. Possessore di un manoscritto del *Roman de Troie*, che legge «spessamente» (§ 19), e titolare di un nome che – come per Orlando orafo – rimanda al ciclo carolingio, Orlando da Chiusi è descritto da Guittone come un uomo che durante «tutta la vita» ha «fuggito agio e dimandato travaglio, onta perdendo e acquistando pregio» (§ 20), e che si è caratterizzato per un permanente esercizio delle armi; le metafore belliche, peraltro congruenti anche a un *miles Christi* quale era divenuto Guittone, si adattano dunque perfettamente alla sua mentalità e ai suoi costumi. Come nella canzone «agio» e «poso» risultano antitetici a «pregio» e «prode», così nella lettera conducono a «vizi» e «peccato» (§§ 4-6): l'«agio» rende l'uomo «vile», «negrigente» e «scarso», ossia 'avaro', mentre il «mesagio», il 'disagio', ne promuove prodezza, rigore e liberalità (§ 18). L'epistola si chiude proprio su un'immagine guerresca, in cui la fortezza del saggio, che trionfa sul vizio e sull'infermità, è comparata a una rocca cinta d'assedio e vanamente sottoposta ad assalti (§ 33):

⁸⁴ La l. XXI a «ser Orlando da Chiusi» si legge in Guittone, *Lettere*, cit., pp. 225-40. Sulle connessioni tra la lettera e la canzone cfr. S. Santangelo, *Appunti sulle Lettere di Guittone d'Arezzo* (1907), in *Saggi critici*, cit., pp. 275-90: 277-78.

Ché se merciadro più gaude quanto più sente accattatori di sua robba venire, quanto più valoroso e prode omo, amatore de virtù, desideratore di pregio e di vittoria, gaudere e confortare dea, vedendosi da onni parte intorno assiso d'assedio potente, e istretto e assagliato d'assalto grande sovente, fine a quello ch'el crede potere portare, mettendo tutto podere!

Nel passo, frate Guittone utilizza una delle consuete immagini tratte dal mondo della mercatura, analoga a quella inserita nella canzone *O cari frati miei* citata anche nella lettera XIII ai novizi e ai religiosi dell'ordine dei gaudenti («e se per questo / eternal vita acquisto, / sì gran mercato mai non fu veduto», vv. 102-104).⁸⁵ Di ascendenza evangelica (si richiami *Mt* 13,45, «iterum simile est regnum caelorum homini negotiatori quaerenti bonas margaritas»), questo tipo di similitudini trovava «un *humus* particolarmente adatto nelle condizioni culturali, politiche e sociali dell'Italia medievale e del capitalismo incipiente»;⁸⁶ abbiamo già osservato, a questo proposito, come anche Monte Andrea e i suoi corrispondenti nelle tenzoni 'angioine' applichino il lessico

⁸⁵ Canz. XXXII ed. Egidi, pp. 83-89: 86; e Guittone, *Lettere*, cit., pp. 140-54: 145.

⁸⁶ L'osservazione è di Margueron: ivi, p. 22. Sulle similitudini guittoneiane, che attingono tanto «al mondo economico (con particolare riguardo al settore mercantile e finanziario)» quanto, come vedremo tra poco, «a momenti o circostanze eccezionali nel campo fisio-biologico», si veda A. Baldi, *Guittone d'Arezzo fra impegno e poesia*, Società editrice salernitana, Roma, 1975, pp. 60 ss.; cfr. inoltre l'Exkurs di R. Baehr, *Studien zur Rhetorik in den Rime Guittones von Arezzo (Schluß)*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 74 (1958), pp. 163-211: 191-211, e C. Margueron, *Immagini, metafore e miti nelle 'Rime' e nelle 'Lettere' di Guittone d'Arezzo*, in «Lettere italiane», XXV (1973), pp. 461-90.

delle transazioni commerciali alla tematica politica e bellica. Nella lettera XXI l'immagine del mercante rientra, però, ancora nel processo di promozione delle virtù cavalleresche del destinatario, chiamato a sussumere e sublimare la propria *militia* secolare in *militia* spirituale: nel passo si riconosce una *climax* ascendente, dal livello sociale di *borjes* e *mercadiers*, cui appartengono le figure del «merciadro» e degli «accattatori di sua robba», a quello di *baros* e *cavalliers*, cui rimanda l'immagine del signore che, valorosamente, si batte per «pregio» e «vittoria», resistendo agli assalti del nemico al suo castello.

Il secondo testo di Guittone che si segnala per la promozione dell'impegno militare è, come si è anticipato, la canzone *Magni baroni certo e regi quasi*. Databile ai primi del 1288, e dunque assai più tarda di *Ora che la freddore*, *Magni baroni* è un'esortazione al conte Ugolino e al nipote Nino Visconti a scendere in campo in favore di Pisa, loro «cità madre». ⁸⁷ Dopo una lunga tirata, della misura di due stanze, sulla necessità per i 'grandi' della terra di accompagnare onori e potenza al bene operare, nella terza stanza Guittone, rivolgendosi direttamente ai propri destinatari, li sollecita ad abbandonare l'inerzia militare e a dare finalmente prova di «valenza» e «bontà». Come con il fuoco si saggia l'oro, così la guerra saggerà il valore di Ugolino e di Nino (vv. 35-51):

E voi, signori mii, potenza avete

⁸⁷ Canz. XLVII ed. Egidi; si cita però da *PD*, I, pp. 235-40. Per la datazione del componimento cfr. S. Santangelo, *Intorno a una canzone politica di fra Guittone* (1907), in *Id.*, *Saggi critici*, cit., pp. 291-304, e Margueron, *Recherches sur Guittone*, cit., pp. 188-90.

grande molto, e tempo essa overando:
 operi magno, in mister magno tanto,
 vostro valor d'onor ver coronando.
 Valore in parve cose approva quanto?
 Unde quando, se non or, proverete?
 Arbore quel che non frutta in estate,
 fruttar quando sperate?
 Signor', vostr'auro a propio è paragone:
 non so quando stagione
 ni cagion ni ragione
 valenza e bontà vostra aggia in mostrare,
 se no ora ben e promente mostra,
 la cità madre vostra,
 in periglio mortal posta, aiutando,
 cui spero aiutar deggia u amare
 chi sua cità non ama aitar pugnando.

Pur diretta, come *Ora che la freddore*, a esponenti dell'aristocrazia militare, *Magni baroni* tiene però saldamente sullo sfondo il contesto comunale, visto che tenta di promuovere un'azione a favore della *civitas* pisana. Quest'ultima è rappresentata dal poeta, nella tradizione dell'apologo di Menenio Agrippa riportato da Livio (II 32, 8-12), come un vero e proprio «corpo» («Esto corpo è, signori, il comun vostro», v. 64), costituito da migliaia di cittadini uniti da vincoli d'amore reciproco. Nella presente situazione politica, il 'corpo' di Pisa è infermo; Guittone raffigura la città come una signora bellissima («la sorbella / madre vostra e dei vostri, e la migliore / donna de la provincia, e regin' anco», vv. 69-71) ma «infermat(a)» e ridotta ad «ancella», «dinudata» della bellezza e dell'onore e «d'onni amico nuda e d'onni aiuto» (v. 80), addirittura amputata («dimembrata») del proprio valore (vv. 74-76), a causa della perdita dei figli (che costituiscono, come abbiamo visto, anche parte

del suo «corpo»). Non ha nessuno che la consoli, nessun amico e nessun soccorso: solo Ugolino e Nino Visconti hanno «potenza» sufficiente a «sanare» la città (vv. 86-88) e a «guarire» i cittadini «Pisani», restituendo loro la vita e traendoli dallo stato di «morte u' son» (vv. 130-32).⁸⁸

La personificazione guittoniana della «dimembrata» e «infermat(a)» città di Pisa, preceduta nell'opera del poeta aretino – come vedremo tra poco – dalla rappresentazione del corpo comunale fiorentino come Leone dalle «membre conquise» (canzone in *Ahi lasso, or è stagion*), è forse il più significativo antecedente della celebre personificazione di Firenze realizzata da Dante nel canto VI del *Purgatorio*, in cui la città, che continua a mutare e rinnovare le proprie «membre», è rappresentata come una donna «inferma» che non riesce a trovare pace nemmeno nel proprio letto (vv. 148-51):⁸⁹

Quante volte, del tempo che rimembre,

⁸⁸ Su questa personificazione, di ispirazione biblica, cfr. C.M. Keen, *Sex and the Medieval City: Viewing the Body Politic from Exile in Early Italian Verse*, in *Troubled Vision: Gender, Sexuality, and Sight in Medieval Text and Image*, edited by E. Campbell and R. Mills, Palgrave Macmillan, New York, 2004, pp. 155-71: 158. Per «l'assimilazione della comunità politica a un corpo vivente» si veda G. Briguglia, *Il corpo vivente dello Stato. Una metafora politica*, B. Mondadori, Milano, 2006, cui si rimanda anche per la bibliografia (la citazione è tratta da p. 15).

⁸⁹ Alighieri, *Commedia*, cit., II. *Purgatorio* (1994), pp. 195-96. Segnalano la relazione tra *Magni baroni* e *Purg.* VI T. Barolini, *Dante's Poets. Textuality and Truth in the Comedy*, Princeton University Press, Princeton, 1984, pp. 179-84, e C.E. Honess, *Dante and Political Poetry in the Vernacular*, in *Dante and his Literary Precursors. Twelve Essays*, edited by J.C. Barnes and J. Petrie, Four Courts Press, Dublin, 2007, pp. 117-51: 127-28.

legge, moneta, ufficio e costume
 hai tu mutato, e rinnovate membre!
 E se ben ti ricordi e vedi lume,
 vedrai te somigliante a quella inferma
 che non può trovar posa in su le piume,
 ma con dar volta suo dolore scherma.

Sul piano iconografico, un interessante termine di confronto per il lessico guittoniano può essere ritrovato nel più tardo ciclo pittorico del Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti (1338-39), nella Sala della Pace del Palazzo Pubblico di Siena: un ciclo che parrebbe ispirarsi, almeno in parte, ai medesimi principî della trattatistica politica preumanistica su cui si era formata la generazione di Guittone e di Brunetto Latini, aggiornati alla luce della più recente «pubblicitica di nitida impronta aristotelica».⁹⁰ Nell'Allegoria del

⁹⁰ M.M. Donato, *La 'bellissima inventiva': immagini e idee nella Sala della Pace*, in *Ambrogio Lorenzetti. Il Buon Governo*, a cura di E. Castelnovo, contributi di M.M. Donato e F. Brugnolo, Electa, Milano, 1995, pp. 23-41: 31; rimando a questo volume anche per la riproduzione e la descrizione, sempre a cura della Donato, dell'intero ciclo pittorico della Sala della Pace. Sulla diatriba tra sostenitori della tesi preumanistica e della tesi aristotelica si veda Ead., *Ancora sulle 'fonti' nel Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti: dubbi, precisazioni, anticipazioni*, in *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane dal Medioevo all'Età moderna. Firenze - Genova - Lucca - Siena - Venezia*. Atti del convegno (Siena, 1997), a cura di S. Adorni Braccesi e M. Ascheri, Istituto storico italiano per l'Età moderna e contemporanea, Roma, 2001, pp. 43-79 (in particolare p. 76). Per la trattatistica politica preumanistica rimando a Q. Skinner, *Ambrogio Lorenzetti: l'artista come filosofo della politica*, in «Intersezioni», VII (1987), 3, pp. 439-82, e Id., *Il Buon Governo di Ambrogio Lorenzetti e la teoria dell'autogoverno repubblicano*, in *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane*, cit., pp. 21-42. Per i riferimenti dell'affresco del Lorenzetti alla dottrina politica di Aristotele e di Tommaso d'Aquino e della sua

Cattivo Governo (Figura 1), accanto alla figura troneggiante della Tirannide si scorge il gruppo composto da «FUROR» (la cui rappresentazione richiama il minotauro e i centauri danteschi a guardia del cerchio dei violenti), «[D]IVISIO» e «GUERRA». Spicca, in particolare, la figura della Divisione, rappresentata come una donna intenta a segare un oggetto in due (la sega è il corrispettivo negativo della pialla della Concordia, sulla parete centrale) e ritratta con i colori della balzana senese, bianco e nero, in una veste – su cui si contrappongono i digrammi «SI» e «NO» – bipartita verticalmente, come a simboleggiare la divisione del corpo comunale (Figura 2). Per contro sulla parete di fondo della sala, nell'Allegoria del Buon Governo, ai lati estremi della personificazione maschile del Comune si scorgono, sotto forma di figure femminili, proprio le allegorie dei due valori repubblicani primari: «PAX» e «IUSTITIA», che idealmente abbracciano l'intero complesso delle virtù (teologali e cardinali, cui si aggiunge la Magnanimità) necessarie a reggere con sapienza la repubblica (Figure 3-5). Il vecchio identificabile con il Comune rappresenta anche il Bene Comune: «un ben

scuola cfr. N. Rubinstein, *Political Ideas in Sienese Art: the Frescoes of Ambrogio Lorenzetti and Taddeo di Bartolo in Palazzo Pubblico* (1958) e *Le Allegorie di Ambrogio Lorenzetti nella Sala della Pace e il pensiero politico del suo tempo* (1997), ora entrambi in *Studies in Italian History in the Middle Ages and the Renaissance*, 2 voll., Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2004-11, I. *Political Thought and the Language of Politics. Art and Politics*, edited by G. Ciappelli, 2004, pp. 61-98: 62-75, e 347-64. Ho trattato di questi argomenti al XV Congresso nazionale dell'Associazione degli Italianisti Italiani (ADI), all'interno della sessione «Poesia e politica fra Duecento e Cinquecento» coordinata da Claudia Berra (Torino, 15 settembre 2011): la relazione scritta dell'intervento apparirà sulla rivista «Per leggere» [il contributo è stato pubblicato nel numero 26 (2014)].

comun», come si legge nel cartello inserito nel fregio sottostante, che i cittadini «per lor signor si fanno».⁹¹

Ma torniamo a Guittone e a *Magni baroni*. L'esortazione a *pugnare* non basta a fare del componimento un testo affine al più antico *Ora che la freddore*. Se la canzone a Orlando da Chiusi rappresenta la celebrazione, solo leggermente temperata, del modello cortese e cavalleresco della feudalità comitale, in *Magni baroni* Guittone torna a difendere l'ideale di integrità del corpo politico comunale, sostenuto – come vedremo tra breve – anche nelle altre canzoni politiche. L'invito a prendere le armi non è un richiamo alla necessità di abbandonare il «poso», ossia l'inattività guerresca, per abbracciare un impegno militare permanente quale attività costitutiva del ceto aristocratico; piuttosto, i due magnati sono chiamati a fare uso della loro «potenza» al fine di «bonità operar» (v. 29). I cittadini di Pisa in parte languono in carcere e, in parte, patiscono tra le mura amiche la perdita della prosperità, della «gioia» (v. 82) e di ogni altro bene; il riscatto della città, con la quale Guittone serbò sempre un legame privilegiato (è noto che lo stesso canzoniere Laurenziano, organizzato attorno alla sua *opera omnia*, fu impostato e confezionato in ambito pisano),⁹² rappresenta quindi

⁹¹ F. Brugnolo, *Le iscrizioni in volgare: testo e commento*, in *Ambrogio Lorenzetti. Il Buon Governo*, cit., pp. 381-91: 385. Per l'ambivalenza della figura del vecchio cfr. Rubinstein, *Political ideas*, cit., pp. 69-70; Skinner, *Il Buon Governo*, cit., p. 39 interpreta invece la figura come «rappresentazione simbolica dell'idea della *civitas* come *sibi princeps*, [...] raffigurazione del Comune di Siena come signore o governante di se stesso».

⁹² Cfr. L. Leonardi, *Il canzoniere Laurenziano. Struttura, contenuto e fonti di una raccolta d'autore*, in *I Canzonieri della lirica italiana delle origini*, a cura di L. Leonardi, 4 voll., Sismel - Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2000-2001, IV. *Studi critici* (2001), pp. 155-214.

un obiettivo intrinsecamente giusto, che legittima e incoraggia il ricorso alla lotta armata anche da parte di chi, come Ugolino della Gherardesca e Nino Visconti, non ama – forse più per colpevole disimpegno, che per etico convincimento – «sua città... aitar pugnando».

Sul piano dell'ideologia, *Ora che la freddore* è dunque una sorta di *unicum* nella produzione politica di Guittone. È noto che il poeta aretino ebbe numerosi amici, corrispondenti e protettori appartenenti all'aristocrazia feudale e militare, in particolare tra i conti Guidi;⁹³ mai, però, propose loro un modello analogo a quello promosso nella canzone a Orlando da Chiusi. L'unico testo che può forse essere accostato a *Ora che la freddore* è la lettera VII, in versi, diretta al fiorentino Corso Donati, nella quale l'esortazione a dimettere «negligenza» e «pigrezza» e a «ben forte pugnare» (vv. 12-14) per conseguire il «ver valore» parrebbe fare riferimento più all'ambito delle qualità secolari del cetto magnatizio dei *nobiles et potentes* («potenza», «amici», «avere», vv. 2 e 5) che alle virtù morali necessarie, secondo Guittone, a un ragguardevole e ambizioso esponente della classe dirigente comunale.⁹⁴

Per il resto, in genere gli ammonimenti e gli elogi di Guittone si muovono in direzione diversa. Si veda ad esempio la lettera XI in forma di canzone indirizzata al «Conte da Romena», scritta allo scopo di essere esonerato «dall'obbligo di proseguire col giullare [Guidaloste] una vana giostra letteraria». Guittone loda il conte proprio per

⁹³ Cfr. Margueron, *Recherches sur Guittone*, cit., pp. 202-13. Utile è il par. *Un incontro con Guittone* nel cap. III di Carpi, *La nobiltà di Dante*, cit., pp. 580-622.

⁹⁴ Guittone, *Lettere*, cit., pp. 97-101: 99.

ché, pur eccellendo in ardimento e potenza, ha fuggito la «guerra» e ricercato la «pace», dando così prova di rettitudine e saggezza (vv. 6-17):⁹⁵

E non so già signore
che d'ardimento e di poder voi vaglia,
che più di voi schifata aggia battaglia:
d'ogni parte guerra è-vi venuta,
e voi pace tenuta
avete a suo mal grato;
und'è non poco onrato
vostro sennato e retto e car savere,
ché dove guerra ha catun tribulato
e deserto a podere
fa voi pace gaudere,
e de terra e d'onor crescevi stato.

Si osservi come il giullare Guidaloste, sfidante di Guittone, sia probabilmente identificabile con il Guidaloste *ioculator de Pistorio* che, nel 1255, ricevette dal Comune di Siena un dono del valore di cento soldi per aver composto una *cantio*, o meglio una *ballata*, per celebrare la presa da parte dell'esercito ghibellino del castello di Torniella in Val di Merse, feudo dei guelfi Aldobrandeschi: un componimento politico, dunque, di datazione piuttosto alta (si tratta, come nota Larson, della più antica ballata politica italiana di cui si abbia notizia), cui è possibile non fossero estranei, in-

⁹⁵ Ivi, pp. 128-34: 130; la citazione a testo è tratta dal cappello introduttivo di Margueron, p. 128. Giunta, *Versi a un destinatario*, cit., p. 344, rileva in questo testo l'«ambiguità (che qui diventa, in realtà, compresenza) tra una battaglia non metaforica, armi in pugno, e una battaglia poetica».

sieme alla celebrazione del valore militare dei vincitori, accenni di poesia d'armi.⁹⁶

7. *'Pace e ragione', 'giustizi' e poso': Guittone e i valori comunali*

Nelle grandi canzoni politiche l'impegno civile di Guittone si traduce nella difesa e nella promozione dei valori fondativi del comune medievale: pace e concordia, ragione e giustizia. In *Gente noiosa e villana*, scritta probabilmente nella seconda metà degli anni Cinquanta del Duecento in occasione del volontario allontanamento da Arezzo, Guittone deplora lo stato della città, caduta in mano a una «malvagia e vil signoria» che si appoggia a «giudici pien' di falsia» (vv. 2-3); «amistà», «bon uso e ragione» (vv. 25 e 30) hanno lasciato il posto a «rea condizione / e torto e falsezza» (v. 31-32), mentre Arezzo si trova coinvolta in una «guerra perigliosa e strana» (v. 4) che, se appare condotta contro un nemico esterno, certo fomenta anche violenti contrasti intestini tra le fazioni (Guittone fa esplicito riferimento ai supposti doveri nei confronti della propria «partes» nella quarta e nella quinta stanza).⁹⁷ Il poeta sceglie di lasciare la patria proprio perché ripudia la guerra («ni la guerra voleva», v. 62). Il dialogo con l'innamorata delle stanze ottava e nona, che apparenta *Gente noiosa e villana* alla tradizione occitanica delle rime politico-amorose (la quale in-

⁹⁶ Cfr. Larson, *Primordi della ballata*, cit., pp. 416-17 e 429.

⁹⁷ Canz. XV ed. Egidi; testo PD, I, pp. 200-205. Circa il senso della guerra «strana», «straniera» in quanto condotta *extra moenia* oppure «anormale e distorta» perché fratricida, si rimanda alle considerazioni di Margueron, *Recherches sur Guittone*, cit., pp. 51-52. Sul sirventescanzone *Gente noiosa e villana* cfr. Bruni, *La città divisa*, cit., pp. 83-85.

contrerà scarsa fortuna nella lirica italiana e, di là dall'accenno a «gioia, canto e amore» di *Ora che la freddore*, non avrà significativi sviluppi nemmeno nella poetica guitoniana), illustra come le motivazioni che spingono l'Aretino all'esilio siano tanto forti da permettergli di superare anche il distacco dalla sua «gioia gioiosa» (v. 102), che rimane in città. Guittone si chiama fuori dalla compagnia dei malvagi «a cui la guerra piace» e che, a discapito della comunità dei cittadini, dalla guerra traggono vantaggio, e si ripromette di rientrare in Arezzo per ristabilirvisi solo allorché nel comune tornino a regnare «pace e ragione» (v. 90), ossia pace e giustizia.

Diversamente da *Ora che la freddore*, in questa canzone (e negli altri testi affini) la prospettiva di Guittone non potrebbe essere più lontana da quella di Bertran de Born. I due poeti si distinguono per una differente attitudine mentale, che coinvolge tanto le idee e i valori di riferimento quanto la struttura del testo. Nella costruzione e nello sviluppo del componimento, l'autore di *Gente noiosa e villana* rivela una vocazione ragionativa e dimostrativa del tutto estranea al sirventese occitanico e che il poeta aretino riconosce, invece, come costitutiva della propria maniera di comporre; tra le motivazioni addotte alla propria donna per giustificare la necessità del distacco vi è, infatti, la stessa «ragion che detto aggio di sovra» (v. 117), ossia l'intera argomentazione condotta lungo la canzone al fine di difendere e legittimare la propria scelta di lasciare Arezzo per recarsi in una terra «altrui» (vv. 5-6). Guittone non è né un *baro* né un *cavallier* della piccola aristocrazia militare né – come dimostra il fastidio per la prosecuzione della tenzone con Guidaloste, di cui reca testimonianza la citata lettera XI – un giullare organico al sistema delle corti; probabilmente

non è nemmeno un *miles* cittadino, né sembra caratterizzarsi per stile di vita e costumi militari e 'nobiliari', almeno fino all'entrata nell'ordine dei cavalieri gaudenti.⁹⁸ Figlio del «camarlingo [...] del Comune» (l. XVIII 3),⁹⁹ non vanta possedimenti immobiliari e fondiari, visto che, come dice nella stessa *Gente noiosa e villana*, detiene la propria «casa» e il proprio «podere» su pagamento di un «fio» al comune (vv. 63-65). La sua cultura trobadorica non è in discussione; tuttavia, a differenza non solo di Bertran de Born, ma anche di trovatori contemporanei come Bertran d'Alamanon e Sordello (la cui netta connotazione feudale e militare risalterà agli occhi degli italiani al tempo della spedizione del conte di Provenza contro Manfredi), la sua mentalità rispecchia soprattutto quella del ceto dirigente comunale duecentesco, il quale basava la propria formazione essenzialmente su elementi di diritto e di retorica, necessari – *in primis* a podestà, capitani del popolo, giudici e notai – per espletare gli incarichi di governo e di amministrazione delle città-stato italiane.¹⁰⁰

⁹⁸ Osserva M. Cerroni, d'altro canto, che la posizione sociale di Guittone doveva essere compatibile con i requisiti richiesti per l'entrata nell'ordine nobiliare della cavalleria gaudente: voce *Guittone d'Arezzo*, in *DBI*, LXI, 2003, pp. 545-51: 548.

⁹⁹ Lettera a «messer Marzucco Iscornigiano», in Guittone, *Lettere*, cit., pp. 199-204: 200.

¹⁰⁰ Per Guittone è forse improprio parlare di cultura 'universitaria', almeno nel senso in cui l'aggettivo risulta applicabile alla generazione stilnovista dei fiorentini Cavalcanti e Dante (e, per certi aspetti, anche all'esperienza del bolognese Guinizelli, «padre» loro). Lo *Studium* aretino dovette comunque esercitare una notevole influenza su Guittone, la cui imponente produzione epistolografica in volgare, improntata ai precetti dell'*ars dictandi*, troverebbe il proprio retroterra «nell'insegnamento dello *Studium*, e in particolare nell'attività didattica di [...] Bonfiglio at-

Se Bertran de Born, come si legge in *Guerr'e pantais veg et affan*, gode per la rottura della tregua, perché segna la ripresa delle ostilità («Per que-m platz gerra ben facha / e-m platz qan la treva es fracha», vv. 14-15),¹⁰¹ in *Gente noiosa e villana* Guittone mostra invece una piena adesione al sistema ideologico sul quale si incardina il comune medievale, promosso dall'intera serie dei trattati politici preumanistici – come l'*Oculus pastoralis*, il *De sapientia potestatis* di Orfino da Lodi, il *De regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo, il *Tresor* di Brunetto Latini, il *De arte loquendi et tacendi* di Albertano da Brescia – e riassumibile nel binomio *pax et bonum commune*.¹⁰² Le complesse vicende politiche del Duecento e le tensioni tra fazioni e gruppi sociali negarono alle maggiori città italiane la possibilità di godere sia di lunghi periodi di pace sia di *reggimenti* autenticamente propensi a ricercare il vantaggio dell'intera comunità. Tuttavia, benché i gruppi che lottarono per il potere e si alternarono alla guida delle città mostrassero nei fatti una debole tensione a mettere in pratica i principî fondanti della pace e del

torno al 1255, con la cui importazione dello stile alto particolarmente paiono congruenti i principi di amplificazione, di accumulazione, di ellissi che governano la prosa guittoniana» (Leonardi, *Guittone e dintorni*, cit., pp. 205-23: 212).

¹⁰¹ Gouiran, *L'amour et la guerre*, cit., p. 830.

¹⁰² «Se prendiamo in esame l'intera serie dei trattati preumanistici, [...] tutti accettano [...] che lo scopo ultimo del buongoverno deve essere il mantenimento della pace sulla terra e che ognuno deve soprattutto cercare di vivere in piena tranquillità e concordia con gli altri»: Skinner, *Ambrogio Lorenzetti*, cit., pp. 444-45. Sulle opere citate cfr. anche E. Artifoni, *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, in «Quaderni medievali», 35 (1993), pp. 57-78. Sul concetto di *bene comune* si veda la messa a fuoco di Bruni, *La città divisa*, cit., pp. 19 ss.

bene collettivo, lungo i decenni e attraverso le trasformazioni politiche e istituzionali questi ultimi rimasero, se non altro nella pubblicistica ufficiale, valori primari per il comune, che nessun intellettuale – e nessun rimatore – italiano del tempo, formatosi in contesto repubblicano, avrebbe mai messo in discussione.

Il rimpianto per la perdita di pace e giustizia caratterizza anche l'altra grande canzone politica di Guittone, *Abi lasso, or è stagion de doler tanto*, scritta per Firenze dopo la sconfitta guelfa di Montaperti.¹⁰³ Come nella posteriore *Magni baroni*, anche in *Abi lasso, or è stagion* – lo si è anticipato – il poeta porta in scena la personificazione del 'corpo' del comune. Se per Pisa opererà, come si è visto, per la figura di una donna, per Firenze Guittone sceglie invece la figura del Leone (il Marzocco), al quale i continui contrasti tra le parti cittadine hanno apportato progressive mutilazioni e lacerazioni, iniziate con l'estrazione di unghie e denti («Leone, lasso, or no è, ch'eo li veo / tratto l'onghie e li denti e lo valore», vv. 31-32) e proseguite con lesioni e ferite pressoché mortali, fino a che la parte ghibellina ribelle, estraniatasi dal corpo stesso del Leone, non ha finito per sconfiggerlo e farlo suo («or hanno lui e soie membre conquise», v. 45). La rovina di Firenze, che da «alta Fior sempre granata» è dive-

¹⁰³ Canz. XXV ed. Egidi; testo *PD*, I, pp. 206-209. All'impegno politico corrisponde nella canzone un forte impegno stilistico e retorico: per l'associazione *Fiorenza / fiore* e l'immagine del *leone*, su cui ci soffermeremo tra poco, cfr. Margueron, *Immagini, metafore e miti*, cit. pp. 470-71 e 483; circa la sintassi si osservi ad esempio lo sforzo architettonico della prima stanza, dove – lo sottolinea E. Landoni, *La grammatica come storia della poesia. Un nuovo disegno storiografico per la letteratura italiana delle Origini attraverso grammatica, retorica e semantica*, Bulzoni, Roma, 1997, p. 115 – si giunge addirittura all'ottavo grado di subordinazione.

nuta «sfiorata Fiore» (vv. 5 e 16), è iniziata per Guittone proprio con la dismissione di «giustizi' e poso» (v. 26), cioè giustizia e pace. Le lacerazioni intestine hanno indebolito il comune e lo hanno portato alla sconfitta contro i nemici esterni, costringendolo ad accettare una vergognosa servitù.

A qualche anno di distanza dal *planh* di Guittone, dopo la battaglia di Benevento anche il fiorentino Chiaro Davanzati deprecherà, nella canzone *Abi dolze e gaia terra fiorentina*, le divisioni interne alla città di «Fiorenza», ormai «sf[i]orita» (v. 43), letteralmente maledicendo «chi 'mprima disse 'parte' / fra li suoi figli» (vv. 41-42). L'esito del conflitto tra le fazioni è, anche per Chiaro, la «schiavonia» (v. 50): se i ghibellini consegnarono la città per due volte agli Svevi, con gran danno per la *pars ecclesiae*, ora i guelfi l'hanno messa nelle mani di Carlo d'Angiò, al quale Firenze dovrà pagare presto «il fio» (v. 54).¹⁰⁴ Della divisione tra ghibellini e guelfi e della propensione di questi ultimi, dopo Benevento, a considerare i primi loro servi parla anche Rustico Filippi nel sonetto politico *A voi, che ve ne andaste per paura*. Che si tratti di «passivo sarcasmo» oppure, come suggerisce Giuseppe Marrani, di «ironiche rassicurazioni ai guelfi fuggiti dopo Montaperti a tornare», il testo fa esplicito riferimento al conflitto armato tra i due schieramenti («ormai po-

¹⁰⁴ Per il testo di *Abi dolze e gaia terra fiorentina*, «lamento – certo dipendente dalla canzone XIX di Guittone (*Abi lasso, or è stagion...*, per la disfatta di Montaperti) – per la perdita libertà di Firenze», si fa riferimento a C. Davanzati, *Rime*, edizione critica con commento e glossario a cura di A. Menichetti, Commissione per i testi di lingua, Bologna, 1965, pp. 91-95: 92-93. Alla canzone di Chiaro dedica alcune pagine R. Stefani, *Guittone poeta politico*, in *Guittone d'Arezzo nel settimo centenario*, cit., pp. 165-76, in un contributo centrato sulle guittoniane *Abi lasso, or è stagion* e *O dolce terra aretina*.

tete guerra inconinzare», v. 4), alla stretta alleanza tra guelfi fiorentini, Carlo d'Angiò e pontefice e all'uso strumentale della scomunica come arma politica (motivo per cui il ghi-bellino Rustico afferma di non trovare nel papa «gran conforto», v. 11).¹⁰⁵

Come in *Magni baroni* il ricorso all'intervento militare è considerato da Guittone necessario al fine di ripristinare l'integrità del corpo comunale, così anche da *Ahi lasso, or è stagion* emerge una considerazione dell'impegno bellico quale elemento ineluttabile della politica cittadina. L'espansione dell'influenza di Firenze – la quale, legittimata dalle proprie origini, ha cercato di porsi in Italia come novella Roma – si fonda su un'implicita sequenza di campagne militari che le hanno permesso di sottomettere «provinc' e terre, press'o lunge, mante» (v. 20); la stessa endemica rivalità con il comune di Siena, che dopo Montaperti ha tolto a Firenze l'egemonia sulla Toscana e le restituisce «tutta l'onta e 'l danno» subiti (v. 48), è una contrapposizione d'armi, culminata nella battaglia campale ma diffratta nel tempo e sul territorio in una serie di conflitti per il controllo della regione. Tali contrasti rientrano nelle normali dinamiche politiche; finché Firenze «ritenea modo imperiale» (v. 18), legittimamente aspirando alla *translatio imperii*, il suo impegno bellico rappresentava agli occhi del poeta guelfo una conseguenza naturale della sua missione terrena di portatrice di pace e giustizia, di fatto coincidente con la missio-

¹⁰⁵ Per questo sonetto si vedano G. Marrani, *I sonetti di Rustico Filippi*, in «Studi di filologia italiana», LVII (1999), pp. 33-199: 147-48 (cit. da p. 147), e Rustico Filippi, *Sonetti satirici e giocosi*, a cura di S. Buzzetti Gallarati, Carocci, Roma, 2005, pp. 131-33 e 240-41; testo ivi, p. 134.

ne che il *Liber Augustalis* attribuiva ai *principes gentium*.¹⁰⁶ Quando sia condotta con fini nobili la guerra può, dunque, anche assumere una valenza positiva; in questi casi l'uso della forza risponde a criteri di giustizia e mira, in ultima analisi, a fare trionfare la pace.¹⁰⁷

Secondo questo punto di vista è naturalmente escluso ogni compiacimento per la violenza e i suoi effetti. Allorché indugia su immagini cruente, in *Abi lasso, or è stagion* Guittone non lo fa per magnificare la guerra, ma solo per denunciare l'inumana crudeltà dei soldati «Alamanni», che in città hanno infierito anche su vecchi e bambini (vv. 69-72):

e poi che li Alamanni in casa avete,
servite-i bene, e faitevo mostrare
le spade lor, con che v'han fesso i visi,

¹⁰⁶ «Guittone transpose sur un plan poétique le thème très répandu à son époque de Florence 'nouvelle Rome', à l'image de la *translatio imperii* consacrée par la littérature française (par exemple dans le *Cligès* de Chrétien de Troyes, qu'il connaissait bien)»: C. Le Lay, *Le désastre de Montaperti chez Guittone d'Arezzo*, in *La poésie politique dans l'Italie médiévale*, cit., pp. 17-45: 18. Sul fortunato «mito della Firenze reale ed imperiale, figlia primogenita di Roma che due volte la fondò», e sul suo rapporto con i tre concetti di diritto, pace e giustizia, si veda Margueron, *Immagini, metafore e miti*, cit., pp. 484-88; per la relazione tra mito delle origini e divisione in fazioni Bruni, *La città divisa*, cit., pp. 129-136 (con riferimenti alla *Nuova cronica* del Villani, ai volgarizzamenti del *Bellum Catilinae* di Sallustio e della prima *Catilinaria* di Cicerone, alla *Commedia* di Dante).

¹⁰⁷ Scrive Skinner, *Ambrogio Lorenzetti*, cit., p. 445: «I trattati umanistici continuano ad invocare una convinzione che appartiene essenzialmente all'antica Roma [...], ossia che la pace non dovrebbe essere considerata una mera assenza di discordia, [...] bensì uno stato di trionfo, una vittoria sulle forze della discordia e della guerra che minacciano costantemente di distruggere la vita civile».

padri e figliuoli aucisi.

Dello stile della poesia d'armi Guittone ritiene però tanto il gusto per l'enumerazione dei territori toccati dal conflitto («Montalcino... / Montepulciano... / ... Maremma... / Sangimignan, Pog[g]liboniz' e Colle / e Volterra...», vv. 51 ss.), tipico del genere del sirventese (si richiami ad esempio la terza stanza di *Un sirventes vuelh far* di Uc de Saint Circ, citato in precedenza: «Argens' e Avigno / e Nemz' e Carpentras, Vennasqu' e Cavaillo, / Usetge e Melguer, Rodes e Boazo, / Tolzan et Agenes e Caortz e Guordo...», vv. 18 ss.), quanto soprattutto il piglio satirico; la sferzante ironia della sesta stanza e del congedo, funzionale a irridere la pretesa dei degenerati Fiorentini di rendere la propria città «re del Toscano» (v. 90), ha infatti pochi termini di paragone nella lirica italiana duecentesca di argomento politico, che predilige invece i modi dell'invettiva o del lamento (vv. 91-97):

Baron lombardi e romani e pugliesi
e toscani e romagnuoli e marchigiani,
Fiorenza, fior che sempre rinovella,
a sua corte v'apella,
che fare vol de sé rei dei Toscani,
dappoi che li Alamani
ave conquisi per forza e i Senesi.

La lettera XIV ai Fiorentini, di poco posteriore a *Ahi lasso*, or è *stagion* e anteriore all'entrata di Guittone nei frati gaudenti, riprende, tra gli altri, anche alcuni motivi della canzone, come il 'disfioramento' della città, il legame tra Romani e Fiorentini, l'immagine del Leone *conquiso* e l'ironia sulle aspirazioni al dominio della Toscana («Sia convitato, sia, del mond' ogni barone, e corte tenete grande

e meravigliosa, re dei Toscani, coronando vostro leone, poi conquiso l'avete a fine forza!», § 12). Particolare sviluppo riceve il tema della pace, i cui «dolci e delectosi e savorevili frutti» sono contrapposti ai frutti «crudeli e amarissimi e venenosi» cresciuti nel «deserto di guerra» (§ 28). Quest'ultima rappresenta sempre un danno per il comune: in guerra pèrdono tutti, vincitori e sconfitti, mentre la pace rappresenta per tutti una vittoria (§ 43).¹⁰⁸

Giustizia e pace, che anche il *Liber Augustalis* federiciano raffigura come due sorelle inseparabili («que velud due sorores se invicem amplexantur»), sono i principî fondanti di una *res publica*. Come si legge nella *Rettorica* di Brunetto Latini, per fare una città non basta costruire una cerchia di mura e accogliervi dentro degli individui; perché quegli individui possano essere definiti «cittadini d'uno medesimo comune» occorre, infatti, che essi vivano «ad una ragione», ove con *ragione* si intende lo *ius*, «cioè giustizia, della quale dicono i libri della legge che giustizia è perpetua e ferma volontade d'animo che dae a ciascuno sua ragione».¹⁰⁹ Analogamente, nella lettera ai Fiorentini Guittone afferma che, come per fare un uomo non bastano «persona bella né drappi ricchi», ma occorrono «ragione e sapienza», così perché una città possa distinguersi da un «bosco» o dalle «alpi, ove alpestri e selvaggi se sogliano trovare omini come

¹⁰⁸ La l. XIV si legge in Guittone, *Lettere*, cit., pp. 155-79. Cfr. la lettura di Mazzoni, *Tematiche politiche*, cit., pp. 373 ss.

¹⁰⁹ Brunetto Latini, *La Rettorica*, testo critico di F. Maggini, prefazione di C. Segre, Le Monnier, Firenze, 1968, pp. 13 e 20. Il passo è citato anche da Le Lay, *Le désastre de Montaperti*, cit., p. 24, che insiste proprio sulla rilevanza del concetto di *ragione* in *Abi lasso, or è stagion* e nel resto della produzione politica di Guittone.

ferè» (§ 26), non bastano «palagi né rughe belle», ma è necessario che regnino «giustizia e pace» (§ 7-8). La consonanza, anche verbale, con la canzone *Abi lasso, or è stagion* e con il complesso della letteratura duecentesca di matrice repubblicana è evidente: una comunità di cittadini deve aspirare a «ritener giustizi' e poso» o, per dirla con il Brunetto del *Tresor* (su cui si tornerà più avanti), a «vivre en pais, sens [tort] faire».

Prevedibilmente, l'atteggiamento di Guittone nei confronti della guerra rimane invariato anche dopo l'entrata nell'ordine dei frati gaudenti. È significativo che egli scelga di utilizzare proprio la *guerra* come termine di paragone per definire l'assoluta negatività di Amore: nei primi versi di ogni stanza della canzone *O tu, de nome Amor*, Amore è detto appunto «guerra» (v. 31), «guerra de fatto» (v. 1), «peggio che guerra» (vv. 16, 46 e 76), «guerra mortale» (v. 61).¹¹⁰ La pace è un valore primario tanto per il laico cittadino quanto per il religioso; di là dal significato metaforico del distico, dal punto di vista di Guittone la ricerca gratuita dello scontro armato rappresenta una colpa grave (vv. 92-93):

ma quelli è senza scusa assai colpito
che no li tocca guerra e cher battaglia.

Argomento simile, ma in contesto politico, occorre nella lettera XIV, allorché Guittone ammonisce i Fiorentini a non prestare ascolto ai guerrafondai: «E se alcuno è intra voi che

¹¹⁰ Canz. XXVIII ed. Egidi; testo *PD*, I, pp. 218-21.

pure guerra li piaccia, piacciali ad opo suo: non tutti il se-
guite a morte vostra» (§ 43).¹¹¹

Se la guerra, in quanto antitesi dell'ideale civile e religioso di pace, si connota sempre negativamente nel progetto della «Cavallaria» gaudente (che si modellava su quella templare, pur mantenendo un saldo radicamento nel tessuto cittadino italiano), non altrettanto può dirsi dell'esercizio del «ben pugnare».¹¹² Contro il male e le divisioni tra gli uomini, nelle mani dei *milites Christi* le armi sono uno strumento al servizio del bene e della concordia; come si legge nel *plazer Tanto sovente dett'aggio altra fiada* (vv. 75-76), un cavaliere cristiano

a ben pugna,
unde guerra diparte e pace aduce.¹¹³

Frate Guittone sfrutta qui un argomento topico, che rimonta al verbo paolino (2*Cor* 10,3-4, 2*Tim* 2,3) e conosce uno straordinario sviluppo nel Medioevo cristiano. La prospettiva è analoga a quella di altri testi della conversione, come la lettera XI a Orlando da Chiusi vista in precedenza:

¹¹¹ Guittone, *Lettere*, cit., pp. 161-62.

¹¹² Traggo le due ultime citazioni rispettivamente dal v. 2 del frammento di canzone annesso alla l. XXXVI, indirizzata a «messer Ranuccio de Casanova» (Guittone, *Lettere*, cit., p. 349), e dal v. 29 della canzone-manifesto *Ora parrà s'eo saverò cantare* (XXV ed. Egidi; testo PD, I, pp. 214-17: 215). Sull'ordine dei gaudenti si veda M. Gazzini, *Fratres e milites tra religione e politica. Le Milizie di Gesù Cristo e della Vergine nel Duecento*, in «Archivio storico italiano», CLXII (2004), 1, pp. 3-78: 47 ss.; mi sia concesso di rimandare anche a P. Borsa, *La nuova poesia di Guido Guinizelli*, Cadmo, Fiesole, 2007, 150-54.

¹¹³ Canz. XXXIV ed. Egidi, pp. 93-96: 95.

per superare i laceranti conflitti cittadini tra le parti, la cavalleria gaudente mira a disciplinare e incanalare le forze dell'aristocrazia militare, opponendosi alla *lei de gerra* che informa l'etica cortese e cavalleresca di *nobiles et potentes* e rileggendo in senso cristiano gli ideali repubblicani di *pace e ragione*.

8. *L'ambiente pisano*

Nel *corpus* della tradizione lirica di argomento politico in lingua di *sì*, così ricco di tratti originali rispetto alle altre aree linguistico-letterarie romanze, l'ambiente pisano si distingue per varietà e vivacità. Arrigo Baldonasco può essere ascritto all'«ambiente culturale pisano-lucchese»; *Alegramente e con grande baldanza* «serba tracce consistenti e irriducibili» della parlata pisana, che «doveva essere per lo meno familiare all'autore» (fosse egli Don Arrigo in persona oppure un poeta italiano al suo servizio);¹¹⁴ lo stesso Guittone, come abbiamo visto, nel 1288 rivolge la propria attenzione a Pisa nel comporre la canzone *Magni baroni*. Lotto di ser Dato indirizza alla città un «lamento» (L 97, *Dela fera infertà e angoscioza*) nel quale le «dogle» e le «fere catene» di cui parla sembrano fare riferimento alla detenzione nelle carceri genovesi dopo la battaglia della Meloria del 1284;¹¹⁵ e analogo tema di prigionia svolge la canzone 105 del Lau-

¹¹⁴ Cito nell'ordine dai cappelli di Berisso e Larson a *I Poeti della Scuola siciliana*, III, cit., pp. 574 e 1147.

¹¹⁵ Testo CLPIO, p. 165. Cfr. L. Leonardi, *Tra i Siciliani, i trovatori e Guittone: Pisa e la prima tradizione della lirica italiana*, in *Pisa crocevia di uomini, lingue e culture. L'età medievale*. Atti del Convegno (Pisa, 25-27 ottobre 2007), a cura di L. Battaglia Ricci e R. Cella, Aracne, Roma, 2009, pp. 137-56: 154-55.

renziano *Lasso taupino!*, *en che punto crudele*, adespota nel codice e forse ascrivibile al pisano Bacciarone di messer Baccione, autore dell'altra canzone politica *S'e', dolorozo, a voler movo dire* (L 103).¹¹⁶ Quest'ultimo componimento, che contiene «chiari riferimenti a una condizione di prigionia, condivisa per di più anche qui da un gruppo di sodali»,¹¹⁷ si segnala da un lato per un richiamo (già notato da Contini)¹¹⁸ alla celebre canzone di Guittone per la sconfitta guelfa di Montaperti, con cui viene riadattato alla situazione pisana (*S'e', dolorozo* 17-19 «E chi nd' à fatto ciò? Il ben fuggire / e 'l mal seguire di quei, che possansa / più 'n Pisa aviano di menar la danza») un passaggio relativo al contesto fiorentino (*Ahi lasso, or è stagion* 35-36 «E ciò li ha fatto chi? Quelli che sono / de la schiatta gentil sua stratti e nati»), e dall'altro per l'opposizione tra la «pace» agognata dal poeta (v. 29) e la presente «guerra», che ha regalato un'insperata baldanza a nemici un tempo intimiditi sia «'n parte di mar» sia «di terra» (vv. 14-16).¹¹⁹

¹¹⁶ Sulla possibile attribuzione della canzone *Lasso taupino* a Bacciarone cfr. PD, I, p. 323; Margueron, *Recherches sur Guittone*, cit., pp. 153-54, e il cappello introduttivo dello stesso Margueron alla l. XXVII a «Baccione di messer Baccione» in Guittone, *Lettere*, cit., p. 280; Leonardi, *Il canzoniere Laurenziano*, cit., pp. 201-202. Testo CLPIO, p. 170. Avalle ha fornito una parafrasi di *Lasso taupino* e della canzone di Lotto di ser Dato *Dela fera infertà e angoscioza*, oltre che della risposta di Panuccio L 98 *Magna medela a grave e periglioza*, nel *Quaderno di traduzioni*, ivi, pp. 839-49: 844-45 (*Lamenti di carcerati*). Sull'ambiente pisano, nel quadro di una sintesi geografica del panorama duecentesco, si veda S. Carrai, *La lirica toscana del Duecento. Cortesi, guittontiani, stilnovisti*, Laterza, Roma - Bari, 1997, pp. 36-40.

¹¹⁷ Leonardi, *Il canzoniere Laurenziano*, cit., p. 202.

¹¹⁸ PD, I, p. 323.

¹¹⁹ Testo CLPIO, p. 169.

Dall'attualità politica della sua città, e in particolare dalla dolorosa condizione di «morte» e «pregione» (v. 77) dei concittadini, trae ispirazione e materia per il canto anche un altro poeta pisano, Panuccio del Bagno. La sua canzone *La dolorosa noia*, che si tende ora a datare al periodo seguito alla sconfitta della Meloria, coincidente con la signoria del conte Ugolino (1284-1288),¹²⁰ mostra consonanze con le più celebri rime politiche di Guittone, in particolare *Gente noiosa e villana*, ma nei primi versi si caratterizza per interessanti contatti anche con l'attacco di *Dogliosamente e con gran malenanza* di Fredi da Lucca.¹²¹ Anche in questo com-

¹²⁰ Cfr. S. Melani, *Nota sulla biografia del rimatore Panuccio del Bagno*, in «Bollettino storico pisano», LXV (1996), pp. 195-201, e Leonardi, *Il canzoniere Laurenziano*, cit., p. 200 (cui si rimanda anche per la bibliografia). Propone una datazione più alta, «agli anni immediatamente successivi al 1254», M. Tangheroni, *Nobiltà e popolo nella Pisa del Duecento. Per una rilettura della canzone politica di Panuccio del Bagno*, in «Rivista di letteratura italiana», X (1992), pp. 9-24: 16, che svolge interessanti riflessioni circa la criticità, per la *pars militum* cui Panuccio sarebbe stato ascrivibile, del momento in cui furono introdotte nell'ordinamento comunale le disposizioni antimagnatizie (sempre su Panuccio, nella medesima annata della rivista si veda anche S. Carrai, *Una ignorata corrispondenza poetica nella Pisa del Duecento: Panuccio del Bagno e Pucciandone Martelli*, ivi, pp. 281-87). Contatti tra la canzone di Panuccio e la citata l. XIV di Guittone ai fiorentini per Montaperti sono segnalati da Bruni, *La città divisa*, cit., pp. 85-86 n. 162. Per il testo di *La dolorosa noia* si fa riferimento a *Le Rime di Panuccio del Bagno*, edizione critica a cura di F. Brambilla Ageno, presso l'Accademia della Crusca, Firenze, 1977, pp. 72-78 [XI].

¹²¹ Oltre alla comune disposizione dolorosa, spicca al v. 5 l'occorrenza proprio di «malenansa», presente tra l'altro anche nell'ugualmente «doloroso» componimento di Bacciarone (v. 26). Per la dipendenza di *La dolorosa noia* dalle rime di Guittone cfr. l'analisi di Tartaro, *Un problema di cronologia*, cit., pp. 65-73.

ponimento si ravvisa l'assenza di un'autentica ispirazione marziale. Come *Ben è rason* di Arrigo Baldonasco, *La dolorosa noia* di Panuccio declina l'argomento politico in senso civile, ma, alla stregua di *S'e', dolorozo* di Bacciarone e *Dela fera infertà* di Lotto, si presenta più con i caratteri della denuncia e del lamento che con quelli dell'invettiva. Sul modello del Guittone di *Lasso, pensando quanto* e *Gente noiosa e villana*, Panuccio si duole di essere costretto a dimorare «tra gente croia» (v. 7), selvaggia e rozza,¹²² e di essere ormai ridotto al silenzio. Da quando «li valorosi e degni e bon' rettori» (v. 30) sono stati messi in disparte («dal lato manco», v. 43), a Pisa la «giustisia» è stata soppiantata dall'iniquità («islealtate, inganno e disragione», v. 97); i nuovi governanti, maligni e corrotti, hanno piegato le istituzioni cittadine agli interessi di fazione e tradito lo 'spirito' dell'ordinamento comunale, il quale per sua natura dovrebbe invece essere, appunto, una «comunansa», una comunità in cui aristocrazia e popolo reggano congiuntamente lo stato, attraverso l'elezione di magistrati pubblici (vv. 27-32):

La ch'era comunansa
 àno sedutta in parte,
 ed àno mizo in disparte
 li valorosi e degni e bon' rettori,
 per li quali e maggiori
 con parvi dividian onor comone.

¹²² Cfr. *Lasso, pensando quanto*, vv. 7-11: «e ch'entra gente croia / ed en selvaggia terra / mi trovo; ciò m'è guerra...» (canz. IX ed. Egidi, pp. 19-21: 20); e il congedo di *Gente noiosa e villana*, vv. 142-43: «croia / gente e fello paiese» (*PD*, I, p. 205).

Ne *La dolorosa noia* la tematica bellica, rapidamente introdotta alla fine della seconda stanza («e perdute castella e piano in guerra», v. 40), viene svolta nella quarta (vv. 69-75):

E chi lor guerra mena,
 quant'a lor terra, son siguri in tutto,
 e riprendon condotto
 di ciò che volno, in lor città, e 'l quale.
 E le terre, che son tante perdute,
 non già·ll'ano volute
 difender, ma perdute sian lor piace.

L'accento del v. 69 non è tanto un'esortazione a riprendere la «guerra» contro i nemici di Pisa, quanto piuttosto una deprecazione dell'abbandono di un serio impegno militare: con funzione difensiva da un lato, rispetto alle molte «terre» del comune andate «perdute» senza che i reggenti della città abbiano alzato un dito per proteggerle, e con finalità preventiva dall'altro, per la necessità di evitare che le città avversarie possano facilmente rifornirsi di quanto serve loro per continuare a insidiare Pisa. Panuccio non manifesta alcuna inclinazione per la lotta armata; si rammarica, anzi, che i rettori non abbiano ricercato la pace con i nemici esterni e abbiano, invece, mantenuto il comune in uno stato di inerte belligeranza, al solo scopo di indebolire e umiliare gli avversari interni (vv. 76-80):¹²³

e divietato àn pace

¹²³ Per il significato di *confuzione* e dell'intero v. 77 si veda il *Glossario* de *Le Rime di Panuccio del Bagno*, cit., pp. 115-60: 122: «a umiliazione, per la sconfitta degli avversari nel parteggiare (cittadino)».

solo a confuzion d'omini 'n parte;
 e·ciò fatt'ano ad arte;
 unde proced[e]rà in lor gran danno,
 ché non sofferrà Dio sì grande inganno.

9. Brunetto Latini (e Rolandino da Padova)

Il *Tresor* di Brunetto Latini rappresenta un efficace termine di confronto per valutare il punto di vista sulla guerra dei rimatori dell'Italia comunale come Guittone e Panuccio. Nell'opera, scritta in volgare d'*oïl*, Brunetto fonde la tradizione enciclopedica e moralistica di area francese con la trattatistica, di stampo prettamente italiano, rivolta alla formazione del ceto dirigente comunale; i primi due libri sono dedicati rispettivamente a un'esposizione «dou comencement dou siecle, et de l'ancieneté des vieilles estoires et de l'establisement dou monde et de la nature de toutes choses» e alla trattazione «de vices et de vertus», mentre il terzo, che «enseigne a home parler selonc la doctrine de rethorique», è concepito specificamente per «li sires» che «doit gouverner les genz qui souz lui sont, meesmement selonc les usaiges [as] ytaliens», ossia per il podestà professionale (I I 1-4).¹²⁴ Brunetto – di cui nel canzoniere Vaticano si conser-

¹²⁴ Brunetto Latini, *Tresor*, a cura di P.G. Beltrami, P. Squillaciotti, P. Torri e S. Vatteroni, Einaudi, Torino, 2007, p. 3; sulla strutturazione dell'opera, sul contesto politico e culturale e sulle fonti di Brunetto si veda l'*Introduzione* di Beltrami, ivi, pp. VII-XXVI, cui si rimanda anche per la bibliografia (ivi, pp. XXXV-XLVI). Molto utile il volume *A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di Studi. Università di Basilea, 8-10 giugno 2006, a cura di I. Maffia Scariati, Edizioni del Galuzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, Firenze, 2008, nel quale si

va un componimento, *S'eo son distretto inamoratamente*, leggibile come canzone-sirventese per «lo bianco fioreauliso» della sua città (v. 14) e perfettamente congruente con il gruppo di canzoni fiorentine d'esilio¹²⁵ – non ha una posizione pregiudizialmente avversa alla guerra. Al contrario, proprio nel terzo libro sostiene che essa rappresenta

segnala, per l'attinenza ai temi trattati in queste pagine, l'importante saggio di E. Fenzi *Brunetto Latini, ovvero il fondamento politico dell'arte della parola e il potere dell'intellettuale*, pp. 323-69.

¹²⁵ Per cui si veda Bartuschat, *Thèmes moraux et politiques*, cit. Per la canzone *S'eo son distretto inamoratamente* cfr. ora *Brunetto Latini*, a cura di S. Lubello, in *I Poeti della scuola siciliana*, III, cit., pp. 305-14. Circa l'interpretazione politica del componimento, dopo il cenno di Folea, *Cultura poetica*, cit., p. 187 n. 37, si vedano: P. Armour, *The love of two Florentines: Brunetto Latini and Bondie Dietaiuti*, in «Lectura Dantis», IX (1991), pp. 11-33; L. Rossi, *Brunetto, Bondie, Dante e il tema dell'esilio*, in *Feconde verner le carte. Studi in onore di Ottavio Besomi*, a cura di T. Crivelli, con una bibliografia degli scritti a cura di C. Caruso, 2 tt., Casa-grande, Bellinzona, 1997, pp. 13-34; la nota al testo dello stesso Rossi in *Antologia della poesia italiana*, diretta da C. Segre e C. Ossola, Einaudi - Gallimard, Torino - Paris, 1997, I. *Duecento-Trecento*, pp. 135-37; e M. Picone, *Le città toscane*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, II. *Il Medioevo volgare*, direttori P. Boitani, M. Mancini, A. Vàrvaro, I. *La produzione del testo*, Salerno, Roma, 2001, II, pp. 695-734. Alla luce della collocazione dantesca di Brunetto tra i sodomiti, rimane comunque stimolante l'interpretazione del testo proposta da D'A.S. Avalle, *Ai luoghi di deliziosi pieni. Saggio sulla lirica italiana del XIII secolo*, Ricciardi, Milano - Napoli, 1977, pp. 87-106, il quale, come è noto, legge la corrispondenza poetica tra Brunetto e Bondie Dietaiuti (*Amor, quando mi membra*) come testimonianza di un amore omosessuale. Per un bilancio della questione interpretativa, con acute considerazioni circa «la complessa polisemia del testo poetico medievale ma anche il valore fortemente semantico del canzoniere-collettore», si veda S. Lubello, «*S'eo son distretto inamoratamente*» (V 181): tra lettori antichi e moderni, in *A scuola con ser Brunetto*, cit., pp. 515-34 (citazione da p. 530).

l'occasione migliore tra tutte per dar prova di forza e valore e acquistare fama (III 82 [*Ci dit que li sires doit faire quant il est a la ville venus*], 13):¹²⁶

mes se il a en cest siecle vivant [chose] ou l'en puisse ouvrir sa force et son pooir, et aquerre haute renomee de sa vertu, je di que en ce la guerre sormonte toutes beseingnes, car elle fait home prou as armes, franc de coraige, vigorous et plein de vertus, fors a travaux, veillables a aguais, soutil et engignox en toutes choses.

Tuttavia, se la guerra permette di saggiare il valore individuale, per la cittadinanza essa rappresenta essenzialmente una dolorosa necessità. Lunghi dal vagheggiare uno stato di perpetua belligeranza, secondo il punto di vista della feudalità minore e dei *joves* di cui si fa portavoce Bertran de Born, Brunetto concepisce la guerra non come un esercizio fine a se stesso, ma come uno strumento da utilizzare solo quando le circostanze lo rendano inevitabile. Una guerra si giustifica se viene intrapresa allo scopo di portare nella vita della comunità pace e giustizia (II 86 [*Ci dit de la guerre*], 1):¹²⁷

Au tens de la guerre, quant il lor covient bataille faire, il doivent tot premierement comencier la guerre a cele entencion, que, après la bataille, il puissent vivre en pais, sens [tort] faire.

A chiosa di questo passaggio del *Tresor* è possibile allegare alcuni settenari del *Tesoretto*, nei quali lo stesso Bru-

¹²⁶ Brunetto Latini, *Tresor*, cit., pp. 812-20: 818.

¹²⁷ Ivi, pp. 532-36: 532.

netto esorta chi debba prendere le armi per il suo comune a battersi con valore, anche fino alla morte, ma allo stesso tempo – si richiami a questo proposito la lettera XIV di frate Guittone ai Fiorentini – lo ammonisce a non provocare («né non sie trovatore») e a non ricercare in prima persona il conflitto (vv. 2143-53):¹²⁸

E ancor non ti caglia
d'oste né di battaglia,
né non sie trovatore
di guerra o di romore.
Ma se pur avvenisse
che 'l tuo Comun facesse
oste o cavalcata,
voglio che 'n quell'andata
ti porte con barnaggio
e dimostreti maggio
che non porta tuo stato.

Analoga avversione per la guerra mostrano il guelfo Ruggeri Apugliese e il ghibellino Provenzano (si tratta con ogni probabilità del Salvani di dantesca memoria: *Purg.* XI 121-42) in una tenzone in *coblas doblas* databile agli anni subito successivi alla battaglia di Montaperti. Provenzano depreca le mortali conseguenze della guerra («la guerra molto mi spiace, / ke frutta pistolenza», vv. 59-60), mentre Ruggeri, lodando la pace («buon' è la pace», v. 49), come Brunetto e Guittone condanna il ruolo funesto di chi si stu-

¹²⁸ *Il Tesoretto*, in *PD*, II, pp. 175-277: 250.

dia di provocare lo scontro armato («Ki mette briga e tenza / in mal' ora fu nato!», vv. 53-54).¹²⁹

Brunetto non ha alcun dubbio circa la preminenza dell'arte del governo sull'arte della guerra: una città prospera nella pace e si regge più sul senno e sulle decisioni dei suoi governanti che non sulle sortite militari di condottieri spesso avidi e sconsiderati. 'A poco valgono le armi fuori, se manca il senno dentro', scrive Brunetto; ove l'opposizione tra «dehors» e «dedens» rimanda sul piano politico alla dinamica tra impegno militare *extra moenia* e attività di governo *intra moenia* e, sul piano della virtù individuale, al rapporto tra vigore fisico e raziocinio (II 87 [*Ci devise li contens entre la guerre et la pais*], 1).¹³⁰

Mes, por amenuissier la [creance] de çaus qui dient que l'afaire de guerre est plus grant que cil de la cité, dit le maistre que pais et le affaire de la cité est manteneue par sens et par consoil de corages, mes li plusors ont quise bataille par aucune covoitise: mes a la verité dire poi vallent les armes dehors, se le sens n'est dedens.

Spostandosi dalla Toscana comunale alla Marca degli Ezzelini – la quale, come è noto, presenta analogie sociali e culturali con il sistema delle corti occitaniche (si pensi anche solo alla figura di Sordello e al leggendario episodio del rapimento di Cunizza da Romano) –, il punto di vista di Brunetto, Guittone e Panuccio appare condiviso anche dal cronista Rolandino, maestro dello *Studium* padovano e no-

¹²⁹ PD, I, pp. 907-11: 909. Su questa tenzone cfr. Grimaldi, *Politica in versi*, cit., pp. 112-16.

¹³⁰ Brunetto Latini, *Tresor*, cit., p. 536.

taio del comune.¹³¹ Pur mostrando reverenza per il *mos militum* della *nobilitas sanguinis* veneta, Rolandino da Padova è pur sempre un uomo di legge, devoto ai principî costitutivi del comune medievale. Così, allorché nella *Cronica* deve riferire delle scorrerie compiute nel trevigiano dall'esercito della propria città, sente la necessità di puntualizzare che il popolo ha deliberato a favore dell'intervento militare «invitus», 'controvoglia'; il diritto, infatti, dovrebbe sempre prevalere sulla forza, a meno che non vi sia il concreto rischio che l'avversario approfitti della mitezza altrui per accrescere la propria iniquità (III 8).¹³² I Padovani hanno mosso guerra ai Trevigiani (1234-1235) allo scopo di poter godere in futuro di una pace più salda e duratura; Ezzelino al contrario, il quale persegue una politica di espansione e dominio che sfocerà in una tirannide odiosa e sanguinaria, è portatore di un punto di vista antitetico rispetto a quello delle comunità cittadine: ritenendosi ingiuriato dalle operazioni militari e dalle scorrerie compiute da Padovani e Trevigiani sulle sue terre, lui solo («*solus* Ecelinus de Romano»), disinteressan-

¹³¹ L'episodio del ratto di Cunizza a opera di Sordello, di cui parla la *vida* del trovatore, è raccontato in *Cronica* I 3: Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano (Cronaca)*, a cura di F. Fiorese, Fondazione Valla - Mondadori, stampa Farigliano, 2004, pp. 44-46 (ma cfr. anche p. 580 n. 26). Su Sordello e Cunizza si veda ora V.L. Puccetti, *Fuga in Paradiso. Storia intertestuale di Cunizza da Romano*, Longo, Ravenna, 2010.

¹³² «Set cum preces omnes funderentur in vanum, videns populus paduanus vires aliquando plus valere quam iura, videns eciam quod interdum ex humilitate pravitas sumit robur, immo ferro quandoque rescinditur cum dolore, quod in tumorem permisit crescere pietas medicorum, plurimis vicibus, licet invitus, idem populus terras invasit hostiliter illorum de Romano, discurrens per terras, per castra et per confinia Pedemontis...»: Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino*, cit., p. 138; corsivo mio.

dosi del bene collettivo, medita di proseguire la guerra, per ottenere personale vendetta (III 9).¹³³

Anche il punto di vista di Ezzelino sullo scontro armato sembra opporsi a quello di Rolandino e dei suoi concittadini. Chiuso nella propria ira, l'audace condottiero poco si cura delle terribili conseguenze della battaglia campale svoltasi per la presa di Montagnon, che il cronista illustra, invece, in tutta la loro atrocità. Lessico e immagini richiamano da vicino le cruente descrizioni bertrandiane; Rolandino, però, che è stato testimone in prima persona di alcuni di quegli avvenimenti («et vidi ego...»), non si compiace affatto della violenza, delle ferite e delle mutilazioni inferte ai combattenti e mira piuttosto a rivelare l'estremo orrore della guerra (IV 2).¹³⁴

Et ita Ecelinus, fraudatus sua spe temeraria et audaci reversusque ad castra sive tentoria, permansit in ira sua, parum vel nichil curans quod illuc fuerunt aliqui boni paduani cives in parte pugnancium *sagittis fixi, transfossi lanceis, ensibus vulnerati*. Et vidi ego militem quendam de bonis militibus paduanis, qui cum Ecelino pariter ad castrum expugnandum ascenderat, *ambobus pedibus horribiliter detruncatum*.

¹³³ «Et quoniam [...] quietatum videbatur negocium sive werra in Marchia tarvisina, sperabant omnes ulterius permanere in bona pace [...] solus Ecelinus de Romano offensas factas in castris et locis per Marchiam ex utriusque partis exercicio et labore in suam attraxit iniuriam et [...] meditatus est ulcionem»: ivi, p. 140.

¹³⁴ Ivi, p. 168; corsivi miei.

10. *Un bilancio*

La ricognizione condotta sul *corpus* della lirica italiana delle origini conferma ciò che Dante asserisce nel *De vulgari eloquentia* circa il mancato sviluppo in lingua di *sì* di una poesia d'armi assimilabile a quella di Bertran de Born. La guerra è tema affrontato spesso nei componimenti di argomento politico, soprattutto all'epoca dei grandi conflitti che si svolsero in Italia dopo la morte di Federico II: le lotte tra ghibellini e guelfi, la disfatta della *pars ecclesiae* e di Firenze a Montaperti, la discesa di Carlo d'Angiò contro Manfredi, culminata nella battaglia di Benevento, e poi la spedizione di Corradino, sconfitto dallo stesso Carlo a Tagliacozzo, fino allo scontro navale della Meloria, che vide Genova trionfare su Pisa. Tuttavia, presso i rimatori italiani del Duecento la guerra non è mai cantata con l'entusiasmo e il vitalismo di Bertran de Born, che rivivono invece – sia per le magnifiche scenografie belliche, sia nell'entusiasmo per la ripresa delle ostilità e il rinnovarsi del *Pretz* – presso alcuni trovatori, quali il genovese (e poeticamente bilingue) Percivalle Doria, l'altro genovese Luchetto Gattilusio e Aicart del Fossat.

I presupposti ideologici della poesia d'armi non sono conformi al punto di vista e alla mentalità dei gruppi sociali che utilizzano il volgare di *sì* per la propria espressione letteraria. I rimatori italiani non sono cavalieri o giullari, comparabili ai trovatori attivi nel mondo delle corti provenzali; sono, invece, uomini di legge, esperti di retorica, funzionari comunali, medici, cambiatori e mercanti. Ciò non significa che non abbiano dimestichezza con la guerra; al contrario, sono incardinati nelle schiere degli eserciti cittadini, pronti a prendere le armi per il comune in caso di necessità. Tuttavia, più che professionisti delle armi sono professionisti della parola e, anche quando appartengono al ceto aristocratico

(come Fredi e Panuccio, o come il Guittone entrato nell'ordine nobiliare e militare dei frati gaudenti), nella produzione letteraria non si connotano tanto per una fisionomia cavalleresca, quanto per l'adesione ai valori repubblicani di giustizia, legalità e pace, su cui si fonda il comune medievale. Non è probabilmente un caso che, oltre alla poesia d'armi, i rimatori italiani non ereditino dal sistema letterario occitanico nemmeno il genere della pastorella: né la semplificazione sociale *bellatores / laboratores*, del tutto anacronistica nell'Italia comunale duecentesca, né la figura e la prospettiva del cavaliere-poeta si adattano infatti ai tratti socio-culturali dei rimatori in lingua di *sì* e del loro pubblico.¹³⁵

L'ambiente romagnolo de «le donne e ' cavalier, li affanni e li agi / che ne 'nvogliava amore e cortesia», rimpianto da Dante in *Purg.* XIV 109-10,¹³⁶ non è assimilabile al contesto comunale dei poeti toско-emiliani. Lontano dal mondo delle corti, l'associazione bertrandiana di armi e amore perde di forza e di significato: la si ritrova, pur mitigata, da un lato nella ballata ghibellina *Sovrana ballata placente* e nella canzone *Alegramente e con grande baldanza* di Don Arrigo,

¹³⁵ Significativamente, tra i testi conservatici il genere della pastorella è ripreso solo nella parodia dialettale della canzone *Una fermana iscoppai da Cascioli* del Castra fiorentino, lodata da Dante nel *De vulgari eloquentia* (I XI 4), e nelle ballate *Era in penser' d'amor quand'ì trovai* e *In un boschetto trova' pasturella* di Guido Cavalcanti, magnate notoriamente incline ai *mores* violenti dell'aristocrazia militare; qualche elemento di riflessione in più in P. Borsa, «*Sub nomine nobilitatis*»: Dante e Bartolo da Sassoferrato, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di C. Berra e M. Mari, Cuem, Milano, 2007, pp. 59-121: 78-79, e Id., *La nuova poesia di Guido Guinizelli*, cit., pp. 210-12 e nn.

¹³⁶ Alighieri, *Commedia*, cit., II, p. 426.

dall'altro nel parallelismo istituito da Guittone in *Ora che la freddore* tra la «forza de core» del poeta, che si batte per conservare «gioia, canto e amore», e la «forza di guerra» del perfetto *miles*, che persegue «pregio e prode», ma non negli altri testi di argomento politico; nei quali, per contro, appare nuovo l'impiego del lessico e dei *topoi* dell'amore per donna allo scopo di esprimere l'amore doloroso per la patria infedele o lontana. Lo stupore e il sospetto di Rolandino dinanzi alla coesistenza, in Ezzelino, di passione amorosa e furore guerresco esprimono bene quella che doveva essere la sensibilità dei rimatori comunali: quando si milita «in amoris curia», non si può allo stesso tempo desiderare «castrorum desolacionem [...] vel villarum», «urbium excidium vel ruinam» e «cedem hominum» (*Cronica* VI 6).¹³⁷

Se per Bertran de Born e per i *joves*, del cui punto di vista il trovatore si fa interprete, la guerra costituisce il rinnovarsi di un esercizio che definisce il gruppo sociale dei *cavalliers* e garantisce il perpetuarsi della società cortese, del suo codice e delle sue ritualità, per i poeti dell'Italia comunale essa rappresenta essenzialmente una dura necessità. La guerra non è un bene: le sconfitte contro i nemici esterni privano i cittadini della prosperità economica e della libertà, mentre i contrasti e le divisioni interne, che portano con sé dolorosi e impreveduti rovesci di fortuna, smembrano il corpo comunale, costituito dal complesso dei cittadini. Pertanto, la guerra si giustifica solo nella misura in cui sia intrapresa, come scrive Brunetto nel *Tresor*, «a cele entencion, que, après la bataille, il puissent vivre en pais, sens [tort] faire»; allo scopo di ristabilire, dunque, *pax et iustitia* o, per dirla

¹³⁷ Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino*, cit., p. 284.

con le parole di Guittone, «giustizi' e poso», a vantaggio dell'intera comunità.

Anche dinanzi ai grandi conflitti tra Carlo d'Angiò e gli Svevi, i rimatori duecenteschi non guardano alla lotta come all'occasione che permetterà al 'pregio' di rifiorire, né conservano un punto di vista neutrale circa il valore e gli interessi delle parti in campo: nell'esprimere il proprio coinvolgimento nel conflitto, manifestano una precisa scelta di campo, ghibellina o guelfa, senza disdegnare argomenti e considerazioni di opportunità personale. Nelle tenzoni fiorentine promosse o animate da Monte Andrea si osserva, inoltre, un progressivo spostamento dell'interesse dei dialoganti: dalla discussione delle diverse posizioni politiche alla competizione – e complicazione – tecnica e formale.

In questo sistema di testi, poche sono le eccezioni. La sirma del sonetto di Orlanduccio orafo *Oi tu, che se' er[r]ante cavaliero*, indirizzato a Pallamidesse nell'imminenza della discesa di Corradino in Italia, rivela interessanti punti di contatto con la tradizione bertrandiana, e segnatamente con il coevo sirventese di Aicart del Fossat *Entre dos reis vei mogut et enpres*. A differenza degli altri autori fiorentini che partecipano alle tenzoni 'angioine', Orlanduccio, che pure dovette nutrire simpatie ghibelline, mostra un atteggiamento di sostanziale neutralità di fronte ai due sovrani pronti allo scontro: la battaglia sarà grande e feroce, solo il valore militare deciderà chi debba essere vincitore. Si iscrive nel clima di attesa e speranza per la discesa di Corradino anche il sirventese italiano *Alegramento e con grande baldanza* del castigliano Don Arrigo, il quale, pur non contenendo elementi di *armorum probitas* nello stile di Bertran de Born, si distingue dalle altre canzoni politiche in volgare italiano sia per il punto di vista 'feudale' sia per una marcata

disposizione bellicosa, che culmina nell'invettiva «Mora, per Deo chi m' à tratato morte».

Tanto il sonetto di Orlanduccio quanto il sirventese di Don Arrigo (come anche il più tardo sonetto in provenzale di Paolo Lanfranchi *Valenz senber, rei dels Aragones*, scritto per la morte di Pietro III d'Aragona)¹³⁸ sono esempi significativi dell'incontro tra diversi sistemi socio-culturali e linguistico-letterari che si verificò all'epoca della discesa in Italia di Carlo d'Angiò e del suo esercito franco-provenzale. La canzone di Guittone d'Arezzo *Ora che la freddore*, indirizzata a Orlando da Chiusi, è probabilmente anteriore di qualche anno, ma mostra anch'essa una contiguità con il mondo cortese e cavalleresco galloromanzo piuttosto eccezionale per la lirica italiana delle origini, nella quale non è riconoscibile una vera e propria linea di poesia 'non comunale' ascrivibile al ceto dei *nobiles et potentes*. Più che per l'esordio stagionale, già esperito dai rimatori italiani, *Ora che la freddore* spicca nel *corpus* duecentesco per la promozione di un modello militare e aristocratico che esalta il «pregio» di una vita guerresca senza «poso», che non si accorda con i principî di giustizia e pace su cui si fonda l'ideologia comunale. Se si esclude l'esortazione a «ben forte pugnare» della lettera in versi al magnate fiorentino Corso Donati, *Ora che la freddore* rappresenta un'eccezione nella produzione dello stesso Guittone, il quale infatti, una volta divenuto 'frate', provò ad attenuare la forza dell'ideale proposto a Orlando da Chiusi in una lettera a lui diretta, in cui il modello della milizia secolare viene superato e sussun-

¹³⁸ Cfr. C. Kleinhenz, *Esegesi del sonetto provenzale di Paolo Lanfranchi*, in «Studi e problemi di critica testuale», 2 (1971), pp. 29-39 (testo a p. 31).

to in quello della milizia celeste. Pur manifestando una notevole consonanza con l'ambiente cortese occitanico, la canzone di Guittone non rivela, però, debiti stringenti nei confronti della tradizione della poesia d'armi, ad eccezione forse dell'insistenza sul motivo della *forza*.¹³⁹ L'invito rivolto al proprio destinatario a risollevarsi la propria condizione «per forza di guerra» e a preservare uno stile di vita di militanza permanente non si accompagna a una magnificazione della violenza associata al fenomeno bellico, ma appare temperato dal richiamo a *pugnare* «saggiamente», nel quale il senno, che distingue l'uomo dai bruti, è anteposto all'ira come motore della lotta armata.

11. Dante e Bertran de Born ('Inferno' XXVIII)

Proprio l'opposizione tra raziocinio e dissennatezza costituisce una possibile chiave di lettura per l'episodio infernale di Bertran de Born (*Inf.* XXVIII 118-42):¹⁴⁰

Io vidi certo, e ancor par ch'io 'l veggia,
 un busto senza capo andar sì come
 andavan li altri de la trista greggia;
 e 'l capo tronco tenea per le chiome,
 pesol con mano a guisa di lanterna:
 e quel mirava noi e dicea: «Oh me!».
 Di sé faceva a sé stesso lucerna,

¹³⁹ Si pensi al v. 21 di *Qan la novella flors par el vergan* di Bertran de Born (*BdT* 80,34): «e per forssa tornar franc e cortese»: Gouiran, *L'amour et la guerre*, cit., p. 414 (il passo si riferisce ai baroni provenzali, i quali 'meditano di punire il signore di Bordeaux [Riccardo] con la guerra [*en gerrian*, v. 19] e di renderlo affabile e cortese con la forza').

¹⁴⁰ Alighieri, *Commedia*, cit., I, pp. 850-54.

ed eran due in uno e uno in due;
 com'esser può, quei sa che s'è governa.
 Quando diritto al piè del ponte fue,
 levò 'l braccio alto con tutta la testa
 per appressarne le parole sue,
 che fuoro: «Or vedi la pena molesta,
 tu che, spirando, vai veggendo i morti:
 vedi s'alcuna è grande come questa.
 E perché tu di me novella porti,
 sappi ch'ì son Bertram dal Bornio, quelli
 che diedi al re giovane i ma' conforti.
 Io feci il padre e 'l figlio in sé ribelli;
 Achitofèl non fé più d'Absalone
 e di David coi malvagi punzelli.
 Perch'io parti' così giunte persone,
 partito porto il mio cerebro, lasso!,
 dal suo principio ch'è in questo troncone.
 Così s'osserva in me lo contrapasso».

Il terrificante spettacolo della nona bolgia, che accoglie i «seminatori di scandalo e di scisma» (v. 35), rovescia il significato delle violente scenografie di guerra bertrandiane.¹⁴¹ La rassegna di corpi tronchi e smembrati, che non sarebbe uguagliabile nemmeno se si radunasse insieme tutta la «gente» che nei secoli «fu del suo sangue dolente» nella «fortunata terra / di Puglia» (dalle guerre italiche alla strage di Canne, dalle conquiste normanne di Roberto il Guiscardo alle sanguinose battaglie di Benevento e Tagliacozzo, che segnarono il trionfo di Carlo d'Angiò sugli Svevi), non costituisce l'esito del vitalistico e gioioso esercizio guerresco di valorosi cavalieri; amputati e dilaniati, i seminatori di di-

¹⁴¹ Cfr. M. Picone, *I trovatori di Dante*, cit., pp. 71-94: 80 ss.

scordia espiano per contrappasso le dolorose e sconsiderate divisioni arretrate al 'corpo' della comunità cristiana e della comunità politica.¹⁴² Come si legge ai vv. 139-42, nella recisione della testa dal corpo Bertran de Born sconta l'aver indotto il Re giovane a mettersi contro il padre, Enrico II, in base a quanto si racconta anche nella *vida*.¹⁴³ Tuttavia, nell'ottica dell'autore della *Commedia* tale scisma individuale, che fa del poeta un «busto senza capo» (si veda ad esempio la miniatura trecentesca del ms. Holkham misc. 48 della

¹⁴² Il rimprovero di Virgilio a Dante, che apre il canto seguente, può essere letto come un ulteriore indizio della condanna della poesia di Bertran de Born: Dante è fin troppo assorbito sia da ciò che si è presentato ai suoi occhi sia dall'incontro con il trovatore di Hautefort (è «sì del tutto impedito / sovra colui che già tenne Altaforte» che non scorge l'invidiato parente Geri del Bello, che pure lo indica e minaccia «forte col dito», *Inf.* XXIX 26-30: Alighieri, *Commedia*, cit., I, pp. 866-67), mentre Virgilio lo ammonisce a non indugiare ulteriormente sulla spettacolo delle «ombre triste smozzicate» (v. 6). Su origine e significato del termine *contrapassum* cfr. ora D. Bolognesi, *Il contrapasso come chiasma. Appunti su «Inferno» XXVIII*, in «L'Alighieri», 36 (2010), pp. 5-20.

¹⁴³ Bertran de Born riproduce «sul suo corpo la divisione che le sue parole avevano provocato nel corpo sociale»: L. Battaglia Ricci, «Perch'io parti' così giunte persone, / partito porto il mio cerebro, lasso!...»: *images agentes nella nona e nella decima bolgia*, in Ead. *et alii*, *Esperimenti danteschi. Inferno 2008*, a cura di S. Invernizzi, Marietti 1820, Genova - Milano, 2009, pp. 223-38: 237. Sulla rappresentazione infernale di Bertran de Born cfr. Picone, *I trovatori di Dante*, cit., pp. 80 ss.; Honess, *Dante and Political Poetry*, cit., pp. 142-49; e L. Marcozzi, *Metafore belliche nel viaggio dantesco*, in *La metafora in Dante*, a cura di M. Ariani, Olschki, Firenze, 2009, pp. 59-112: 73-83 (par. 3, *La poesia di arma e il poema della guerra civile*). Su *Inf.* XXVIII mi limito a segnalare due letture di P. Allegretti: *Canto XXVIII*, in *Lectura Dantis Turicensis*, a cura di G. Güntert e M. Picone, 3 voll., Cesati, Firenze, 2000-2002: I. *Inferno*, 2000, pp. 393-406; e *Chi poria mai pur con parole sciolte* (*Inf.* XXVIII), in «Tenzone», 2 (2001), pp. 9-25.

Bodleian Library di Oxford: Figure 6-7), risponde anche a ragioni letterarie, esprimendo la condanna morale di una maniera di trovare che promuove e celebra la guerra intestina, le divisioni, la discordia e l'ira che le fomenta («Totz temps vuoil que li aut baro / sion entre lor irascut!»).¹⁴⁴ «Chiamato a cantare le armi», scrive Luca Marcozzi, «Dante si fa qui poeta, in un passo palinodico, non di *magnalia* ma di sozzure».¹⁴⁵

Sia nella prospettiva comunale, ereditata dalla generazione di Guittone, Panuccio e appunto Brunetto, sia in quella imperiale, abbracciata da Dante dopo l'allontanamento da Firenze, «pace e ragione», ossia *pax* e *iustitia*, rappresentano gli ideali supremi della *civitas*, perché garantiscono ai suoi membri le condizioni migliori per il raggiungimento della felicità terrena. Il binomio si ripropone anche nella grande canzone dell'esilio *Tre donne intorno al cor mi son venute*, se è vero che «l'altre due» che accompagnano Drittura, cioè 'giustizia', sono identificabili con Eunomia, 'buon governo', e appunto Irene, ossia 'pace'.¹⁴⁶ Secondo

¹⁴⁴ I versi sono tratti dalla seconda *tornada* del noto sirventese *Lo coms m'a mandat e mogut* (BdT 80,23). Scrive Picone, *I trovatori di Dante*, cit., p. 93: «l'immagine globale, sintetica, che la produzione di Bertran veicola è quella di una poesia che non indirizza verso l'unione, ma predilige anzi la divisione. La *vida* e le *razos* sono piene di allusioni al potere straordinario che il *dire* di Bertran esercitava sui potenti».

¹⁴⁵ Marcozzi, *Metafore belliche*, cit., p. 79.

¹⁴⁶ Cfr. C. López Cortezo, *Análisis de «Tre donne intorno al cor mi son venute»*, in Grupo Tenzone, *Tre donne intorno al cor mi son venute*, edición de J. Varela-Portas de Orduña, Departamento de Filología Italiana [de la] U[niversidad] C[omplutense de] M[adrid] - Asociación Complutense de Dantología, [Madrid], 2007, pp. 157-82: 158-61. Per il testo cfr. D. Alighieri, *Rime*, edizione commentata a cura di D. De Robertis, con

questo sistema di valori, che subordina l'arbitrio della *lei de gerra* all'universalità e all'equità del diritto civile – il quale per definizione tende al bene collettivo, visto che «impossibile est ius esse, bonum comune non intendens» (*Mon.* II V 2)¹⁴⁷ –, la guerra si giustifica solo come strumento al servizio di una pace più salda e duratura. La guerra per la guerra, così come l'accettazione e la promozione della *divisio*, rappresentano invece una mortale perversione, che, come scrive Guittone nella lettera ai Fiorentini, rende «cità alpe, e cittadini alpestri», in quanto priva le une di «legge naturale, ordinata giustizia e pace» e gli altri di «ragione, sapienza e costumi onesti», rendendoli simili alle bestie: i Fiorentini sono divenuti «dragoni e orsi», così come nella canzone *O dolce terra aretina* i degenerati concittadini di Guittone appaiono mutati in «orsi, leoni, dragon' pien' di foco» (v. 60).¹⁴⁸ Analogamente, nelle parole di Guido del Duca gli abitanti della valle dell'Arno si faranno «porci», «botoli», «lupi» e «volpi» (*Purg.* XIV 43-54).

Educato a un *saver* che stringe in un nesso indissolubile arte della parola e arte del governo (la *rettorica*), tanto i ri-

cd-rom, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, Firenze, 2005, pp. 166-78.

¹⁴⁷ D. Alighieri, *Monarchia*, a cura di B. Nardi, in Id., *Opere minori*, 2 voll., 3 tt., Ricciardi, Milano - Napoli, 1979-88, II. *De vulgari eloquentia, Monarchia, Epistole, Egloge, Questio de aqua et terra*, a cura di P.V. Mengaldo, B. Nardi, A. Frugoni, G. Brugnoli, E. Cecchini e F. Mazzoni, 1979, pp. 239-503: 388.

¹⁴⁸ Canz. XXXIII ed. Egidi; testo PD, I, pp. 222-26: 224. Tartaro, *Un problema di cronologia*, in *Il manifesto di Guittone*, cit., pp. 63-75, data la composizione della canzone «fra i termini segnati dalle battaglie di Montaperti e di Benevento, più precisamente fra gli anni 1260-1 e 1264-5» (p. 74); la proposta è accolta da Margueron: Guittone, *Lettere*, cit., p. 155.

matori duecenteschi quanto lo stesso Dante, formatosi alla scuola di ser Brunetto, non possono fare propria la poesia d'armi di Bertran de Born, nata in un contesto socio-culturale diverso da quello delle città-stato italiane e portatrice di valori inconciliabili con il modello comunale.¹⁴⁹ Le citate parole dell'autore del *Tresor* sono, al proposito, illuminanti: per chi si preoccupa dell'«affaire de la cité», e dunque non si qualifica specificamente per l'esercizio delle armi né trae esclusivo sostentamento dall'arte della guerra, «poi vallent les armes dehors, se le sens n'est dedens».

¹⁴⁹ Sul nesso tra *rhetorizzare* e *regere* cfr. E. Artifoni, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in «Quaderni storici», XXI (1986), pp. 687-719 (in part. il § 3 *Rector/rhetor: la parola come categoria della politica e del comportamento*, pp. 698-705), e Fenzi, *Brunetto Latini*, cit., pp. 364-69 (con opportuna sottolineatura, a p. 369, del «lucido e definitivo» distacco di Dante dal progetto politico, rivelatosi fallimentare, di «quel cetto di mercanti e banchieri e faccendieri ch'era la naturale base sociale e politica di Brunetto alla quale Roberta Cella [*'Gli atti rogati da Brunetto'*, cit.] ha dato nomi e cognomi e che ritroviamo in buona parte tra i sodomiti, gli scialacquatori e i suicidi dell'*Inferno*»).

FIGURE



Figure 1-2

Ambrogio Lorenzetti, *Allegoria ed Effetti del Cattivo Governo*, affresco, 1338-39: Siena, Palazzo Pubblico (immagine: pubblico dominio).



Figure 3-5

Ambrogio Lorenzetti, *Allegoria ed Effetti del Buon Governo*, affresco, 1338-39: Siena, Palazzo Pubblico (immagine: pubblico dominio).



Figure 6-7

Inferno, canto XXVIII, codice miniato (Dante Alighieri, *Commedia*), sec. XIV (Napoli): The Bodleian Libraries, University of Oxford, MS. Holkham Misc. 48 (già Norfolk, Holkham Hall, MS. 514), p. 44 (per gentile concessione).



Figura 8

Arnolfo di Cambio, statua onoraria di Carlo I d'Angiò, marmo, 1277 circa: Roma, Musei Capitolini (fotografia: Miguel Hermoso Cuesta, licenza Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 International).

PARTE SECONDA

Percorsi mediterranei: letteratura e politica nell'età di Carlo I d'Angiò

1. Vicende storiche e sviluppi letterari

Come abbiamo visto nella Parte prima, l'avvento in Italia di Carlo d'Angiò – fratello del re di Francia, conte di Provenza dal 1246 e re di Sicilia dal 1266 – e la serie di conflitti armati e vicende politiche internazionali che ne accompagnarono la parabola diedero un impulso determinante allo sviluppo di una tradizione di poesia politica in lingua di *sì*, assente presso la Scuola poetica siciliana. Insieme a Carlo, che aveva iniziato a espandere la propria influenza e i propri possedimenti in Italia settentrionale già a partire dal 1259, giunsero nella penisola celebri e autorevoli cavalieri-poeti in lingua *d'oc* come Sordello da Goito (per il quale il passaggio in Italia rappresentò, piuttosto, un ritorno) e Bertran de Lamanon, stretti collaboratori del conte e autori di diversi componimenti di argomento politico. È verosimile che la loro presenza sul suolo italiano, unita a quella dello stesso

sovrano angioino, favorisse la circolazione e la ripresa dei sirventesi provenzali collegati alla figura di Carlo, prodotti in area occitanica fin dagli anni '40 del secolo, e che questi ultimi giocassero un ruolo di rilievo nel processo che condusse i rimatori italiani del tempo ad assumere, coltivare e approfondire in nuove direzioni la materia politica recentemente riscoperta ed esplorata da Guittone d'Arezzo.

Oltre a riaccendere i contrasti tra la parte guelfa e la parte ghibellina, trionfatrice a Montaperti nel 1260, la fortunata campagna di Carlo contro Manfredi, culminata nella battaglia di Benevento del 1266, e la successiva vittoria contro Corradino di Svevia, avvenuta a Tagliacozzo due anni più tardi, contribuirono a inserire le vicende politiche italiane in un quadro sempre più ampio. L'ambizioso progetto angioino, che con l'appoggio della chiesa e del regno francese mirava all'espansione verso oriente (Albania, Acaia, regno di Gerusalemme), si trovò per un ventennio a fare i conti sia con la questione della successione imperiale, che coinvolse tanto le case d'Asburgo e di Boemia quanto il re di Castiglia, sia con le lotte per l'eredità sveva, che spostarono l'attenzione di Carlo, e poi anche del pontefice e del re di Francia, verso il Mediterraneo occidentale e il regno d'Aragona. I poeti in lingua d'*oc* e in lingua di *sì* attivi in area italiana nella seconda metà del Duecento mostrano grande attenzione per le vicende internazionali legate alla politica e all'azione di Carlo d'Angiò e per la sua inedita e controversa figura di sovrano: dai successi e dagli insuccessi, vicini e lontani, del conte di Provenza e re di Sicilia dipendono non solo le sorti della loro città e della loro parte politica ma anche, in buona sostanza, i loro stessi interessi economici e finanziari.

2. Dall'uno al molteplice: la figura di Carlo d'Angiò

Come scrive Peter Herde in apertura del proprio bilancio della signoria di Carlo I nel regno di Sicilia, quella dell'Angioino è «una delle figure più discusse del Medioevo».¹ Problematica, in effetti, essa è apparsa non solo agli occhi della critica storica degli ultimi due secoli, ma anche agli stessi contemporanei, che fornirono interpretazioni diverse dell'azione politica e militare e della personalità di Carlo, tra i due estremi di una suprema spregiudicatezza, ben esemplificata dal titolo di *Regni Siculi Antichristus* assegnatogli da Bartolomeo di Neocastro, e di una pietà e una religiosità assolute, che l'avrebbero portato ad agire, secondo le parole di Innocenzo IV, «tamquam Christi verus athleta». Tale contraddittorietà di giudizi è illustrata con ampiezza di riferimenti dalla ricognizione compiuta da Alessandro Barbero su fonti ecclesiastiche, cronachistiche e poetiche, dalla quale emerge un'immagine complessiva di Carlo d'Angiò (1226-1285) che lo storico ha opportunamente definito 'multiforme'.² A questo proposito, si pensi

¹ P. Herde, *Carlo I d'Angiò nella storia del Mezzogiorno*, in *Unità politica e differenze regionali nel regno di Sicilia*. Atti del Convegno internazionale di studio in occasione dell'VIII centenario della morte di Guglielmo II, re di Sicilia (Lecce - Potenza, 19-22 aprile 1989), a cura di C.D. Fonseca, H. Houben, B. Vetere, Congedo, Galatina, 1992, pp. 181-204: 181.

² A. Barbero, *La multiforme immagine di Carlo d'Angiò*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX (1981), pp. 107-220; poi in Id., *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale fra Duecento e Trecento*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1983, pp. 9-119, da cui si cita (pp. 11 e 102). Sul tema resta fondamentale la 'memoria' di C. Merkel *L'opinione dei contemporanei sull'impresa di Carlo I d'Angiò*, in

alla stessa statua onoraria in marmo del sovrano attribuita ad Arnolfo di Cambio, oggi conservata presso i Musei Capitolini (Figura 8): eseguita probabilmente all'epoca in cui Carlo ottenne per la seconda volta la carica di senatore di Roma (1268-1277), la scultura guarda al modello delle raffigurazioni regali in stile gotico del regno di Francia, ma esibisce anche tratti di derivazione antica o meglio tardoantica, pare stimolata «dall'esempio della *Similitudo imperatoris*, cioè dalla maiestatica statua di Federico II sulla Porta di Capua», e si caratterizza inoltre – elemento, questo, piuttosto originale nel panorama del tempo – «per il volto di grande intensità espressiva».³

Per i cronisti di ambiente ecclesiastico e per la parte guelfa Carlo fu, per usare l'espressione di Monte Andrea, «lo champion sam Piero»,⁴ il pio difensore della Chiesa sceso

«Atti della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», s. IV, 4 (1888), pp. 277-435.

³ Cfr. V. Pace, *Paradigmi diversi del riuso o dell'attenzione all'antico: dall'Arco di Costantino al sepolcro de Bray, dalla statua onoraria di Carlo d'Angiò alla scultura federiciana*, in *Medioevo. Il tempo degli antichi*. Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 24-28 settembre 2003), a cura di A.C. Quintavalle, Electa, Milano, 2006, pp. 180-87: 180, 183, 184.

⁴ *Per molta gente par ben che si dica* [63 (1)], v. 12: Monte Andrea, *Le Rime*, cit., p. 202. Il componimento, databile con buona approssimazione al 1269-70 (e comunque non posteriore al 1272), fa parte di una tenzone con anonimo in tre sonetti (V 700-702) dedicata alla questione delle aspirazioni imperiali – con possibili implicazioni militari sul suolo italiano – di Alfonso X, Federico (nato da Margherita, figlia di Federico II), Ottokar di Boemia e Riccardo di Cornovaglia (morto appunto nel 1272). Cfr. anche l'espressione «li champion Jhesucrist» riferita ai soldati francesi vincitori di Benevento nella cosiddetta seconda redazione del *Tresor*, I 98: Brunetto Latini, *Li Livres dou Tresor*, édition critique par F.J. Carmody, University of California Press, Berkeley - Los Angeles, 1948, p. 81.

prima a far vendetta del *persecutor* Manfredi e del fronte ghibellino, forti della vittoria di Montaperti, e capace poi di soffocare le speranze di riscossa che la *pars imperii* aveva riposto nell'ultimo degli svevi, il giovane Corradino. Opinione favorevole all'Angioino emerge, complessivamente, anche dal mondo francese che, all'inizio piuttosto freddo nei confronti delle sue imprese, manifestò una progressiva adesione all'ideale da lui rappresentato: dalle canzoni di crociata di Rutebeuf, scritte alla vigilia della spedizione italiana per esortare la cavalleria di Francia a seguire Carlo contro Manfredi (ma prive di un reale interesse per la sua figura, che appare piuttosto lo strumento per il rinnovarsi di un'istituzione tradizionalmente francese quale, appunto, la crociata), si giunge così alle più tarde celebrazioni del sovrano da un lato dell'incompleto *Roi de Sicile* di Adam de la Halle e, dall'altro, di due opere storiografiche: quella di Primat, per il quale Carlo rappresenta l'incarnazione dello spirito militare e aggressivo dell'aristocrazia francese, e poi quella di Guillaume de Nangis, che trasferisce l'elogio della grandiosa politica di espansione e di guerra dell'ambizioso figlio cadetto del re di Francia a gloria della stessa monarchia capetingia.⁵

Sulla seconda redazione cfr. l'*Introduzione* di Beltrami a Brunetto Latini, *Tresor*, cit., p. XXIII, con rimando a P.G. Beltrami, *Per il testo del «Tresor»: appunti sull'edizione di F.J. Carmody*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, XVIII, 3 (1988), pp. 961-1009: 965-69.

⁵ Sulle canzoni di Rutebeuf (*Œuvres complètes*, éd. par M. Zink, 2 voll., Bordas, Paris, 1989-1990, II, pp. 298-310) cfr. L. Capo, *Da Andrea Ungaro a Guillaume de Nangis: un'ipotesi sui rapporti tra Carlo I d'Angiò e il regno di Francia*, in «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge - Temps Modernes», 89 (1977/2), pp. 811-88 (p. 816: «Manca del tutto l'idea che frutto dell'impresa possano essere terra e uomini, una

Giudizio diametralmente opposto sul conte di Provenza e re di Sicilia emerge, invece, dagli scrittori di ambiente ghibellino, che imputarono a Carlo crudeltà, rapacità e perfidia, delineando, dalle accuse dei cronisti siciliani contro l'oppressione francese nell'isola a quelle della storiografia cittadina dell'Italia centro-settentrionale, il quadro di una *mala signoria* che avrebbe trovato riscontro, come è noto, nei versi della *Commedia*.⁶ Copiosa è la letteratura ostile a Carlo, a cominciare – come hanno messo a fuoco, da angolature diverse, Martin Aurell e Stefano Asperti, oltre al già

realtà concreta da amministrare e governare; e non è un'assenza tattica [...], tanto che più tardi lo stesso Rutebeuf, in occasione di un nuovo progetto di crociata, accusa Carlo [*in 'La nouvelle complainte d'Outremer'*] di curarsi più delle sue terre che di partire al servizio di Dio»; al medesimo contributo (e a Merkel, *L'opinione*, cit., pp. 280 ss.) si rimanda anche per le cronache francesi, pp. 860-88. Per Carlo e Adam de la Halle cfr. Barbero, *La multiforme immagine*, cit., pp. 58-62, e Id., *Letteratura e politica fra Provenza e Napoli*, in *L'État Angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*. Actes du colloque international (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), École française de Rome, Roma, 1998, pp. 159-72: 167.

⁶ Si vedano le parole di Carlo Martello in *Par.* VIII 67-75: «E la bella Trinacria, che caliga / tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo / che riceve da Euro maggior briga, / non per Tifeo ma per nascente solfo, / attesi avrebbe li suoi regi ancora, / nati per me di Carlo e di Ridolfo, / se *mala signoria*, che sempre accora / li popoli soggetti, non avesse / mosso Palermo a gridar: 'Mora, mora!'; Alighieri, *Commedia*, cit., III. *Paradiso* (1997), pp. 226-27. Per il giudizio dantesco su Carlo si veda, preliminarmente, la voce a cura di R. Manselli, *Carlo I d'Angiò, re di Sicilia*, in *Enciclopedia Dantesca (ED)*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1970-, I, pp. 834-36; sulla storiografia italiana di area siciliana e centro-settentrionale cfr. Barbero, *La multiforme immagine*, cit., pp. 94-117.

citato Barbero – dalla poesia dei trovatori.⁷ Colpisce nel *corpus* trobadorico la quasi completa assenza di testimonianze favorevoli all'Angioino, soprattutto quando si consideri che già dal novembre 1251, allorché Barral di Baux tradì la coalizione di città provenzali ribelli, la maggior parte dell'aristocrazia occitanica, compresi due influenti cavalieritrovatori come Bertran de Lamanon e Sordello da Goito, appare schierata con il nuovo conte, che alcuni anni più tardi essa avrebbe lealmente seguito anche nella vittoriosa spedizione italiana contro Manfredi. Nonostante una durevole e reciprocamente proficua collaborazione con l'aristocrazia provenzale, a differenza del rivale Manfredi Carlo non fu mai in grado di incarnare gli ideali cortesi e cavallereschi propri della tradizione poetica e della cultura occitaniche.⁸ Anche l'unico componimento 'carlista' che ci sia stato conservato, il fortunato sirventese di Peire de Chastelnou *Oimais no-m cal far plus long'atendensa* (BdT 336,1), a ben guardare risulta, più che un elogio dell'Angioino, una celebrazione della nobiltà provenzale che ha combattuto al suo

⁷ M. Aurell, *La vielle et l'épée*, cit., pp. 151 ss.; S. Asperti, *Carlo I d'Angiò e i trovatori*, cit.; Barbero, *La multiforme immagine*, cit., pp. 46 ss. (ma anche Id., *Letteratura e politica*, cit.). Sui testi politici in lingua d'oc di questa stagione si veda ora M. Grimaldi, *Svevi e angioini nel canzoniere di Bernart Amoros*, in «Medioevo Romano», XXXV (2011), 2, pp. 315-43.

⁸ Cfr. Aurell, *La vielle*, cit., p. 175; sulla presenza di Bertran de Lamanon (rientrato proprio in quel periodo alla corte di Aix) e di Sordello alla firma del trattato, in qualità di testimoni, si veda ivi, pp. 109 e 112-14; per l'adesione di Barral di Baux alla causa del conte cfr. L.-H. Labande, *Avignon au XIII^e siècle: l'évêque Zoen Tencarari et les Avignonnais*, Picard, Paris, 1908, pp. 140-42. Sulla figura di Manfredi, anche in opposizione a Carlo, rimando a Grimaldi, *Politica in versi*, cit.

fianco a Benevento – rappresentata proprio dalle figure di Barral di Baux e di «monsegn'En Sordel», significativamente associato alla figura del precedente conte di Provenza Raimondo Berengario V –, mentre il verso conclusivo, nell'esprimere la certezza che il re di Sicilia si ricorderà dei cavalieri provenzali («De Proenzals li penra suvinenza», v. 50), lascia in effetti trasparire l'inconfessata preoccupazione che, alla fine, egli possa non mostrare la dovuta gratitudine.⁹

Il quadro della letteratura relativa a Carlo è complicato dal fatto che i giudizi su di lui, positivi (invero nettamente minoritari, e in genere relativi alla forza militare dell'Angioino) e negativi, non risultano bipartiti tra il favore della parte guelfa e un'aperta ostilità di marca ghibellina, il consenso della Chiesa e una generale disapprovazione di orientamento cortese-cavalleresco, ma si distribuiscono nei testi in modo trasversale. Numerose accuse sono indirizzate a Carlo, infatti, anche dagli ambienti ecclesiastici. Particolarmente aspre sono quelle mosse da papa Clemente IV nel biennio 1266-67, tra la vigilia della battaglia di Benevento e l'annuncio della discesa di Corradino in Italia. Le lettere del pontefice testimoniano di un periodo di tensione tra la Chiesa e il suo campione, il quale, dopo la conquista del regno, non si era probabilmente mostrato all'altezza delle aspettative papali e, soprattutto, aveva intrapreso una politica indipendente e spregiudicata, ignorando, in particolare nella violazione di privilegi e libertà ecclesiastiche, gli impegni presi al momento dell'investitura. Clemente IV richiama

⁹ Testo A. de Bastard, *La bataille de Bénévent (1266) et la mort de Manfred*, in «Revue de Langues Romanes», LXXIX (1972), pp. 231-56; il contributo prosegue in *La bataille de Bénévent II*, ivi, LXXX (1973), pp. 95-117. Cfr. anche *Poesie provenzali storiche*, II, pp. 230-34 [CLXIII].

Carlo a un'agire morale, alle sue responsabilità sugli abusi, le violenze, gli eccessi del suo esercito (a cominciare dal sanguinoso sacco di Benevento); lo esorta a rifuggire da crudeltà, avarizia e lussuria; biasima il malgoverno, la corruzione e gli sprechi che la *publica fama* (concetto giuridico, si badi) attribuisce all'amministrazione angioina, e attacca l'insostenibile pressione fiscale imposta ai sudditi; infine, accusa il re di cercare ogni genere di pretesti pur di non pagare il dovuto, mostrando così una colpevole ingratitudine nei confronti degli uomini – baroni, ufficiali, *stipendiarii*, ma anche ecclesiastici – che hanno combattuto per lui.¹⁰

Rammentando a Carlo i suoi doveri di principe cristiano, le lettere di Clemente IV mirano a ribadire l'indipendenza della Chiesa e il primato del pontefice, impegnato proprio in quei mesi a ristabilire l'ordine ecclesiastico nel meridione d'Italia e ad affrancare l'episcopato dalla condizione di «strumentum regni» cui era stato ridotto durante la domi-

¹⁰ Si veda la ricognizione di Barbero, *La multiforme immagine*, cit., pp. 94-99, da confrontare con gli appunti di E. Pásztor, *Per la storia degli Angioini ed il papato*, in *Unità politica e differenze regionali nel regno di Sicilia*, cit., pp. 205-45: 218-19. Le lettere di Clemente IV a Carlo non sono tutte comprese tra le bolle ufficiali dei registri vaticani; alcune di esse fanno parte, infatti, delle cosiddette lettere segrete raccolte nel Settecento da Martène e Durand (*Thesaurus novus anecdotorum*, prodiit nunc primum studio et opera domni E. Martene et domni U. Durand, Sumptibus Florentini Delaulne, Lutetiae Parisiorum, 1717; rist. in 5 voll., Gregg, Farnborough, 1968). Sintetiche informazioni sulle pontificie lettere segrete si leggono in G. Battelli, *Un appello di Carlo d'Angiò contro Manfredi*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 1974, I, pp. 71-85: 78-79 n.

nazione sveva.¹¹ Si comprendono in questa prospettiva gli atteggiamenti di diffidenza manifestati nei confronti di Carlo, anche negli anni seguenti, da circoli ecclesiastici e da pontefici – come Gregorio X e Niccolò III – che valutarono l’opportunità di un’azione politica indipendente da quella angioina. Tale orientamento di pensiero si riverbera sul giudizio della storiografia meno appiattita sulle posizioni ufficiali della Chiesa: è il caso della *Cronica* di Salimbene da Parma e della *Historia ecclesiastica* e degli *Annales* di Tolomeo da Lucca.¹²

Oggetto di questa Parte seconda è la letteratura, non solo italiana, collegata alla figura e all’azione politica e militare di Carlo I d’Angiò. A un riesame del sistema dei testi in lingua d’oc e di sì si accompagnerà un allargamento del campo di indagine, dalla Provenza e dall’Italia angioine alla Catalogna ghibellina di Bernat Desclot – la cui *Crònica* risale al periodo immediatamente successivo alla morte di Pietro III d’Aragona, avvenuta, come quella di Carlo, nel 1285.¹³ Se-

¹¹ Il piano di riforma delle istituzioni ecclesiastiche perseguito da Clemente IV nel regno di Sicilia, con l’aiuto del fido legato Raoul Grosparmi, è delineato da Pásztor, *Per la storia*, cit. (citazione da p. 209).

¹² Barbero, *La multiforme immagine*, cit., pp. 26-30 e 34-37.

¹³ Citerò da Bernat Desclot, *Crònica*, a cura de M. Coll i Alentorn, reimpressió de l’edició de 1949, rev. per J. Ainaud, 5 voll., Editorial Barcino, Barcelona, 1987 [d’ora in poi semplicemente *Crònica*]; la cronaca è disponibile anche nella traduzione italiana di F. Moisé: R. Muntaner, B. D’Esclot, *Cronache catalane del secolo XIII e XIV*, introduzione di L. Sciascia, Sellerio, Palermo, 1984, pp. 399-636. Per un inquadramento si vedano le pagine dedicate da S. Asperti a *La ‘Crònica’ di Bernat Desclot* in V. Bertolucci - C. Alvar - S. Asperti, *Le letterature medievali romanze d’area iberica*, Laterza, Roma - Bari, 1999, pp. 383-85 (bibliografia alle pp. 476-77). Non ho potuto consultare S.M. Cingolani, *Historiografia*,

guirà un confronto con alcuni scritti di area francese, favorevoli questa volta al re di Sicilia e, in un paio di circostanze – la *Descriptio victoriae a Karolo Provinciae comite reportatae* di Andrea Ungaro e i cosiddetti *Consigli* per l'impero trasmessi da Carlo a Filippo l'Ardito – a lui direttamente connessi.¹⁴ L'indagine si chiuderà con la proposta di valorizzazione di due testimonianze di area italiana – più precisamente fiorentina: la novella LX del *Novellino* e i sonetti politici di Monte Andrea – che a mio giudizio furono in grado di cogliere, meglio di tutte le altre, la natura solo apparentemente contraddittoria della figura del sovrano angioino.

L'obiettivo dell'analisi è duplice. Da un lato si mira a fornire nuovi elementi di riflessione sugli ambienti ostili a Carlo d'Angiò, sulla sua multiforme figura e sulle motivazioni e sul senso di quella diffrazione – e deformazione – di caratteri che si riscontra nelle testimonianze scritte dell'epoca. Dall'altro si intende fare luce sui canali di diffusione e sulla rapida circolazione internazionale di idee, temi e testi politici nell'area del Mediterraneo occidentale, mettendo in rilievo il ruolo svolto in tale processo dagli ambienti 'italiani' (che si esprimono di volta in volta in lingua latina, d'*oc* o di *si*) e mostrando la reciproca permeabilità dei sistemi letterari e la disposizione plurilingue di autori e pubblico che caratterizzano la stagione di conflitti seguita alla morte di Federico II.

Si impongono, *in limine*, una precisazione e una spiegazione. Accadrà di incontrare con una certa frequenza, nelle

propaganda i comunicació al segle XIII: Bernat Desclot i les dues redaccions de la seva crònica, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona, 2006.

¹⁴ Cfr. Capo, *Da Andrea Ungaro*, cit.

pagine che seguono, l'aggettivo 'ghibellino', non solo in relazione al contesto italiano; in riferimento a fatti e vicende di quegli anni, il termine non sarà tanto da intendere nel significato di 'filoimperiale', quanto in quello di 'antiangioino' e 'antiguelfo'.¹⁵

Quanto, invece, alla scelta di volgere l'attenzione anche all'ambito catalano, che devo a un suggerimento di Stefano Asperti,¹⁶ essa si giustifica con la crescente importanza assunta in quegli anni dalla corona d'Aragona nelle questioni italiane e negli equilibri internazionali. La sua ascesa, culminata negli anni '80 prima con i Vespri siciliani e l'offerta della corona dell'isola a Pietro III e, poi, con la vittoriosa resistenza all'invasione dei crociati francesi, sostenuti dal papa filoangioino Martino V e guidati da Filippo III l'Ardito, nipote e sodale di Carlo, era cominciata molto tempo prima, con le conquiste di Giacomo I (Valencia, Maiorca) e l'ampliamento dell'influenza catalana nel Mediterraneo occidentale. Anche il diretto coinvolgimento aragonese in Italia è databile ad almeno due decenni avanti i Vespri, da quando, nella tarda primavera del 1262, l'Infante Pietro si era unito in matrimonio con la «bella figlia» (*Purg.* III 115) di Manfredi, Costanza, portando il proprio regno all'interno di un sistema di alleanze e relazioni di marca ghibellina. Nonostante Giacomo, morto nel 1276, si fosse personalmente impegnato con la casa di Francia a non aiu-

¹⁵ Svolge osservazioni sui concetti di guelfismo e ghibellinismo, a partire dalla documentazione dell'epoca, R.M. Dessì, *I nomi dei guelfi e ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Viella, Roma, 2005, pp. 3-78.

¹⁶ Ma si vedano già le riflessioni 'catalane' dello stesso Asperti, *Carlo I d'Angiò*, cit., pp. 68-70 e pp. 187-88.

tare Manfredi contro Carlo d'Angiò, già dopo la battaglia di Benevento la corte barcellonese era divenuta un punto di riferimento per la *pars imperii*, tanto che numerosi profughi del regno svevo avevano trovato accoglienza presso l'Infante: si pensi a Ruggero di Lauria e Corrado e Manfredi Lancia, imparentati tanto con Manfredi di Svevia quanto con la potente famiglia Agliano (nella quale, oltre a Giordano, vincitore di Montaperti, e Bartolomeo, entrambi imprigionati dopo Benevento, si distingue il conte Bonifacio, che secondo il racconto del cronista catalano Desclot accompagnò Costanza a Montpellier per il matrimonio).¹⁷ Dopo la sconfitta di Corradino a Tagliacozzo nel 1268, più che al giovane «Federigo il terzo», nato da Margherita figlia di Federico II (il quale proclamava nel '69 una propria imminente, ma mai realizzata, discesa nella penisola, di cui reca traccia anche la tenzone fiorentina di Monte con anonimo),¹⁸

¹⁷ *Crònica*, cit., II, pp. 159-62, cap. LI (*Com l'Infant En Pere de Aragó pres per muller la filla del rey Manfré de Secília*). Per i contatti tra la corte di Pietro d'Aragona e uomini politici e letterati italiani di parte ghibellina si vedano gli studi di H. Wieruszowski raccolti in *Politics and culture in Medieval Spain and Italy*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma, 1971: in particolare *La corte di Pietro d'Aragona e i precedenti dell'impresa siciliana* (1938), pp. 185-222, e *Politische Verschwörungen und Bündnisse König Peters von Aragon gegen Karl von Anjou am Vorabend der sizilianischen Vesper* (1957), pp. 223-78. Per il matrimonio tra Pietro e Costanza cfr. *ivi*, p. 191 n.: «Nell'aprile del 1262 Costanza fu affidata a Bonifazio d'Anglano, zio di suo padre, e agli ambasciatori aragonesi per il trasferimento a Montpellier, dove ebbero luogo le nozze (*Reg. Imp.* V, i, nr. 4334^a); quindi non doveva avere ancora 13 anni».

¹⁸ La citazione è tratta dall'adespoto *Se Federigo il terzo e re Ric[c]iardo* [63^a (2)], responsivo del già citato sonetto di Monte Andrea *Per molta gente par*; se ne leggano le due quartine: «Per molta gente par ben che si dica / ca 're di Spangna volgia la corona. / 'E 'l buon

proprio a Pietro guardarono i ghibellini per un riscatto delle proprie avvilitate sorti. Né del resto, nonostante le posizioni neutrali del padre Giacomo, l'Infante faceva molto per tenere nascoste le proprie aspirazioni sul regno di Sicilia: almeno dal 1265, infatti, nei libri dei Conti della corte la moglie Costanza è indicata come «Madona la Reyna», e sono documentate nel biennio 1267-68 relazioni con Don Arrigo di Castiglia, senatore di Roma e capo della confederazione ghibellina in Toscana, da poco schieratosi contro Carlo d'Angiò al fianco di Corradino.¹⁹ Tali ambizioni divennero manifeste nel 1269, quando l'alleanza con Alfonso X, aspirante alla corona imperiale, si concretizzò in un'ambasciata congiunta agli 'amici dell'Impero' di Lombardia e Toscana, nella quale l'Infante Pietro rafforzò i propri rapporti con i ghibellini italiani (in particolare con Provenzano Salvani) e rivendicò, secondo la testimonianza degli *Annales Placentini Gibellini*, il proprio diritto a succedere al suocero Manfredi sul trono di Sicilia, usurpato da Carlo («propter regem quondam Manfredum socerum eius quem ipse Karolus occidit auferendo sibi regnum Scicilie, quod ad se dicit perti-

Ric[c]iardo re vi s'afatica, / né per tema d'alcun no l'abandona!'. / Fedrigo di Stufio già né-mica / par che si celi, secondo che si suona. / Questa novella ancor ci pare antica: / 'Re di Buem, co' lor, venir rasgiona!': Monte Andrea, *Le Rime*, cit., p. 203.

¹⁹ Pietro doveva essere entrato in rapporti con Don Arrigo già nel 1255, quando questi si era rifugiato a Valencia e a Barcellona, presso la corte aragonese, in séguito alla scoperta della ribellione contro il fratello Alfonso X *el Sabio*: Arrigo si accordò con Giacomo I il Conquistatore per muovere guerra ad Alfonso, ma i due re vennero a patti l'anno dopo; cfr. M. de Riquer, *Il significato politico del sirventese provenzale*, in *Concetto, storia, miti e immagini del Medio Evo*, a cura di V. Branca, Sansoni, Firenze, 1973, pp. 287-309: 293.

nera pro uxore eius»).²⁰ Il coinvolgimento di Pietro nella coalizione ghibellina si intensificò con la salita al trono. Sono documentati i suoi rapporti con il marchese Guglielmo VII di Monferrato, vicario di Alfonso X per la Lombardia, impegnato dal 1272 nella lotta contro l'Angioino: a lui Pietro si rivolse nel 1280 perché intercedesse in suo favore presso il sovrano di Castiglia, in preparazione della conquista della Sicilia.²¹

La politica antiangioina del re d'Aragona non si limitò, però, all'Italia; seppure in forma meno esplicita, Pietro coltivò qualche ambizione anche sulla Provenza, che la sua casata aveva retto per più di un secolo e mezzo fino alla morte di Raimondo Berengario V (1245) e alle nozze di Carlo con la figlia del conte, Beatrice (31 gennaio 1246), che gli fruttarono la «gran dota provenzale» (*Purg.* XX 61). Nel 1264 Pietro appoggiò la rivolta antiangioina *tuée dans l'œuf* promossa da Ugo di Baux e Alberto di Lavagna, capeggiata dal mercante marsigliese Joan de Manduel e mirante proprio all'unione con la corona d'Aragona;²² e almeno dal 1265 la sua corte ospitò trovatori provenzali in esilio, fuggiti alla repressione di Carlo, come Paulet de Marselha, Bonifaci de

²⁰ *Annales Placentini Gibellini*, a. 1269, in *MGH. Scriptores*, XVIII, p. 535. Per tutte le questioni accennate si vedano gli studi di Wieruszowski, *La corte di Pietro*, cit., pp. 187-88 e 207-11, e *Politische Verschwörungen*, cit., pp. 226-27.

²¹ Cfr. A.A. Settia, voce *Guglielmo VII, marchese di Monferrato*, in *DBI*, LX, 2003, pp. 764-69.

²² P. Herde, voce *Carlo I d'Angiò, re di Sicilia*, in *DBI*, XX, 1977, pp. 199-226: 205. Scrive Aurell, *La vielle*, cit., pp. 27-28: «rompant avec la politique de neutralité avec le roi de France menée par son père, le futur roi d'Aragon entend empêcher la poussée des Capétiens en Méditerranée».

Castellana e Guilhem de Montanhagol.²³ Proprio Guilhem, ancora in patria (1246 circa), aveva subito manifestato la propria insofferenza per i nuovi dominatori francesi, cui nel sirventese *Ges, per malvastat qu'er veyá* (BdT 225,5) aveva contrapposto la valorosa figura del padre di Pietro d'Aragona, Giacomo, capace, al contrario dei capetingi, di fare fronte agli infedeli. Vent'anni dopo, dalla corte barcelonense Paulet de Marselha avrebbe attaccato, in una celebre e anomala pastorella di argomento politico (*L'autrier m'anav' ab cor pensiu*, BdT 319,6), il malgoverno provenzale di Carlo e il suo perfido progetto di «dezeretar lo rei» Manfredi, incitando Pietro, «gentil enfan d'Arago», a reclamare «so que de son linhatge fo» (vv. 34, 47, 58 e 60).²⁴ La legittimità delle pretese aragonesi sulla contea di Provenza è sottolineata anche nella *Crònica* di Desclot: rompendo volutamente la progressione cronologica, prima di parlare delle imprese di Giacomo I e di Pietro III l'autore inserisce il racconto romanzesco e fantastico de «lo bon comte» di Barcellona (da identificare quasi certamente con Raimondo Berengario IV), recatosi in incognito in Germania per difendere in duello l'imperatrice, accusata di infedeltà dai *falses lausengers*, e ricompensato infine dall'imperatore con il marchesato di Provenza.²⁵ È improbabile che Pietro sperasse

²³ Cfr. M. de Riquer, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, 3 voll., Planeta, Barcelona, 1975, III, p. 1430 n. 8.

²⁴ Edizioni: *Les poésies de Guilhem de Montanhagol, troubadour provençal du XIII^e siècle*, éditées par P.T. Ricketts, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto, 1964; I. de Riquer, *Paulet de Marselha: un Provençal a la cort dels reis d'Aragó*, Columna, Barcelona 1996, pp. 101 ss.

²⁵ *Crònica*, cit., II, pp. 45-62, capp. VII-X. Sul valore ideologico di questo racconto, e più in generale dei capitoli iniziali della cronaca di Desclot, si vedano le pagine di A. Goddard Elliott, *The historian as artist*:

davvero di potere entrare in possesso della contea, che dal 1251 era saldamente nelle mani di Carlo; la sua politica e le sue ambizioni danno però la misura dell'ampiezza dell'azione della corona aragonese nel Mediterraneo occidentale e della strategica contrapposizione con il vasto e composito dominio angioino, che tra gli anni '70 e '80 del Duecento fecero del sovrano d'Aragona il punto di riferimento del fronte convenzionalmente definibile come ghibellino.

3. 'Proensal'

Come documenta il sirventese *Ges, per malvastat* di Guilhem de Montanhagol, le prime critiche giunsero a Carlo d'Angiò dal mondo trobadorico, nel periodo immediatamente successivo alla sua investitura a conte di Provenza.²⁶ La signoria di un francese non fu accolta con favore dai provenzali, nella cui memoria era ancora ben vivo il ricordo della crociata albigese. Oltretutto Carlo, intenzionato a «utiliser en deçà du Rhône les mêmes méthodes administratives qui assurent le succès des Capétiens en Languedoc»,²⁷ aveva

manipulation of history in the chronicle of Desclot, in «Viator», 14 (1983), pp. 195-209.

²⁶ Per il contesto politico e culturale in cui viene a insediarsi la signoria di Carlo si veda J. Chiffolleau, *I ghibellini del regno di Arles*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Sellerio, Palermo, 1994, pp. 364-88 (trad. di *Les Gibelins du royaume d'Arles: notes sur les réalités impériales en Provence dans les deux premiers tiers du XIII^e siècle*, in *Papauté, monachisme et théorie politique. Études d'histoire médiévale offerts à Marcel Pacaut*, sous la direction de P. Guichard, M.-T. Lorcin, J.-M. Poisson et M. Rubellin, Presses universitaires de Lyon, Lyon, 1994, pp. 669-95).

²⁷ Aurell, *La vielle*, cit., p. 156.

condotto con sé dalla Francia settentrionale un nutrito gruppo di esperti di diritto, cui aveva affidato gli incarichi principali nel governo della contea sottraendoli all'aristocrazia occitana²⁸.

Fino al 1247 la nobiltà provenzale rimase in diffidente attesa. Come rivela il convenzionale – ma non per questo vuoto di significato – *conselh* di Sordello al principe (1246), *Ar hai proat q'el mon non ha dolor* (BdT 437,4), l'aristocrazia si augurava, senza farsi troppe illusioni, che il nuovo conte fosse in grado di rispondere alle aspettative e alle esigenze del ceto cavalleresco: compiendo *rics faitz*, cioè nobili imprese (conquiste, spartizioni, magari anche un'azione decisa contro le autonomie comunali), e mostrando *largueza*, liberalità nel donare secondo le regole della società cortese.²⁹ Tuttavia almeno fino al ritorno dalla crociata, avvenuto nel 1251, Carlo non diede prova di nessuna delle qualità attese.

Nel 1247, nei due sirventesi *Ja de chantar nulh temps no serai mutz* e *Pueis chanson far no m'agensa* (BdT 76,9 e

²⁸ Cfr. Herde, voce *Carlo*, cit., p. 200.

²⁹ Si vedano i primi quattro versi dell'unica stanza conservata (insieme al verso incipitario): «Bars q'a vint anz no fai comenzamen / de far rics faitz, a gaug donan rien, / ja no-i aia nuls hom respieg a cen, / q'ill meillor faich s'acordon ab joven»; testo *Sordello, le poesie*, nuova edizione critica con studio introduttivo, traduzioni, note e glossario a cura di M. Boni, Palmaverde, Bologna, 1954, p. 168. Sull'importanza della figura di Sordello nella poesia del XIII secolo si veda S. Asperti, *Sordello tra Raimondo Berengario V e Carlo I d'Angiò*, in «Cultura neolatina», LX (2000 [Atti del Convegno Internazionale di Studi su Sordello da Goito]), pp. 141-59: 159: «L'insieme dell'opera di Sordello si configura [...] come momento 'forte' di ricostruzione di un paradigma cortese-cavalleresco coerente, nutrito di un legame vitale con l'aristocrazia e i valori nobiliari: l'onore, la prodezza, la grandezza».

76,15) Bertran de Lamanon rimprovera al proprio signore la lontananza dalla Provenza e il disinteresse per la contea. L'Angioino si mostra inerte e timoroso di fronte all'arroganza dei comuni ribelli, che usurpano i suoi diritti; il potere comitale è indebolito e umiliato, con grave danno per l'unità della signoria e per tutta l'aristocrazia locale (tanto che coloro che hanno combinato il matrimonio della figlia di Raimondo Berengario se ne andranno d'ora in avanti, dice il poeta, «am caps clis», 'a capo chino').³⁰ Lo stesso Bertran si vede danneggiato, visto che l'insubordinazione di Arles e la passività del conte gli sottraggono alcune rendite percepite sul territorio della città («per qu'ieu nulh temps no serai d'aital sens, / s'om las rendas qu'ieu hi pert no-m rendia»).³¹ L'assenza di Carlo dal suolo provenzale era la conseguenza del persistere di un legame privilegiato con la terra natale, alla quale era ancora rivolta l'attenzione del figlio cadetto del re di Francia. Egli rimase lontano dalla contea non solo in occasione della settima crociata, cui partecipò fin dal 1248 al séguito del fratello, ma anche negli anni successivi: sedata nel 1251 la ribellione di Arles, Avignone e Marsiglia, per la quale aveva ottenuto il permesso di rientrare in patria anticipatamente dall'Egitto, alla morte della madre Carlo dovette assumere le funzioni di regnante al posto di Luigi IX, rimasto in Terrasanta, sicché per sei anni, fino al 1257, la Provenza fu affidata a un vicario (Ugo d'Arcis prima e Eude di Fontaine poi).

³⁰ *Pueis chanson far no m'agensa* [V], vv. 43-44: *Le troubadour Bertran d'Alamanon*, par J.-J. Salverda de Grave, Privat, Toulouse, 1902; rist. Johnson, New York - London, 1971, p. 33-38: 34.

³¹ *Ja de chantar nulh temps no serai mutz* [IV], vv. 39-40: *ivi*, pp. 27-32: 28.

Bertran de Lamanon si mostra particolarmente critico nei confronti dell'impegno crociato di Carlo. Il tema dell'insufficienza dell'Angioino contro gli infedeli ricorda quello svolto da Guilhem de Montanhagol: ben difficilmente Carlo potrà fare conquiste in *Turquia*, visto che non riesce nemmeno a reclamare ciò che gli appartiene di diritto sul suolo di Provenza.³² Meno polemico, ma ugualmente significativo – anche per l'ironica menzione di Bertran de Lamanon quale «marinier ben saben / de la mar» (vv. 17-18), cui sarebbe gradito passare *oltra mar* con il conte –, appare il faceto diniego di Sordello a seguire il proprio *segnor* nella crociata, con la scusa di temere «fort la mar, qan mals temps es» (v. 14).³³ Come il sodale Bertran, anche il trovatore mantovano preferisce rimanere sul suolo provenzale, nella delicata transizione della contea dalla signoria della casa di Barcellona a quella capetingia, tra le inquiete aspirazioni centrifughe dell'aristocrazia militare e il tentativo di emancipazione dei comuni della valle del Rodano.

Alle accuse di negligenza e inerzia politica e militare si aggiunsero quelle per la mancanza di *largueza*. Il biasimo avrebbe accompagnato Carlo per tutta la vita; ancora nel 1269, con il regno di Sicilia ormai saldamente nelle mani dell'Angioino, in punto di morte Sordello si lamenta della

³² *Pueis chanson far*, vv. 45-50: «Mas se-l fils del rei de Fransa / pert sai enfre sos vesis, / tart conqerra per semblansa / outramar Turcs ni Colmis, / qar qi mal demanda-l sieu, / grieu conqerra l'autrui fieu»; *Ja de chantar nulh temps*, vv. 29-32: «... e vol passar en Terra de Suria. / Guardatz s'o fai ben ni adrechamens / que so que pert de sai aunidamens / vol demandar ad aquels de Turquia»: ivi, pp. 34 e 28.

³³ *Lai al comte mon seignor voill pregar* [XXIX] (*BdT* 437,18), vv. 17-18 e 14: *Sordello*, cit., p. 170.

scarsa generosità e sollecitudine del proprio signore, che lo lascia «paubre d'aver» (*Toz hom me van disen en esta maladia*, BdT 437,37). Il trovatore ricevette, peraltro, una risposta assai piccata da parte di Carlo, il quale enumerò i benefici a lui accordati e lo accusò a sua volta di essere un ingrato («qi·l dones un contat, grat no li·n sentiria»).³⁴ Interessante è il caso della rubrica apposta nel manoscritto P al mottetto francese *Non sai qe je die*: «Aqest fe messer Sordel pro Karl». Il testo è, in realtà, un convenzionale lamento sulla corruzione del mondo, sulla scomparsa di *cortesie* e sul trionfo di *ypocresie e avaritie*; viene attribuito al trovatore mantovano, forse, proprio in ragione della fama di *escars* dell'Angioino e sulla base della conoscenza della tenzone del '69.³⁵

Le prime critiche all'*avaritia* di Carlo risalgono, comunque, ancora al noto sirventese di Guilhem de Montanhagol *Ges, per malvastat*; accogliendo il conte francese, la Provenza ha mutato la leale signoria barcellonese con una dominazione malvagia e avida (*avara*), tanto che ora non merita nemmeno più di essere definita

³⁴ Cfr. C. Greco, *Sordello e l'Abruzzo*, in «Cultura neolatina», LX (2000), pp. 46-58, e A. Petrossi, *Sordello ~ Carlo d'Angiò*. «*Toz hom me van disen en esta maladia*» [-] «*Sordels diz mal de mi, e far no lo·m deuria*» (BdT 437.37, 114a.1), in «Lecturae tropatorum», 2 (2009), online all'indirizzo <<http://www.lt.unina.it/Petrossi-2009.pdf>> (testo a p. 12).

³⁵ Sulla questione della paternità del componimento cfr. l'introduzione di Boni in *Sordello*, cit., pp. CVI-CVIII (testo alle pp. 278-79); si vedano ora le considerazioni di Asperti, *Carlo I d'Angiò*, cit., pp. 175-79 (con proposta di correzione testuale, p. 176 n. 47).

Pro-ensa, terra di prodezza e lealtà, ma *Falb-ensa*, terra di ipocrisia e viltà (vv. 8-14):³⁶

De re mos cors no s'esfrefya
 mas quar so nom camget Proensa,
 que falhi tan que·s desleya;
 per qu'ueymais aura nom Falhensa,
 quar leyal senhori' e cara
 a camjada per avara
 don pert sa valensa.

Nel manifestare la propria ostilità al nuovo signore, Guilhem sfrutta il motivo, presente anche nella tradizione oitanica, della mancanza di *largesse* della casa di Francia;³⁷ ritroveremo il tema nel sirventese adespoto – di cui ci occuperemo più avanti, in un contesto più ampio – *Ma voluntatz me mou guerr' e trebalh*, nel quale Luigi IX è biasimato in quanto sovrano che «pauc val e pauc dona» (*BdT* 461,164a, v. 29).³⁸

La realtà dei fatti, in ogni caso, doveva corrispondere al *topos*. In Granet, *Comte Karle, ye·us vuelh far entenden* (*BdT* 189,1), l'accusa diviene così anche più esplicita – ma insieme meno aspra, visto che la riprensione è attenuata sia dall'elogio delle altre qualità del conte sia dall'appello al sacro diritto del trovatore di parlare liberamente, secondo

³⁶ Il gioco di parole, come osserva Aurell, *La vielle*, cit., p. 156, è anche in Peire Guilhem de Luzerna e in Peire Cardenal.

³⁷ Cfr. E. Kohler, *Ideal und Wirklichkeit in der höfischen Epik. Studien zur Form der frühen Artus- und Graldichtung*; trad. it. *L'avventura cavalleresca. Ideale e realtà nei poemi della Tavola Rotonda*, il Mulino, Bologna, 1985, p. 32.

³⁸ Testo *Poesie provenzali storiche*, cit., II, pp. 205-208 [CLVI].

verità e coscienza, per lodare *los pros* e biasimare *los croys*. Di lignaggio nobilissimo e dotato di molte virtù cortesì, a dire di Granet Carlo sarebbe un signore perfetto, se non fosse per la sua mancanza di *largueza* (vv. 9-16):³⁹

Ar chantarai de vos prumeiramen,
 cum del plus aut linhatge que anc fos
 etz. E foratz en totz faits cabalos,
si fossetz larçx, don avetz pauc talan,
 que be n'avez la terra e-l poder.
 Et en vos es guays, solatz e deportz,
 e troba-us hom adreyt e gen parlan
 et avinen, *ab qu'om res no-us deman.*

Il sirventese di Granet si segnala anche per alcuni versi, forse interpolati,⁴⁰ di duro attacco all'amministrazione angioina e ai *bailos* del conte, rapaci e corrotti («Mas tot es dreg sol qu'ilh n'ayon l'argen!», v. 31). La lamentela coinvolge l'intero sistema di governo importato da Carlo in Provenza sul modello francese, che scompagina le consuetudini che regolano i rapporti tra il signore e i baroni nella contea: i funzionari angioini carpiscono ora, a vantaggio delle casse di Carlo, ciò che prima era donato all'aristocrazia o dal conte direttamente o sotto forma di concessioni di rendite e privilegi. I baroni si trovano, così, a mal partito, perché vedono assottigliarsi le proprie entrate: «Don li baro se tenon tug per mortz: / qu'hom lur sol dar, aras los vai rauban» (vv. 32-33).

³⁹ Testo *Granet, trovatore provenzale*, edizione a cura di A. Parducci, Presso la Società filologica romana, Roma, 1929, pp. 21-22; corsivi miei.

⁴⁰ Cfr. le osservazioni di Parducci *ivi*, p. 31.

L'insofferenza per la nuova, capillare amministrazione emerge anche da due sirventesi di Bonifaci de Castellana, l'indomito avversario di Carlo che, anche dopo il perdono ottenuto nel 1256 per intercessione di Luigi IX, aveva continuato a perseguire una politica di affrancamento dal potere comitale, culminata nell'ultima, disperata rivolta del '62, che lo costrinse all'esilio (sicché dal '65 la sua presenza è documentata presso la corte dell'Infante Pietro).⁴¹ Bonifaci deplora il rilievo crescente assunto nella vita pubblica della contea dal diritto, cui egli contrappone, sul modello di Bertran de Born, il mito aristocratico della guerra e della milizia; si vedano *Era, pueis yverns* (*BdT* 102,1: «Arbalestier be aresat / e cavalier, qan van rengat, / mi plason trop mais ge libel», vv. 43-45) e, soprattutto, *Gerra e trebailh e brega·m platz* (*BdT* 102,2) del 1260, in cui il trovatore depreca la viltà dei Provenzali, che si lasciano umiliare da Carlo, e la debolezza di Asti e Genova, incapaci di opporsi efficacemente alla sua avanzata in Piemonte e in Liguria.⁴² Bonifaci celebra la superiorità della guerra rispetto alle controversie giudiziarie (*plai*)⁴³ e si scaglia contro i giurisperiti (*avocatz*, v. 8) e gli ecclesiastici che assistono Carlo nella meticolosa e sistematica opera di rivendicazione e recupero dei diritti comitali. Nelle loro mani la legge diviene uno strumento di prevaricazione: a chiunque presenti loro delle legittime rimostran-

⁴¹ Sulla rivolta del 1262 cfr. Herde, voce *Carlo I*, cit., p. 203.

⁴² Parducci, *Bonifazio di Castellana*, cit.

⁴³ Vale la pena riportare l'intera prima strofa, in cui cinque versi su sette sono occupati dall'evocazione di scene militari: «Gerra e trebailh e brega·m plaz, / e·m plai qan vei reiregarda, / e·m plai qan vei cavals armatz, / e·m plai qan vei grans colps ferir, / q'enaissi·m par terra estorta. / Q'aitals es mos cors e mos senz, / e de plai sai chascun jor menz».

ze, reclamando il suo, essi rispondono che ‘tutto, invero, appartiene al conte’ («qar qì son dreit lur aporta / ill dion q’aiço es nientz, / q’es del Comte tot veiramenz», vv. 12-14).

Analoghe accuse all’apparato burocratico e amministrativo angioino e ai funzionari di Carlo si levano, ancora una volta, da Bertran de Lamanon, trovatore-cavaliere che spese l’intera esistenza al fedele servizio dei conti di Provenza (Raimondo Berengario prima e Carlo d’Angiò poi), ai cui successi legò le proprie fortune ma nei confronti dei quali mantenne sempre un atteggiamento franco e libero da servilismi, secondo la concezione tipicamente provenzale – cui il sovrano francese dovette abituarsi presto, almeno fin dai versi di Granet citati sopra – del signore quale *primus inter pares*. La sua scelta di campo parrebbe dettata da motivazioni di tipo utilitaristico: Bertran, come Sordello, si sente idealmente (e ideologicamente) vicino al prode e cortese conte di Tolosa Raimondo VII, acerrimo nemico di Raimondo Berengario, e allo stesso Bonifaci de Castellana, irriducibile oppositore di Carlo, ma sceglie giudiziosamente di rimanere al servizio del potere centrale, forse intuendo che l’epoca dell’anarchia feudale e delle autonomie signorili è giunta al tramonto. Tale visione pragmatica e disincantata della situazione non gli impedisce, però, di manifestare la propria insofferenza e il proprio malessere per l’opprimente amministrazione angioina, che paradossalmente lui stesso, in Provenza come in Piemonte, contribuiva, per necessità e a malincuore, a rafforzare e diffondere. Paradigmatico di tale lacerante contraddizione è un passo del sirventese *Lo segle m’es camjat* (BdT 76,11), lamento sulla decadenza della civiltà cortese inviato *al rey Castellan*, nel quale Bertran confessa il proprio fastidio per le mansioni e gli uffici che è costretto a svolgere ogni giorno, perdendo tempo ed energie

– e si noti la corrispondenza terminologica con i sirventesi di Bonifaci – dietro a liti giudiziarie (*platz*), avvocati (*avocatz*) e scritture legali (*libelhs*) e sottoposto allo stretto controllo della corte, che mantiene i contatti con i propri ufficiali, come Bertran, attraverso una fitta ed efficace rete di molesti corrieri.⁴⁴

Critico nei confronti dell'amministrazione comitale – ma evitando, attraverso l'uso dello stile comico, i toni più aspri del sarcasmo e dell'invettiva – è anche il sirventese *De la ssal de Proenza·m doill* (BdT 76,5), datato da Salverda de Grave al 1259 e assegnato da Aurell, con maggior verosimiglianza, al 1262.⁴⁵ Inviato proprio a Bonifaci de Castellana, impegnato a quell'altezza nell'estrema resistenza contro l'An-

⁴⁴ «Del tot me sui viratz, / totz enicx e forsatz, / a sso que no·m platz mia. / Que me coven de platz / pensar e d'avocatz, / per far libelhs tot dia; / e pueys esgart la via, / si nulhs corrieus venria; qu'ilh venon daus totz latz, / polsos et escuyssatz, / que la cort los m'envia; / e si dizon folhia, / blasmar non l'auzaria. // Pueys me dizon: 'Pujatz, / en cort es demandatz; / la pena s'escrueiria, / qu'om no·us perdonaria / si·l iorn en vos falia'» (vv. 25-42): *Le troubadour Bertran d'Alamanon*, cit., pp. 39-46 [VI]: 40-41.

⁴⁵ Ivi, pp. 47-53 [VII]. Salverda de Grave pensa al 1259 perché in quell'anno Carlo «s'est emparé du monopole de la vente du sel» (ivi, p. 49); poiché già i conti della casata barcellonese avevano cominciato a praticare il monopolio sul sale, Aurell, *La vielle*, cit., p. 328 n. 103, argomenta invece che «l'allusion très nette aux ennemis du prince (v. 21-22) et l'éloge de Boniface de Castellane permettent de dater ce poème de 1262, année de la dernière révolte des Marseillais appuyés par le sire montagnard». Circa il registro del componimento osserva A. Jeanroy, *La Poésie lyrique des Troubadours*, II, Privat - Didier, Toulouse - Paris, 1934, pp. 230-31: «Le très fidèle vassal qu'était Bertran d'Alamanon constate avec amertume que la gabelle du sel ne lui procure pas les mêmes revenus que jadis. Il se répand en plaintes comiques sur ses tribulations de plaideur inexpérimenté».

gioino, il componimento prende di mira la gabella imposta da Carlo sul sale della Provenza. Si tratta di un tema di scottante attualità; l'instaurazione (che giuridicamente costituiva, anche in questo caso, un recupero) del monopolio sull'estrazione e sulla vendita del sale rappresentava, infatti, una mossa politica e finanziaria di grande rilievo, capace di fare affluire nelle casse del conte un'enorme quantità di denaro (tanto che con i proventi della gabella Carlo finanziò gran parte della spedizione italiana), ma, allo stesso tempo, di causare notevoli decurtazioni alle rendite della piccola nobiltà locale, che di fatto controllava le saline. Il testo di Bertran si apre proprio con una lamentela per le perdite subite («De la ssal de Proenza·m doill / car al meu port no·n passa re, / e car no i prenc zo qe soill / fort m'enueia, cascus o cre») e con l'accusa al signore di preferire l'accumulo di tesori al «bon' amor» dei sudditi (v. 7). Il nome di Carlo non compare mai nel testo, ma l'Angioino è facilmente riconoscibile nella metafora del cattivo giardiniere («ortolan») accolto nel giardino di Provenza, il quale – provando a condensare in un'unica espressione il gioco di parole sul termine «oill» ('occhio' e 'germoglio') – è colpevole di 'orbare' la contea dei propri 'virgulti' (vv. 13-16):⁴⁶

⁴⁶ È possibile che l'immagine del giardiniere sia stata suggerita a Bertran dal simbolo araldico della casa di Francia, i gigli; trent'anni più tardi, nell'imminenza dell'invasione francese della Catalogna, il trovatore Bernart d'Auriac (cui replicherà Pietro III d'Aragona: *BdT* 57,3 ~ 325,1; testo Riquer, *Los trovadores*, cit., III, n° 336-37, pp. 1594-97) definirà proprio *ortola* Filippo l'Ardito e i suoi due figli Filippo e Carlo di Valois, che coltivano *las flors* di Francia: «E qui vol cuhir ni trencar / las flors, ben·m par / no sap quals so / li ortola que per gardar / fan ajustar / tan ric baro; / que li ortola son tals tres / que quascus es / reys plus ricx que·l barsalones» (*Nostre reys, qu'es d'onor ses pars*, vv. 13-21).

Qi aital ortolan acoil,
 paor deu auer per ma fe,
 que no·il faria mal en l'oïll
 ren q'aia de ben entorn se.

Il componimento si chiude (vv. 45-48) con un appello agli inerti «baros» provenzali a cacciare, senza provare vergogna alcuna nel «cor», i funzionari del conte incaricati di riscuotere la gabella, che Bertran definisce «Juzeos... descoratz»,⁴⁷ giudei malvagi e disonesti in quanto privi appunto di *cor* (e si richiami per contro, ai vv. 21-24, la nobile figura di Bonifaci de Castellana, generoso e leale con i propri uomini, che per questo lo ricambiano: «En Bonafaci a *ric cor* / e non es ges cassatz el *cor*, / qu'el don' als seus e los garda de mal; / per que li son trastuit bon e lial»):

Flacs baros, Juzeus metes for
 descoratz, e noi ontasses cor,
 e membre vos del cor de la sal,
 si non, ja mais non seretz Proenzal.

Aurell traduce il monito di Bertran, «E membre vos del cor de la sal», come 'souvenez-vous du sel dans votre cœur'.⁴⁸ Intendendo il sintagma «del cor» come comple-

⁴⁷ Il manoscritto reca al v. 45 «flacs baros, viz eus metes for», che Salverda de Grave, *Le troubadour Bertran d'Alamanon*, cit., p. 51 *ad locum*, propone di leggere, però, «Flacs baros, Juzeus metes for», aggiungendo: «la comparaison des officiers de Charles avec de juifs me paraît admissible (cp. II, 35, *Menz valens qe Judeus ni Mors*), & grafiquement notre leçon nous permet de laisser intacte celle du manuscrit».

⁴⁸ Aurell, *La vielle*, cit., p. 277. La difficoltà di intendimento di questo verso è testimoniata dalla scelta Salverda de Grave, *Le troubadour*, cit., di non tradurre il passo: «& souvenez-vous . . . du sel» (p. 53).

mento di memoria, il verso appare però suscettibile di una seconda interpretazione: le parole di Bertran suoneranno allora sia come un monito a non dimenticarsi ‘del cuore (della produzione) del sale’, cioè, per metonimia, della stessa Provenza, che il sale produce e che ora proprio nel sale è minacciata, sia – sempre intendendo «de la sal» in senso metonimico – come un’esortazione a recuperare l’antico ‘coraggio’ provenzale, necessario a scacciare i «Juzeos... descoratz» e indispensabile per non perdere irrimediabilmente il buon nome di ‘Provenzali’. Tale lettura è confermata dal verso di *explicit*, nel quale Bertran fornisce una scherzosa e fantasiosa *interpretatio nominis* del termine *Proenzal* o (secondo una grafia più consona alla *scripta* occitana) *Proensal*, analoga ad altre false etimologie quali *Fre-de-rics* ‘freno dei potenti’ e *Rai-mon* ‘raggio del mondo’ o ‘raggio puro’;⁴⁹ secondo tale interpretazione gli abitanti della *Pro-ensa* – si ripensi a *Ges, per malvastat* di Guilhem de Montanhagol – sarebbero tali proprio in quanto *Pro-en-sal*, ossia ‘valorosi nel sale’.⁵⁰ La trovata, finora sfuggita alla critica, rafforza l’efficacia del monito agli infiacchiti baroni: l’essenza del lo-

⁴⁹ Cfr. ad es. l’adespoto *conselh* all’Infante Federico di Sicilia, *Seigner N’Enfantz, s’il vos platz* (1295), vv. 31-32, «qu Fredericx / vol aitan dir com fres de rics» (*BdT* 461,219: *Poesie provenzali storiche*, cit., II, pp. 294-97), e *Ben volgra, si Dieus o volgues* di Peire Cardenal, in riferimento a Raimondo VII di Tolosa, vv. 51-56: «E pos sa valors per lo mon / sobremona tant sobremon / la soa seingnoria, / que de comte duc a renom, / que-l noms ho signifia / que di: Rai-mon» (*BdT* 335,12: R. Lavaud, *Poésies complètes du troubadour Peire Cardenal*, Bibliothèque méridionale, Toulouse, 1957).

⁵⁰ Per l’oscillazione *s/z* in provenzale cfr. A. Roncaglia, *La lingua dei trovatori. Profilo di grammatica storica del provenzale antico*, Edizioni dell’Ateneo, Roma, 1965, p. 80.

ro valore di Provenzali passa anche e soprattutto attraverso la salvaguardia del controllo delle saline.

Resta dubbio il senso di *De la ssal*: testo serio o testo facetto? La seconda possibilità appare, in ultima analisi, più probabile: lo suggerirebbero lo stile comico adottato dal trovatore (compresa la *pointe* finale sui *Proensal*) e la stessa condotta di Bertran, leale servitore del conte e suo uomo di fiducia fino alla spedizione in Italia, dove la sua valida e lunga collaborazione fu ricompensata con la carica di giustiziere del reame di Sicilia.⁵¹ Quale che fosse l'occasione di presentazione del testo (che potremmo anche immaginare eseguito a corte, alla presenza proprio di Carlo), il sirventese è comunque portatore di una certa carica satirica; non è dunque escluso che, al di fuori del contesto originale, nella ricezione del componimento possano aver prevalso gli spunti di critica all'operato del conte. La nota canzone italiana *Alegramente e con grande baldanza* di Don Arrigo, su cui ci soffermeremo tra breve, ci fornirà un possibile esempio di tale lettura del sirventese, orientata in senso antiangioino.

4. *Il sirventese italiano di Don Arrigo di Castiglia*

Il tema della gabella affrontato da Bertran de Lamanon travalica la questione dei rapporti tra il conte e la piccola nobiltà provenzale; il controllo dell'estrazione e della vendita del sale era, infatti, un elemento chiave nella politica finanziaria e negli equilibri politici internazionali di quegli

⁵¹ Cfr. S. Pollastri, *La noblesse provençale dans le royaume de Sicile (1265-1282)*, in «Annales du Midi», C (1988), pp. 405-34.

anni.⁵² La volontà di Carlo di affermare il proprio monopolio sui suoi domini, aumentando gli introiti necessari a finanziare la dispendiosa politica di espansione nell'Italia nord-occidentale e meridionale, aveva dato origine a gravi tensioni tra il conte e il regno di Francia, a causa della lite (che veniva a sommarsi a quella per l'eredità di Provenza) con Margherita, consorte di Luigi IX e sorella di Beatrice, moglie dell'Angioino, proprio per la gabella sul sale «imposta da Carlo sul Rodano contro i diritti asseriti dal fratello»; il contrasto, che emerge chiaramente da due lettere di Clemente IV del 1266, non fu di lieve entità e, nonostante la proposta di un arbitrato pontificio, un accordo tra Carlo e Luigi, morto in Tunisia nel 1270 in occasione dell'ottava crociata, non fu mai raggiunto, sicché «la questione rimase in eredità a Filippo».⁵³ Ancora Clemente IV, in una lettera di poco successiva a quelle menzionate sopra, nel rivolgere un'aspra critica all'oppressione fiscale angioina deplora in particolare proprio le 'inumane' gabelle sul sale imposte dal sovrano francese.⁵⁴ L'epistola si segnala anche per il biasimo del pontefice all'ingratitude di Carlo, che non ricompensa chi lo ha servito fedelmente e lascia languire in carcere a Milano il figlio del nobile Giordano IV *de Insula* e, a Novara, Sordello, «qui emendus esset immeritus nedum pro meritis

⁵² Cfr. R. Comba, *Le premesse economiche e politiche della prima espansione angioina nel Piemonte meridionale (1250-1259)*, in *Gli Angioi nell'Italia nord-occidentale*, cit., pp. 15-28: 23-28.

⁵³ Si cita, qui e sopra, da Capo, *Da Andrea Ungaro*, cit., p. 814 (per i dettagli sulla diatriba tra Carlo e il regno di Francia cfr. *ibidem*, n. 9). Le lettere di Clemente IV cui si è fatto cenno sono la 219 e la 334 del *Thesaurus novus anecdotorum*, cit.

⁵⁴ Ep. 380 del *Thesaurus novus anecdotorum*, cit.; cfr. Barbero, *La multiforme immagine*, cit., p. 97.

redimendus»⁵⁵ (sicché è forse possibile ipotizzare una qualche connessione tra questo episodio e la nota tenzone fra il trovatore e Carlo, con le reciproche accuse di ingratitudine). Del medesimo periodo, e appartenente alla medesima tipologia di rimproveri per *avaritia* del biennio 1266-67, è anche l'intercessione di Clemente in favore di Don Arrigo di Castiglia, fratello minore di Alfonso X già esule prima presso Giacomo d'Aragona (con cui aveva stretto accordi) e poi nel 1259 alla corte di Enrico III d'Inghilterra («per il cui figlio Edmondo avrebbe dovuto conquistare la Sicilia»).⁵⁶ Il pontefice sollecita Carlo a restituire a Don Arrigo l'ingente somma di denaro che questi gli aveva prestato in vista della spedizione contro Manfredi e che il re di Sicilia, con manifesta ingiustizia, si rifiutava invece di rendergli.

La vicenda che vede coinvolti Don Arrigo e Carlo d'Angiò – divisi da questioni politiche, ma simili per indole: entrambi valenti e ambiziosi, come devono essere i figli cadetti di un sovrano che aspirino a una propria signoria – si rivela di particolare interesse ai fini del presente discorso. La *Crònica* catalana di Bernat Desclot (cap. LIV, *Com N'Anrich de Castella prestà gran tresor al comte Carles*) narra di come Carlo, stretto parente di Don Arrigo, avesse inviato ambasciatori a Tunisi, dove dal 1260 il valoroso avventuriero castigliano – noto per il suo chiacchierato soggiorno nell'*alcázar* della bella matrigna, che ispirò i versi 'indiscreti' di Don Gonçal'Eanes Do Vinhal, e celebrato da Raimon de Tors per la straordinaria *largueza* in un sirventese che la *tor-*

⁵⁵ Sordello, cit., p. XCIII.

⁵⁶ Herde, voce *Carlo I*, cit., p. 208. Cfr. anche Riquer, *Il significato politico*, cit., p. 293, e V. Di Benedetto, *Contributi allo studio*, cit., p. 213.

nada indirizza alla stessa corte tunisina⁵⁷ – era al servizio di al-Mustanşir come mercenario. Gli emissari del conte pregarono Don Arrigo di prestare a Carlo, per la spedizione d'Italia, il tesoro che aveva accumulato in Africa e che teneva depositato a Genova. Egli acconsentì di buon grado («N'Anrich dix-li que ben li plaiya que ço que él agués que ho presés a sa honor e a son serviý»),⁵⁸ sperando forse che, se lo zio avesse sconfitto Manfredi, sarebbe potuto entrare in possesso di una parte delle terre conquistate, ricevendo magari l'investitura della Sardegna.⁵⁹ Quando però, dopo Benevento, Don Arrigo si presentò a Carlo, reclamando quanto dovutogli, questi non solo non volle ricompensarlo, ma non gli accordò nemmeno la restituzione del prestito: «Per ma fe – so dix lo rey Karles – vós podets anar là hon vós vu-

⁵⁷ Si veda Riquer, *Il significato politico*, cit., pp. 291 ss., e V. Bertolucci Pizzorusso, *Don Enrique / Don Arrigo: un infante di Castiglia tra storia e letteratura*, in «Alcanate. Revista de Estudios Alfonsíes», IV (2004-2005), pp. 293-314: 301-303. In *Per l'avinen pascor* (BdT 410,6) di Raimon de Tors la contrapposizione tra Don Arrigo e Carlo, presso la cui corte il trovatore risiedeva, è implicita, mentre è esplicito il confronto con Alfonso X, rispetto al quale il fratello minore «plus largs parria» (v. 44): A. Parducci, *Raimon de Tors, rimatore marsigliese del XIII secolo*, in «Studi romanzi», VII (1911), pp. 5-59.

⁵⁸ *Crònica*, cit., II, p. 164.

⁵⁹ Ballesteros Beretta, *Alfonso X el Sabio*, cit., p. 461, rileva come in una nota degli *Anales Toledanos IV* si legga che, dopo la battaglia di Benevento, Clemente IV e Carlo d'Angiò «enviaron per don Anrric e Túnez, prométiendole al regno de Sardegna; et don Anrric passò a furto». Cfr. anche P. Herde, voce *Corradino di Svevia, re di Gerusalemme e di Sicilia*, in *DBI*, XXIX, 1983, pp. 364-78: 368-69: «Nel maggio 1267 Arrigo trattò con Carlo d'Angiò a Viterbo l'acquisto della Sardegna, ancora una volta senza successo, perché Carlo pretendeva l'isola come successore di Manfredi».

lats, mas del tresor yo no·us retré ara gens». ⁶⁰ Eletto senatore di Roma in séguito alla rivolta popolare del luglio '67, l'Infante passò allora al partito ghibellino (seguendo la scelta di campo del fratello Federico, che aveva combattuto con Manfredi) e cominciò a sostenere la causa di Corradino di Svevia, che ne appoggiò l'elezione a capitano generale della lega ghibellina in Toscana e al fianco del quale combatté, con grande valore, nella sfortunata battaglia di Tagliacozzo. ⁶¹

Come si è osservato nella Parte prima (§ 5), il codice Vaticano latino 3793 conserva alla c. 53v la canzone – attribuita a «donna rigo», ossia «donn· arigo» – *Alegramente e con grande baldanza*, che già Angelo Colocci, apponendo accanto alla rubrica la postilla «fr(atr)is regis hispanie», riconobbe come opera del fratello minore di Alfonso X *el Sabio*. ⁶² Il componimento riflette probabilmente il clima dei mesi, tra il 1267 e il 1268, nei quali si annunciava la discesa in Italia

⁶⁰ Cfr. *Crònica*, cit., II, pp. 170-72, cap. LX (si cita da p. 172).

⁶¹ Sulla figura di Don Arrigo cfr. *Don Arrigo di Castiglia*, narrazione storica con documenti per G. Del Giudice, Stamperia della R. Università, Napoli, 1875; C. Michaëlis de Vasconcelos, *Randglossen zum altportugiesischen Liederbuch*, XIII. *Don Arrigo*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 27 (1903), pp. 153-72; 414-36; 708-37; e N. Kamp, voce *Enrico di Castiglia* (*Henricus de Castella, Henricus de Hispania, Arrigo di Castiglia, Anrricus, Don Enrrique*), in *DBI*, XLII, 1993, pp. 727-36.

⁶² Cfr. S. Debenedetti, *Intorno ad alcune postille di Angelo Colocci* (1904), in Id., *Studi filologici. Con una nota di C. Segre*, Franco Angeli, Milano, 1986, pp. 169-208: 180-82; C. Bologna, *La copia colocciana del canzoniere Vaticano (Vat. Lat. 4823)*, in *I canzonieri della lirica italiana delle Origini*, a cura di L. Leonardi, Sismel - Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2000-2001, IV. *Studi critici* (2001), pp. 105-52: 49 (§ 29).

di Corradino.⁶³ L'autore dichiara nella prima stanza di trovarsi in uno stato di *baldanza* e di *alegranza*, avendo scorto nelle circostanze un mutamento in positivo delle proprie sorti; preconizza così, in accordo con una tendenza alla profezia tipica degli ambienti ghibellini di quegli anni,⁶⁴ l'imminente disgrazia dell'alto «fiordaulis» (v. 13), ossia – come anche nei sonetti dell'estesa tenzone fiorentina tra sostenitori del re di Sicilia e anticarlisti – del giglio angioino.⁶⁵

⁶³ Cfr. Di Benedetto, *Contributi allo studio*, cit. Degna di nota, ma trascurata dalla critica, la proposta di P.S. Leicht, *Arrigo di Castiglia, Senatore di Roma*, in «Studi romani», I (1953), pp. 393-94, di assegnare la composizione della canzone di Don Arrigo all'epoca della rivolta del Vespro, allorché l'autore languiva nelle carceri angioine; mi persuadono, però, a propendere per la datazione più alta i legami che *Alegramente* mostra di intrattenere con altri testi di quel torno d'anni, sui quali – seguendo l'invito di Asperti, *Carlo I d'Angiò*, cit., p. 188 n., a riconsiderare lo studio di Di Benedetto «sulla base di una più attenta verifica dei rapporti formali e stilistici con altri testi del tempo» – ci soffermeremo tra breve. Testo Larson, *Appendice*, cit., pp. 1148-50.

⁶⁴ Cfr. Barbero, *La multiforme immagine*, cit., pp. 77-79.

⁶⁵ *Fiordaulis* è oitanismo per 'giglio' (*fleur de lis*), come *fiordaliso* nel sonetto adespoto *Amor m'è veramente in gioia miso*, v. 10 («e piacemi vie più che fiordaliso»: testo R. Gualdo, *Sonetti anonimi del Chigiano*, in *I Poeti della Scuola siciliana*, III, cit., pp. 1039-118: 1097). Osserva Larson, *Appendice*, cit., p. 1152, che lo stemma di Carlo aveva appunto, come scrive il Villani, «il campo azzurro e fiordaliso d'oro, e di sopra uno rastrello vermiglio»: G. Villani, *Nuova cronica*, edizione critica a cura di G. Porta, 3 voll., Fondazione Pietro Bembo - Guanda, Parma, 1990, I, p. 406 (VIII 1). Degno di nota il riscontro di *Purg.* XX 86, «veggio in Alagna intrar lo *fiordaliso*», ove il termine indica, nel discorso profetico di Ugo Capeto, proprio i gigli della casa di Francia (altrove indicata, però, con *giglio* e *gigli*: *Purg.* VII 105 e *Par.* VI 100 e 111). Forma simile al *fiordaulis* di *Alegramente* occorre nella canzone *S'eo son distretto innamoratamente* di Brunetto Latini [V 181], v. 14, nella quale *lo bianco fioreauliso* potrebbe fare riferimento a Firenze (per altre possibilità interpretative

Esso gode ora di floridezza, emanando «odore ai suo' benevolentì», ma è secondo Don Arrigo destinato a «languire... a gran tormento», a causa delle gravi colpe e perché così conviene accada a chi troppo acquisti, secondo un *topos* diffuso nella poesia e nella cronachistica dell'epoca (che si accompagna spesso a quello della ruota della fortuna); per converso, attraverso il «soferire» si giunge invece «a compimento», se, come l'autore, si è serbato «bono sapere», «bona fede» e «pura leanza».

Le mancanze del «segno» di Sicilia, in contrasto con le virtù vantate dall'autore, sono enumerate nella stanza terza: «fallanza», come conseguenza dell'intrinseca «Slealta», «tradimento», «laida signoria», oltre all'accusa di avere segretamente inflitto una «laida morte di piano» a un nemico imprecisato. L'espressione potrebbe alludere all'esecuzione sommaria dei conti Giordano e Bartolomeo d'Agliano, avvenuta nei primi mesi del 1268, cui sembra accennare anche il genovese Calega Panzan nel sirventese *Ar es sazoz c'om si deu alegrar*, di cui ci occuperemo più avanti.⁶⁶

cfr. sopra, Parte prima, n. 125, e la n. *ad locum* di Lubello, in *I Poeti della Scuola siciliana*, III, cit., p. 311). La metafora araldica del giglio, in relazione alla casa di Francia, compare anche nel ciclo di sirventesi (uno dei quali composto dallo stesso sovrano d'Aragona) scambiati tra i sostenitori di Filippo l'Ardito e quelli di Pietro III durante la crociata del 1285, per il quale si rimanda a Riquer, *Il significato politico*, cit., pp. 304-309. Per la tenzone fiorentina in diciassette sonetti, menzionata già nella Parte prima, cfr. avanti, n. 89.

⁶⁶ *Di piano* < lat. DE PLANO, 'con giudizio sommario'; Di Benedetto, *Contributi allo studio*, cit., pp. 209-10 n., nota che tale formula ricorre spesso, con questo significato, nei registri angioini, e per il volgare allega la testimonianza di *Inf.* XXII 85, «Danar si tolse, e lasciollì di piano», ove l'espressione significa 'con procedimento sommario, senza contraddittorio e rito di giudizio'. Osserva *ad locum* Larson, *Appendice*, cit., p. 1152,

Si è visto come la quarta stanza di *Alegramente* contenga un chiaro riferimento proprio alla vicenda del prestito di Don Arrigo a Carlo, accusato dal principe castigliano anche di aver tramato per ucciderlo (vv. 24-27):

Mora, per Deo, chi m'`a tratato morte,
 e chi tien lo mio aquisto in sua ballia
 come giudeo: mi pare arò 'lor sorte
 a loco imperial ciascuna dia.

Il testo presenta diversi punti di contatto con il sirventese di Bertran de Lamanon *De la ssal de Proenza·m doill*, a partire dall'accusa a Carlo di comportarsi «come giudeo» che riprende la condanna dei «Juzeus... descoratz» da lui incaricati di riscuotere la gabella sul sale. Arrigo sembra fare riferimento a Bertran anche in due altri luoghi: nell'invocazione a Dio affinché castighi con severità chi gli ha sottratto il suo «aquistò» («Mora per Deo...», «e prec Dieu que de mal l'estre») e poi, ai vv. 39-40, quando per ammonire il nemico sfrutta la metafora del cattivo raccolto («face *male* frutto / chi *mal* contiva terra», «qi *mal* semena *mal* coill»). Notevole appare inoltre, nel congedo della canzone, la ripresa della metafora del giardiniere, che traspone in positivo, nell'immagine del buon «giardinero» che ha preso in cura il «giardin di loco ciciliano», quella del cattivo «ortolan» di *De la ssal de Proenza*, instaurando così una virtuale opposizione a distanza tra la *mala signoria* di Carlo e la premurosa sollecitudine del nuovo signore, capace di mutare le tribolazioni in gioia:

che «la formula sinonimica *sommariamente e di piano* ricorre in vari testi trecenteschi di carattere giuridico del corpus *TLIO*».

Alto giardin di loco ciciliano,
 tal giardinero t'à preso in condotto
 che ti drà gioia di ciò ch'avéi gra·lutto:
 la gran corona chied'e' da·Romano.

La scelta del modello, assai vicino nel tempo (1262), è carica di significato. *De la ssal de Proenza-m doill* è la protesta – probabilmente giocosa, e in ogni caso mai tradotta in azione politica da parte del leale Bertran – di uno stretto collaboratore di Carlo: si rivolge all'infiacchita nobiltà provenzale («Flacs baros»), incapace di opporsi alla nuova amministrazione angioina, ed è inviata al *leader* della rivolta contro il conte, Bonifaci de Castellana. Simmetricamente, *Alegramente e con grande baldanza* rappresenta il manifesto del voltafaccia – serio, in questo caso, e ben gravido di conseguenze – di Don Arrigo nei confronti del malvagio e superbo «fiordaulis» francese, da lui precedentemente sostenuto, ed è indirizzata all'«alto giardin» di Sicilia, cioè la regione che nell'agosto del 1267, con lo sbarco di Federico di Castiglia e Corrado Capece, aveva dato l'avvio alla sollevazione contro Carlo.

Resta da chiarire l'identità del personaggio adombrato nella figura del «giardinero» che ha preso «in condotto» il giardino di Sicilia. Di Benedetto propende per Don Federico, fratello maggiore di Don Arrigo, mentre De Bartholomaeis (sulla linea di Cherrier e Gaspary) pensa a Corradino, accolto in Roma dall'Infante nel luglio 1268.⁶⁷ Se così fosse,

⁶⁷ Di Benedetto, *Contributi allo studio*, cit., p. 214; *Poesie provenzali storiche*, cit., II, p. 254; A. Gaspary, *La scuola poetica siciliana del XIII secolo*, traduzione dal tedesco del D.^{re} S. Friedmann con aggiunte dell'autore e prefazione del Prof. A. D'Ancona, Vigo, Livorno, 1882, p.

il sintagma «da-Romano» dell'ultimo verso potrebbe essere inteso nel senso che Corradino richiede la «gran corona» imperiale (o, meno probabilmente, quella siciliana) dal pontefice oppure dal popolo romano, che aveva eletto Don Arrigo senatore nel luglio 1267. Esiste, però, anche un'altra possibilità. Configurandosi il testo, fin dai primi versi, come una sorta di *gap*, di 'vanto', e non essendovi di fatto alcuna chiara allusione alla figura dello Svevo, il «giardinero» potrebbe essere interpretato come lo stesso Don Arrigo, che, come sappiamo, aveva nutrito ambizioni sul regno di Manfredi almeno fin dal soggiorno inglese del 1259. Ciò potrebbe essere messo in relazione con i vv. 27-28 «Mi pare arò 'lor sorte / a loco imperial ciascuna dia» (e forse anche con l'esortazione del v. 38 a «non prender parte se puoi aver tutto», interpretabile come rivolta dall'autore a se stesso); se l'espressione non indica un semplice 'posto di comando', in questi versi il principe castigliano esprimerebbe la propria speranza di poter entrare in possesso di una vicaria imperiale (la Toscana, ad esempio, assegnata nell'aprile del 1267 proprio a Carlo), oppure di ascendere, magari a partire proprio dalla corona di Sicilia, addirittura alla dignità imperiale, scavalcando tanto Corradino quanto l'odiato fratello Alfonso, le cui aspirazioni erano ben note all'altezza del 1268, prima della discesa del giovane Hohenstaufen. A questo proposito si pensi al *Tesoretto* di Brunetto Latini, ambasciatore nel 1260 presso la corte castigliana del «re Nanfosse», eletto tre anni prima re dei Romani: «esso Comune sag-

31. Si potrebbe però pensare anche al Capece (cfr. Herde, voce *Corradino*, cit., p. 371); Leicht, *Arrigo di Castiglia*, cit., p. 393, postdatando la canzone di almeno tre lustri, all'epoca della sollevazione del Vespro, identifica invece nel *giardinero* Pietro III d'Aragona.

gio / mi fece suo messaggio / all'alto re di Spagna, / ch'or è re de la Magna, / e la corona atende, / se Dio no·llil contende»; e alla maliziosa allusione di Monte Andrea in tenzone con Schiatta Pallavillani, a proposito di una futura sconfitta di Corradino: «e certi siemo alegra fiane Spangna».⁶⁸ La scelta dell'autore di divulgare un testo suscettibile di diverse interpretazioni è forse programmatica: permette a Don Arrigo di proporsi al mondo italiano – in concorrenza con Corradino di Svevia, Alfonso di Castiglia e Pietro d'Aragona – come possibile alternativa a Carlo, senza di fatto compromettere il sistema internazionale di alleanze antiangioine di cui era entrato a far parte.

Il riferimento al «loco imperiale» è leggibile anche come ripresa di un motivo ricorrente nei sirventesi in lingua d'oc in cui è implicato il nome di Carlo d'Angiò. Già alla fine degli anni '50 Raimon de Tors ammoniva Riccardo di Cornovaglia e Alfonso di Castiglia, i quali nella loro contesa per la corona parevano in procinto di darsi battaglia sul suolo italiano, a considerare il fatto che il nuovo imperatore avrebbe comunque dovuto render «comte» – si noti la rima equivoca – al «comte / de Proensa» (*Ar es dretz q'ieu chan e parlle*, *BdT* 410,3, vv. 25-26). Alla vigilia della spedizione

⁶⁸ *Tesoretto*, vv. 134 e 123-27, in *PD*, II, pp. 175-284: 180; son. raddoppiato *Non val sapere a cui Fortuna à scorso!*, v. 14 [74 (3-4)], in Monte Andrea, *Le Rime*, cit., p. 221. Circa le ambizioni di Don Arrigo è indicativo quanto scrive Saba Malaspina a riguardo di un presunto complotto del principe castigliano e dei Lancia contro lo stesso Corradino: cfr. Leicht, *Arrigo di Castiglia*, cit., p. 390 n. Sulla figura di Alfonso X, il suo rapporto con i trovatori (in particolare il genovese Bonifacio Calvo) e con il fratello minore Don Arrigo cfr. S. Marcenaro, *Bonifacio Calvo alla corte di Alfonso X: la regalità assente*, in «Critica del testo», X (2007), 3, pp. 9-32.

d'Italia, Raimon riprese il tema nel sirventese *Ar es ben dretz*, in cui affermò che «le coms d'Anjou s'aficha / en l'emperial deman» (*BdT* 410,2, vv. 4-5). È probabile che il trovatore ignorasse tanto la ferma volontà della Chiesa di impedire una ricongiunzione del regno di Sicilia all'impero quanto il giuramento pronunciato dallo stesso Carlo di attenersi a questa risoluzione; l'opinione – che l'ambiziosa politica dell'Angioino non contribuiva a smentire – doveva però circolare al di fuori degli ambienti di corte, se anche Peire de Chastelnou scriveva che Avignone e la Provenza, dopo la vittoria del conte su Manfredi, «l'Emperi son tornat per servir» (*Oimais no·m cal*, v. 12), e se l'autore (Lanfranco Cigala secondo il manoscritto unico, ma più probabilmente Luchetto Gattilusio) di un sirventese di poco successivo, mutilo della prima stanza, esortava Riccardo di Cornovaglia, «si d'aver lo 'mperi es voluntos», a non lasciarlo «s[a]isir aiquesta jen de Fransa» (*BdT* 282,26a, vv. 14-15).⁶⁹

Più realistiche appaiono le posizioni del genovese Luchetto, uomo di legge e di governo, in *D'un sirventes m'es granz volontatz preza*, nel quale le aspirazioni del re di Sicilia sono limitate alla *vicaria* o alla *baillia* dell'impero (*BdT* 290,1a, vv. 13-14), e del fiorentino Monte Andrea, che in una tenzone con anonimo e nel sonetto raddoppiato *I baron' de la Magna*, scritto con ser Cione, oppone alla figura dell'aspirante imperatore, mosso da propositi aggressivi, quella «de lo re Carlo», «campione» e «difenditore» della Chiesa di Roma e, soprattutto, «de lo 'mperiato guardatore», custode dell'Impero contro chiunque voglia impadronirsene con la forza, senza il consenso del pontefice (*De la*

⁶⁹ Cfr. Boni in Luchetto Gattilusio, *Liriche*, cit., pp. XXXV-XXXVII.

romana Chiesa, il suo Pastore, vv. 7-8: «Giamai non ne pot' esser pinto fòre, / s'a l'Apostolico ·nom piace od a Dio!»).⁷⁰

Si può pensare ad *Alegramente e con grande baldanza* come a un vero e proprio *sirventes*, scritto e divulgato da Don Arrigo, con abile mossa propagandistica, per diffondere in Italia la notizia del suo passaggio allo schieramento ghibellino, magari in concomitanza con l'annuncio ufficiale alle città toscane della sua elezione a capitano generale di Corradino (17 dicembre 1267). Nonostante le origini castigliane, e benché la maggior parte dei componimenti relativi tanto alle questioni angioine quanto alle sue vicende personali seguite all'esilio (si pensi a *Per l'avinen pascor* di Raimon de Tors) fosse scritta in provenzale, l'Infante decise di adottare la lingua poetica italiana. La scelta identifica un pubblico preciso: Arrigo si rivolge alle genti di Sicilia (come esplicita il congedo) e di Toscana, perché proprio a queste due regioni era diretta la sua azione politica e militare. Il regno di Sicilia e la Toscana erano, però, anche le aree in cui l'egemonia poetica della lingua d'oc era stata scalzata da una fiorentina tradizione in volgare di *sì*, cosicché l'uso dell'italiano può essere letto come una precisa scelta strategica con la quale l'aristocratico e valoroso condottiero castigliano cercava di accreditarsi ulteriormente presso i nuovi interlocutori politici.

Già Carolina Michaëlis de Vasconcelos notò come il componimento sia accostabile proprio a un testo toscano, la nota canzone politica di Fredi da Lucca *Dogliosamente e con gran malenanza*, di cui *Alegramente e con grande baldan-*

⁷⁰ Monte Andrea, *Le Rime*, cit., pp. 203-204 [64 (3)] e 230-31 [79 (2-3)].

za riprende, per antitesi, l'*incipit*.⁷¹ Il rapporto tra i due testi non si limita, però, all'esordio e all'affinità tematica (pur nella diversità della condizione psicologica di ispirazione, la quale porta Fredi a vedere come lontano, benché secondo ragione necessario, il proprio riscatto, che Arrigo celebra invece come imminente),⁷² ma riguarda anche lo schema rimico-prosodico.⁷³ *Dogliosamente* conobbe buona fortuna nella stagione poetica siculo-toscana: conservata, adespota, nel Vaticano latino 3793 [V 98] e, con la rubrica «Fredi da Lucha», nel Palatino 418 [P 86], esercitò una certa influenza su Panuccio del Bagno, che ne riprese i versi iniziali nell'attacco di una sua canzone («La dolorosa e mia grave

⁷¹ Michaëlis de Vasconcelos, *Randglossen*, cit., p. 431 n.; cfr. anche Asperti, *Carlo I d'Angiò*, cit., pp. 188-89 n. Il rapporto di antitesi tra i due testi non coinvolge solo l'*incipit*, ma tutti i primi sei versi, e in particolare i primi tre («Dogliosamente e con gran malenanza / convien ch'io canti e mostri mia gramessa, / ca per servire sono in disperanza» vs «Alegramente e con grande baldanza / vo' dimostrar lo tinor del mio stato, / poi di perdente sono in grande allegranza»). Come si è detto (cfr. Parte prima, n. 67), il rincaro della rima interna rilevato da Larson dovrebbe garantire la precedenza di *Dogliosamente* rispetto ad *Alegramente*.

⁷² Arrigo sceglie l'invettiva, mentre Fredi «mostra di voler trascendere l'immediata contingenza storica, tendendo verso una più generale moralità» e ponendo «la sua sventura personale e il risentimento contro l'avversario in rapporto con un più esteso giudizio morale»: G. Lachin, *La tradizione provenzale negli ultimi 'siciliani': un commento al canzoniere di Inghilfredi*, in «Medioevo romanzo», I (1974), pp. 279-303: 294-95.

⁷³ Lo schema a11 b11, a11 b11; c11 d11 d11 c11 di *Dogliosamente*, ritorna, con il rincaro di due rime interne ai vv. 1 e 3, in *Alegramente*: (e)a5+7 b11, (e)a5+7 b11; c11 d11 d11 c11: cfr. Berisso e Larson in *I Poeti della Scuola siciliana*, III, cit., pp. 560 e 1147. *Alegramente* è composta da cinque stanze più il congedo, *Dogliosamente* ha sei stanze, con l'ultima (assente in P) che «sembra aggiunta in un secondo tempo» (B. Panvini, *Le rime della Scuola siciliana*, 2 voll., Olschki, Firenze, 1962-64, I, p. 388).

dogl[i]ensa / conven ch'eo dica 'n canto»),⁷⁴ e, come sappiamo, ricevette anche una risposta per le rime – la canzone *Ben è rason che la troppo argoglianza*, che la segue in P – da parte del ghibellino pisano Arrigo Baldonasco (rimatore il cui nome sembra ricollegarsi, curiosamente, proprio al «donn- Arigo» che canta la propria *baldanza* in *Alegramente*). I temi trattati in *Alegramente*, in particolare nelle prime tre stanze, trovano corrispondenza nel testo del lucchese Fredi, che sviluppa i motivi del «tradimento» e del mutamento della fortuna, accompagnandoli alla speranza di una futura caduta del proprio superbo avversario («cui à sallito, faccialo cadere», v. 24), alla fiducia in una «ragion» che conduce «naturalmente» a «ponire i mali» (vv. 25 e 29), all'aristocratica irritazione per lo stato di sudditanza rispetto «a chi è meno di sua condizione» (v. 28), alla certezza che la sofferenza conduce a rinnovamento e «meglioranza» (vv. 39-40), alla convinzione che la prosperità può mantenersi solo in presenza di un ordinamento politico saldo e giusto («Che ciascun d'alto potesi bassare / se regimento nonn'à ch'il difenda», vv. 45-46).

Discorso più approfondito merita il tema dell'*allegranza*, presente in Don Arrigo come motivo ispiratore e in Fredi come rimpianto per una condizione perduta, di cui si auspica il recupero («la mia fede m'à tolta l'allegressa», «lei piaccia di me rallegrare», vv. 4 e 23).⁷⁵ Nella lirica d'amore delle

⁷⁴ *Le rime di Panuccio del Bagno*, cit., pp. 61-65 [IX]: 61. Marin, *Le rime*, cit., pp. 18 e 65, osserva anche i contatti tra i vv. 1-2 di *Dogliosamente* e i vv. 1-5 della «canzone politica contro Pisa» di Panuccio, *La dolorosa noia*.

⁷⁵ Degna di nota è anche lezione corrotta del canzoniere Vaticano, «Dogliosament' e con grande *allegrança*», che sarà in ogni caso da ricolle-

origini il termine (< prov. *alegransa*) indica un atteggiamento di positiva disposizione nei confronti dell'esistenza, uno stato di letizia e di speranzoso entusiasmo che spesso segue o prelude, e più genericamente si oppone, al *dolore* e alla *doglia*, alla *tristanza* e alla *graveza*, alla *disperanza* e alla *disconfortanza*.⁷⁶ In *Alegramente* un motivo caratteristico della lirica d'amore è trasferito all'ambito della passione politica, secondo un'operazione perfettamente lecita e messa in atto dallo stesso Fredi, la cui canzone, vero e proprio esempio di *canso-sirventes*, solo a partire dagli ultimi versi della terza stanza comincia ad insinuare nel lettore il dubbio (peraltro sciolto definitivamente solo alla luce della risposta, per nulla ambigua, di Arrigo Baldonasco) di non trovarsi di fronte a un testo di argomento erotico.

All'origine di tale reversibilità tematica non vi è solo un problema di lingua letteraria e di scelte lessicali obbligate all'interno di un codice selezionato, ma, per così dire, anche uno stile mentale, una peculiare concezione ideologica per la quale l'esercizio della *militia* si confonde naturalmente con la pratica cortese della *fin' amor*, in un rapporto di identità e reciproca influenza ben illustrato dalla formula *servicium et amor* utilizzata da Gerardo Maurisio a proposi-

gare al componimento di Don Arrigo: sia che abbia influito sul copista la memoria del testo del principe castigliano, sia, ma assai meno probabilmente, che lo stesso Arrigo abbia conosciuto, nel trarre ispirazione per *Alegramente* e con *grande baldanza*, una tradizione della canzone di Fredi già guasta nel verso incipitario.

⁷⁶ Cfr. gli esempi riportati alle voci *allegranza* in S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana* (GDLI), 21 voll. e supplemento, Utet, Torino, 1961-2002, I, p. 320, e nel *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (TLIO), online all'indirizzo <<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>> (voce a cura di V. Orazi, 2002).

to della rappacificazione tra Ezzelino II e Azzo VI alla corte dell'imperatore Ottone IV.⁷⁷ Testimoniano dell'adesione di Don Arrigo a tale modello aristocratico e cavalleresco, che sembra acquistare in questi anni un carattere tendenzialmente antiguelfo,⁷⁸ i versi conclusivi della quarta stanza di *Alegramente*, in cui l'autore esorta i propri sodali, una volta tolto di mezzo colui che tiene in «ballia» il suo «acquisto» e gli impedisce di accedere «a loco imperial», a recuperare la serenità e a tornare a dedicarsi, appunto, al «bene amar»: «Dunque, poi che serano liberati / di tale pena qual ciascuno si pensi, / rischiari il viso, al bene amar ragensi: / raquistinsi li bon' giorni fallati» (vv. 29-32).

⁷⁷ Cfr. S. Gasparri, *I 'milites' cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Istituto storico per il Medio Evo, Roma, 1992, p. 27; a conferma della reversibilità tematica di cui si diceva a testo, si veda l'uso della medesima formula nella *Cronica* di Rolandino da Padova, ove è riferita alla promessa matrimoniale – che assume, in questo caso, «il senso chiaro dell'amore cortese» – di Ezzelino III a Beatrice Bontraversi (*ibidem*).

⁷⁸ L'adozione del modello ideologico cavalleresco si opponeva, anche nel segno della tradizionale antitesi tra *miles* e *clericus*, ai valori clericali di cui era portatrice la *pars ecclesiae*. Si pensi alla figura di Manfredi, quale emerge da alcuni testi occitanici: il sirventese *Ar es ben dretz* di Raimon de Tors, scritto alla vigilia della spedizione in Italia, che si accanisce contro i «clergetz» che avversano il «fins et netz» re Manfredi, e si sforza di dare una 'vernice' cortese anche a Carlo; il *planb* adespoto per la morte dello Svevo, *Totas honors e tuig faig benestan*, che ne fa l'incarnazione del Valore cortese, un secondo «rei Artus» di cui si attende il ritorno; e anche la pastorella di Paulet de Marselha, che non risparmia strali alla superbia di Carlo e dei *clerc* che lo sostengono e attribuisce i tratti di nobiltà, cortesia e prodezza tipici di Manfredi anche alla figura del genero Pietro, presso il quale risiedeva il trovatore in esilio (per comodità, per i tre testi citati si potrà fare riferimento a *Poesie provenzali storiche*, cit., II, pp. 212-15 [CLVIII], 234-38 [CLXIV], 215-21 [CLIX]).

Il motivo dell'*allegrezza* occorre anche nella ballata ghibellina *Sovrana ballata placente*, scritta per annunciare a Pisa l'imminente discesa in Italia de «lo re Corado possente» (da riconoscere in Corradino più che in Corrado IV), designato con il *senhal* «Balda Possanza laodata» (si ripensi alla «grande baldanza» di Don Arrigo), e per esortare i suoi sostenitori a recuperare, «con il peculiare intreccio tra versanti amoroso e politico»,⁷⁹ *allegrezza e zoia d'amore*.⁸⁰ Il componimento è conservato, in testimone unico, su una pergamena che faceva da coperta del codice Lat. XIV 271 (= 4577) della Biblioteca Marciana di Venezia, contenente «(c. 1. a) un'epistola di Giovanni Dorse ad Arrigo arcivescovo ebrudense, in cui sono alcun profezie intorno a Federigo II; (c. 3. a) profezie di Merlino su gli avvenimenti posteriori al 1250; (c. 4. b) profezie astrologiche; (c. 5. a) un trattato mutilo di astrologia».⁸¹ La collocazione è significativa, visto che il tema della profezia politica, chiaramente riconoscibile anche al fondo degli inviti a rallegrarsi di *Alegramente e con grande baldanza* e appunto di *Sovrana ballata placente*, ap-

⁷⁹ Asperti, *Testi poetici volgari*, cit., p. 557.

⁸⁰ La ballata, già pubblicata da E. Rivalta, *Una ballata politica del sec. XIII, con la riproduzione fototipica del testo*, Zanichelli, Bologna, 1902 (studio da integrare con le correzioni di G. Lega, *Una ballata politica del secolo XIII*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XLVI [1905/2], pp. 82-99) e Di Benedetto, *Contributi allo studio*, cit., pp. 195-206, si legge ora, come già detto nella Parte prima, in Larson, *Primordi della ballata*, cit., pp. 421-22, e in Larson, *Appendice*, cit., pp. 1141-45.

⁸¹ Lega, *Una ballata politica*, cit., p. 82 n. Per una descrizione più dettagliata e precisa del contenuto del codice si veda Larson, *Primordi della ballata*, cit., pp. 418-20. A favore del riferimento a Corradino, più che a Corrado IV, gioca anche l'antico titolo del codice, «CORADINUS», letto da Larson con l'ausilio della lampada di Wood (ivi, p. 419).

pare peculiare degli ambienti ghibellini di quegli anni, nutriti di dottrine gioachimite e inclini a letture non ortodosse, come quel *Merlin* che suscita l'irridente proposta di Monte Andrea a Pallamidesse («Pallamidesse, c'al 'Merlin' dà corso, / s'altro ne sperì che quello c'or so, / cernisci-l-me! Ch'e' già no'n so l'acorso») e che nella medesima tenzone è invece invocato da Chiaro Davanzati e, implicitamente, anche da ser Cione e Lambertuccio Frescobaldi come autorevole garanzia dell'imminente e necessaria rovina di Carlo e della *pars ecclesiae*.⁸²

L'iniziativa di Don Arrigo può essere letta come spia dell'apertura e della permeabilità reciproca dei diversi sistemi linguistico-letterari a quell'altezza cronologica. Nel comporre il proprio testo, nel quale è possibile che riaffiori anche «il ricordo del genere di satira politica fortemente personalizzata tipico della corte alfoncina»,⁸³ l'Infante traspone nel nuovo contesto italiano il procedimento, caratteristico del *sirventes* occitanico, di reimpiegare il metro, e forse anche la melodia,⁸⁴ di una canzone preesistente, nota

⁸² Son. *S'e' ci avesse, älcun sengnor più, ['n] campo* [97 (1)], vv. 14-16; e inoltre ser Cione, *A quel sengnor, cui dà tal nominanza* [97^a (2)]: «e questo ci è profetezato», v. 11; Chiaro, *Con adimanda, magna scienza porta* [97^d (5)]: «Venut'è al campo sengnor che lo sporta, / che lo profeta Merlin ne raporta», vv. 4-5; Lambertuccio, *Vostro adimando, secondo c'apare* [97^e (6)]: «profetezando», v. 10; Id., *Con vana er[r]anza fate voi riparo* [99^a, (10)]: «c'ongni profeta sag[g]lio ne raconta», v. 12; Monte Andrea, *Le Rime*, cit., pp. 248, 250, 252, 256. Sulla letteratura profetica e «il collegamento del ghibellinismo con la protesta religiosa» cfr. Barbero, *La multiforme immagine*, cit., p. 110.

⁸³ Bertolucci Pizzorusso, *Don Enrique / Don Arrigo*, cit., p. 314.

⁸⁴ Nell'illustrazione della lettera iniziale di *Dogliosamente*, nel canzoniere Palatino, la pergamena posta dinanzi alla figura del poeta, seduto, sembra recare anche i righi musicali: cfr. M.L. Meneghetti, *Il corredo de-*

al suo pubblico.⁸⁵ Operazione per certi aspetti analoga avrebbe compiuto, alcuni anni più tardi, Paolo Lanfranchi, esule presso la corte barcellonese di Pietro III: per celebrare la vittoriosa resistenza del sovrano aragonese contro gli invasori francesi il poeta pistoiese adotta il provenzale, familiare al nuovo pubblico catalano, scegliendo però di vincolare il testo alla peculiare forma metrica italiana del sonetto.⁸⁶

corativo del canzoniere Palatino, in *I canzonieri della lirica italiana*, cit., IV, pp. 393-415: 404 (§ 68). A favore della possibilità di una messa in musica di *Dogliosamente* parla, oltre all'illustrazione di P, proprio la doppia ripresa da parte di Arrigo di Castiglia e di Arrigo Baldonasco, che potrebbero essere stati favoriti nella loro 'riscrittura' proprio dall'esistenza di una melodia preesistente (la quale, oltretutto, avrebbe potuto facilitare la diffusione dei componimenti, scritti per incidere nel vivo del dibattito politico contemporaneo). Quanto ad *Alegramente*, se non può definirsi un *contrafactum* il componimento può però ragionevolmente essere considerato un *sirventes*.

⁸⁵ Non a caso negli antichi trattati il significato di *sirventes* è ricondotto al fatto che esso 'si serve' di elementi strutturali preesistenti; cfr. C. Di Girolamo, *I Trovatori*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989, p. 31, che però rileva come sia più plausibile una seconda etimologia, registrata dalla *Doctrina de compondre dictats*, che «connette la voce con *sirven* 'servitore, dipendente', quindi 'poesia rivolta a un signore da un trovatore al suo seguito'. Giunta, *Versi a un destinatario*, cit., p. 74 n. 3, osserva come il congedo di *Alegramente*, che riprende lo schema e le rime dell'ultima stanza, sia in Don Arrigo «il segno di una conoscenza ravvicinata della tradizione trobadorica», visto che gli esempi di tale uso nella lirica italiana si limitano, oltre che ad *Alegramente*, a due sole canzoni di Inghilfredi, *Greve puot'on* e *Del meo voler dir l'ombra*.

⁸⁶ Si tratta del citato sonetto *Valenz senher, rei dels Aragones* (BdT 317,1), scritto poco prima o poco dopo la morte di Pietro (1285): cfr. Kleinhenz, *Esegesi*, cit. Per la figura di Paolo Lanfranchi rimando a C. Kleinhenz, *The Interrupted Dream of Paolo Lanfranchi da Pistoia*, in «Italia», XLIX (1972), pp. 187-201; G. Savino, *Il piccolo canzoniere di Paolo Lanfranchi da Pistoia*, in «Filologia e critica», VII (1982), pp. 68-95; e G.

Le ragioni che inducono Don Arrigo e Paolo Lanfranchi a mescolare tradizioni diverse sono simili; tanto al *sirventes* in volgare italiano del principe castigliano quanto al sonetto in lingua d'oc del rimatore toscano si può riconoscere, infatti, una funzione di propaganda politica.

Fenomeni come quelli descritti sono favoriti dall'intensificarsi dei contatti internazionali e dall'aumento della mobilità di letterati, poeti ed esponenti dei ceti dirigenti nell'area del Mediterraneo occidentale. Le ragioni di ciò sono da ricercare nelle vicende storiche di quegli anni: le campagne militari angioine, la disfatta sveva e il definitivo distacco del regno di Sicilia dall'impero tedesco; l'allargamento su scala continentale degli schieramenti politici; i fenomeni di fuoriuscitismo provenzali e italiani; l'ascesa della corona d'Aragona e la progressiva crescita della sua influenza.

Brunetti, voce *Lanfranchi, Paolo*, in *DBI*, LXI, 2004, pp. 155-56. Esistono altri due sonetti in provenzale, opera di Dante da Maiano: *Las, so que m'es al cor plus fins e cars* e *Sel fis amors tenia-l meu coratge* (BdT 121,1-2); cfr. l'edizione diplomatica di Bertoni, *I trovatori*, cit., p. 142 n., e Dante da Maiano, *Rime*, a cura di R. Bettarini, Le Monnier, Firenze, 1969, pp. 189 e 192. In diverso contesto, altri casi di ibridazione sono la ballata latina *Hec medela corporalis* di Bonaiuto da Casentino e quella in lingua occitanica *Mayre de Deu e fylha* di Giacomo II rex Aragonum, che segue lo schema dell'italiana *Molto à cb'io non cantai*: P. Larson, *Ancora sulla ballata 'Molto à cb'io non cantai'*, in «Medioevo letterario d'Italia», 1 (2004), pp. 51-72: 65-67, con rimando per *Hec medela corporalis* a J. Schultze, *Ballata und Ballata-Musik zur Zeit des Dolce Stil Novo*, Stauffenburg, Tübingen, 2001, pp. 147-49.

5. *La parte di Genova*

Alegranza e profezia sono associati anche nel sirventese del trovatore genovese Calega Panzan *Ar es sazoz c'om si deu alegrar* (BdT 107,1), scritto per la discesa di Corradino in Italia. Il componimento, che nel biasimo di *Frances e clerç* si ricollega strettamente ai testi occitanici per la crociata albigese (in particolare ai versi di Peire Cardenal),⁸⁷ si apre con un'esortazione a rallegrarsi, nella quale è da riconoscere il modello biblico dell'*Omnia tempus habent* di *Eccl* 3,1-8. È ormai giunta l'ora, infatti, in cui i «fals clerçue» che guidano la crociata contro altri cristiani in «Toscan'e Lombardia», invece che contro gli infedeli «de Suria», paghino per le loro gravi colpe e per aver fatto tralignare la Chiesa dal primitivo stato di purezza e povertà rappresentato dalla figura di san Pietro (che «pescava armas e non bezanz», v. 31) e cui aspirava san Bernardo (il quale, ironicamente, ora «alegrar / si pogra tost!», v. 26);⁸⁸ il passaggio richiama *Ir' e dolors s'es e mon cor asseza* del templare Ricaut Bonomel, il quale aveva accusato il pontefice di essere avaro con i guerrieri di

⁸⁷ Traggio l'espressione «Frances e clerç» proprio da Peire Cardenal, *Tartarassa ni voutor* (BdT 335,55), v. 9; la locuzione «fals clerçue», usata da Calega Panzan, è anche in Peire, *Li clerç si fan pastor* (BdT 335,31), v. 33. Al motivo dei *fals clerçues* nella poesia trobadorica è dedicato il volume di S. Vatteroni, *Falsa clerçia'. La poesia anticlericale dei trovatori*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1999 (per Calega Panzan cfr. pp. 80-82).

⁸⁸ Testo Bertoni, *I trovatori d'Italia*, cit., p. 441-45, ripreso da Riquer, *Los trovadores*, cit., III, n. 360, p. 1682, da cui si cita; cfr. anche A. Jeanroy, *Un sirventés contre Charles d'Anjou (1268)*, in «Annales du Midi», 15 (1903), pp. 145-67. Per il componimento di Ricaut Bonomel si fa riferimento ad A. de Bastard, *La colère et la douleur d'un templier en Terre Sainte: «Ir'e dolors s'es dins mon cor asseza»*, in «Revue de langues romanes», LXXXI (1974), pp. 333-73.

Terra santa e prodigo di indulgenze, invece, con Carlo e i francesi per la «guerra de Lombardia». Le male arti dei legati pontifici, proclama Calega Panzan, hanno ormai fatto il loro corso, «segon la profecia»: Dio non tollererà più i loro inganni né la superbia dei francesi, loro protetti. I «fals pastors», di cui Corradino scende a far vendetta, sono presentati con caratteri simili a quelli dei «bailos» di Carlo d'Angiò nel sirventese *Comte Karle, ye-us vuelh far entenden* di Granet: come per questi ultimi la determinazione di un diritto è solo questione di denaro («Mas tot es dreg sol qu'ilh n'ayon l'argen!»), così i «fals pastors» hanno abbandonato Dio «per aur e per argen» e mutano il torto in diritto dietro adeguato pagamento («del tort fan dreit, qi'ls vol pagar», vv. 67-68).

È possibile rilevare alcune corrispondenze anche con *Alegramente e con grande baldanza*. La sesta stanza anzitutto, di là dall'accenno al tradimento che avrebbe portato alla morte dei conti (di Agliano?) «desfait a tort et a feunia» (si richiami la «morte di piano nascosa» della canzone italiana), si segnala da un lato per il sostantivo in rima *bailia* al v. 46, «Ai!, con es fols qi's met en sa [*di Carlo*] bailia!», cui fa eco il v. 26 di *Alegramente* «chi tien lo mio acquisto in sua *balia*», e dall'altro per la preghiera a Dio, «eu prec Dieu q'aital rei...», affinché allontani un re tanto infido, cui corrisponde la più cruda invocazione di Don Arrigo «Mora per Deo...» (e, più a monte, il verso di *De la ssal de Proenza-m doill* «eu prec Dieu que de mal l'estre»). Anche più interessanti appaiono le due menzioni dell'Infante di Castiglia in relazione proprio alla nota vicenda del prestito a Carlo, cui il trovatore genovese dedica un'intera stanza (vv. 49-56). Riprendendo l'accusa di avidità e rapacità rivolta all'Angioino dai trovatori di Provenza e da Clemente IV, Calega Panzan dichiara

ra sarcasticamente che Don Arrigo non potrà recuperare il proprio tesoro nemmeno dando in pegno allo zio quanto gli resta; Carlo, infatti, non ha l'abitudine di pagare e, ora che è anche *reis* (di Sicilia), è anche più tirchio di quando era *coms* (di Provenza):

Si Don Enrics volgues lo sieu cobrar
 del rei Carle, prestes li-l remanen,
 e pois fora *pagatz* de bel nien,
 qe-l comte fei de Flandres aquitar,
 qant ac vencut, d'ufan'e de bauzia,
 qe d'autr'aver sai qe non *pagaria*;
 q'escars fo *coms* e *reis* *cobes dos tanz*,
 e non preza tot lo mon sol dos ganz.

Si osservi l'insistenza sul verbo *pagar* («*pagatz*», «*pagaria*»), che riflette il noto assillo del sovrano francese per le questioni pecuniarie. Come in parte si è già visto (Parte prima, § 4), ricorre al medesimo campo semantico Monte Andrea, banchiere di professione, nelle quattro tenzoni politiche 'angioine', coinvolgendo nel gioco anche i propri interlocutori della parte avversa.⁸⁹ Nello scambio di versi con Schiatta, svoltosi alla vigilia della discesa di Corradino (definito l'«Angnel», con metafora attribuibile forse allo stesso

⁸⁹ Le tenzoni, già più volte citate, si leggono in Monte Andrea, *Le Rime*, cit., ai nⁱ 63-64 (con anonimo), pp. 202-204; 73-75 (con Schiatta), pp. 219-24; 79 (con ser Cione notaio), pp. 230-32; 97-103 (con Cione, ser Beroardo notaio, Federigo Gualterotti, Chiaro Davanzati, messer Lambertuccio Frescobaldi), pp. 246-66. Cfr. anche *Crestomazia italiana dei primi secoli*, con prospetto grammaticale e glossario per E. Monaci, nuova edizione riveduta e aumentata per cura di F. Arese, presentazione di A. Schiaffini, Società Editrice Dante Alighieri, Roma - Napoli - Città di Castello, 1955, pp. 302-16.

papa Clemente IV, secondo la testimonianza della *Chronica civitatis Ianuensis* di Iacopo da Varagine)⁹⁰ e, dunque, pressoché contemporaneo del sirventese di Calega Panzan, Monte domanda al proprio destinatario se non abbia ormai imparato «come Carlo *paga* / in un punto chi lgli è incontro o rintoppa» (vv. 18-19), muovendo lo stesso Schiatta a replicare che «di cui avem certo danno, fia *pagato* a doppio» (v. 27); e poi nel sonetto *S'e' convien, Carlo, suo tesoro elgli apra*, in cui l'apertura del forziere è metafora del dispiegamento della possanza militare, ribadisce che, per chi voglia affrontarlo, l'Angioino serba «lo *pagamento* usato» (v. 11). Dello stesso tenore appaiono le immagini mercantili delle tenzoni successive: in quella con un rimatore anonimo Monte afferma che i nuovi nemici di Carlo, se scenderanno in Italia, dovranno pagare un prezzo di sangue doppio rispetto a quello di Manfredi e Corradino («fin che Dio salva lo campion sam Piero, / farà a ciascun ben radoppiar l'offerta, / asai più ch'al secondo e a lo 'mprimero!»), vv. 12-14); in quella con Cione, invece, il possibile scontro con il nuovo «Sengnore» della *pars imperii* (Rodolfo d'Asburgo «spada larga», probabilmente)⁹¹ è rappresentato con l'immagine del mercato («Lo Campione è bene aparechiato; / sì che ' farà parer lo stato reo, / chi sì fia fol co llui vengna a mercato»,

⁹⁰ E. Petrucci, voce *Corradino (Curradino) di Svevia*, in *ED*, II, p. 218: «cum vero omnes timerent dominus Clemens papa, dum apud Viterbum in ecclesia fratrum Predicatorum in festo Pentecostes solemniter celebraret... dixit publice coram nobis: 'Ne timeatis, quia scimus quod iste iuvenis a malis hominibus, sicut ovis, ducitur ad mortem, et tali scientia hoc scimus, qualis post articulos fidei minor non est'» (corsivo mio).

⁹¹ Minetti (Monte Andrea, *Le Rime*, cit., p. 27 n.) parla della «spada larga» come del «ben noto 'blasone' di Rodolfo d'Asburgo».

vv. 26-28), evocatrice di sinistri presagi per il lettore ghibellino che conoscesse il sirventese di Peire de Chastelnou sulla disfatta di Manfredi, in cui la battaglia di Benevento è assimilata, come si ricorderà, proprio a un mercato.⁹²

Conscio della fama di *escars* che accompagnava Carlo, Monte sembra adoperarsi per revocarne alla sfera del valore militare l'ossessione (che sarà anche dello stesso rimatore) per le questioni economiche e finanziarie. L'operazione non sfugge a ser Beroardo; replicando a un verso del precedente sonetto di Monte («sempr' e' ver' li suoi nemici à cor-so»),⁹³ ma alludendo forse anche alla tenzone di Monte con Schiatta («Or non sapete come Carlo paga...?»), il notaio non solo mette in dubbio che Carlo posseda un cuore «franco» (che vale 'ardito' e insieme allude maliziosamente all'origine del sovrano, riconnessa da Urbano IV e poi dallo stesso re di

⁹² *Oimais no-m cal far plus long'atendensa* (BdT 336,1), vv. 32-45; cfr. Parte prima, § 4. La proposta di Jeanroy, *Un sirventés contre Charles*, cit., pp. 163-67, di collegare il componimento alla battaglia di Tagliacozzo è stata confutata, prima che da de Bastard, *La bataille*, cit., da De Bartholomaeis in *Poesie provenzali storiche*, cit., II, pp. 230-31.

⁹³ *S'e' ci avesse, alcun sengnor più, [n] campo* [97 (1)], v. 11: Monte Andrea, *Le Rime*, cit., p. 247. Ser Beroardo è identificabile con il giudice e notaio fiorentino Guglielmo Beroardi, ambasciatore nel 1260 presso Riccardo di Cornovaglia a Worms (dove il fratello del re d'Inghilterra Enrico III, pretendente al trono imperiale, stava preparando una spedizione contro Manfredi) e incaricato di un'altra ambasceria in Baviera (poi non realizzata, a causa della sopraggiunta notizia della sconfitta di Montaperti) presso il duca Ludovico, tutore del nipote Corradino di Svevia; entrambe le missioni sono contemporanee all'ambasceria di Brunetto Latini presso Alfonso X, finalizzata a ottenere l'appoggio del re di Castiglia contro Manfredi in cambio del sostegno del comune di Firenze alle sue rivendicazioni al soglio imperiale: cfr. E. Ragni, voce *Beroardi*, cit., e R. Cella, *Gli atti rogati da Brunetto*, cit. (in part. pp. 367-68, 382 e 385).

Sicilia addirittura a Carlo Magno),⁹⁴ ma gli contesta anche il merito della prodezza bellica, attingendo allo stesso campo semantico di Monte Andrea: la negazione dell'invincibilità angioina si esprime così in un'insinuazione di mancanza di *largueza*, cioè, fuor di metafora, di incapacità di dare a ciascun avversario ciò che merita: «... ma di questo errate: / che Carlo sia di sì franco corag[g]io / c'ad ongni uom doni ciò che contate».⁹⁵

Ma torniamo alla canzone di Calega Panzan. La seconda menzione di Don Arrigo in *Ar es sazoz* si trova nella prima *tornada* (la seconda contiene l'augurio, indirizzato a «lo rei Conrat» e alla sua «gran baronia», oltre che ai ghibellini di Pavia e Verona, di poter sconfiggere con l'aiuto di Dio «frances e normanz... e clergues malanz»). Il principe è sollecitato a vendicarsi tanto del gabbo di Carlo e dei francesi quanto del tradimento della «clercia», loro alleata e, secondo un altro *topos* caro alla propaganda ghibellina, perfida e spregiudicata consigliera (vv. 73-76):

Si Don Enrics fo traitz per clercia
ni per frances chiflatz, ben si deuria
venjar d'amos, e non esser duptanz
de baissar els e lur faitz mal estanz.

Esiste forse un sottile collegamento tra l'esortazione di Calega Panzan affinché Don Arrigo passi finalmente all'azione e la quinta stanza di *Alegramente*, nella quale il

⁹⁴ Cfr. Barbero, *La multiforme immagine*, cit., p. 14; Capo, *Da Andrea Ungaro*, cit., p. 830 e n.

⁹⁵ *D'acorgimento prode siete, e sag[g]io* [97^b (3)], vv. 2-4: Monte Andrea, *Le Rime*, cit., p. 249.

senatore di Roma – che, si rammenti, proprio a Genova aveva depositato il proprio «aquistò», concesso in prestito a Carlo d'Angiò – incita un non meglio specificato «Alto Valore» a recuperare il proprio «podere ercolano», umiliato dalle vicende degli ultimi tempi («sìati a rimproccio lo mal ch'ài soferto», v. 34), per scatenare un'offensiva totale contro il nemico («non prender parte se puoi aver tutto», v. 38). Alla stregua della figura del «giardinero» del congedo, anche l'espressione «Alto Valore ch'aggio visto in parte» del v. 33 è di problematica interpretazione: può riferirsi sia a Corradino, che ha finora tollerato l'usurpazione, sia alla parte ghibellina, rimasta in stato di soggezione dopo Benevento, sia soprattutto allo stesso Don Arrigo, che non ha finora avuto la possibilità di mostrare tutta la propria forza. Come Calega Panzan si fa interprete dei voti della *pars imperii*, che alla vigilia della discesa di Corradino spera di trovare nel principe castigliano un valido alleato, così Don Arrigo, secondo questa terza possibilità interpretativa, con l'apostrofe al proprio personificato valore promuoverebbe, attraverso il canale 'ufficioso' – ma non per questo inefficace – della propaganda in versi la propria recente scelta di campo antiangioina, annunciata in via ufficiale alle controparti politiche in una canonica epistola in latino.

Il sirventese di Calega Panzan contiene anche un altro elemento degno di nota, che non conobbe grande diffusione nella propaganda ghibellina italiana e provenzale. Il trovatore rimprovera a Carlo il terribile massacro di Sant'Ellero, nel quale centinaia di ghibellini fiorentini, rifugiatisi nel *castrum* dopo l'entrata dei francesi a Firenze il 17 aprile 1267, furono trucidati dalle milizie angioine, che non ebbero ri-

guardo nemmeno per donne e bambini.⁹⁶ L'eccidio, che l'autore della canzone giudica esemplare dell'inumana crudeltà del re di Sicilia, appare anche più atroce perché – si ritorna, così, al motivo iniziale della crociata pervertita – compiuto contro dei cristiani. Carlo avrebbe dovuto mostrarsi ben più clemente, visto che, quando insieme al fratello Luigi, nel 1250, era caduto prigioniero dei saraceni a Mansura («eisamen», aggiunge maliziosamente il trovatore), questi gli avevano usato ben altro riguardo (vv. 33-40):

Al rei Carle degra tostemp membrar

⁹⁶ Il recupero della lezione corretta *saint Eler* (*saint cler* nel manoscritto) si deve alla felice congettura di Jeanroy, *Un sirventés contre Charles*, cit., pp. 155-57. Sul massacro di Sant'Ellero si veda il racconto del Villani, *Nuova cronica* VIII 19 (*Come i Guelfi di Firenze presono il castello di Santellero con molti ribelli ghibellini*): «Nel detto anno di Cristo MCCLXVII, del mese di giugno, essendo di poco cacciata la parte ghibellina di Firenze, una gente de' detti Ghibellini, pur de' migliori e caporali, si rinchiusero co'loro masnade nel castello di Santo Ellero, onde fu loro capitano messer Filippo da Quona, overo da Volognano, e cominciarono guerra a la città di Firenze. Per la qual cosa i Fiorentini guelfi v'andarono ad oste le due sestora, e andovvi il maliscalco del re Carlo con tutta la cavalleria de' Franceschi ch'erano co' lui, e per battaglia ebbono il detto castello, nel quale avea rinchiusi bene VIII^C uomini, che'la maggiore parte furono morti e tagliati, e parte presi; e rimasonvi di quegli della casa degli Uberti, e de' Fifanti, e Scolari, e di quegli da Volognano, e di più altre case ghibelline uscite di Firenze, e loro seguaci, onde i Ghibellini ricevettono gran dammaggio, e allora perderono anche i Ghibellini Campi di Firacchi, e Gressa; e dicesi che uno giovane degli Uberti il quale era fuggito in sul campanile, veggendo che non potea scampare, per non venire a mano de' Bondelmonti suoi nemici, si gittò di sua volontà del campanile in terra, e morì. E Geti da Volognano fu menato preso con altri suoi consorti, e messo nella torre del palagio; e però poi sempre fu chiamata la Volognana» (G. Villani, *Nuova cronica*, cit., I, p. 442).

con el fon pres ab son frair'eisamen
 per serrazis, e trobet chاوزimen
 assas meillor qe non pogro trobar
 a Saint Eler, qi forfait non avia,
 li cristian, ai las! q'en un sol dia
 pezejeron frances petitiz e granz,
 ni la maire salvet neis sos enfanz.

Se l'episodio della cattura e della liberazione di Carlo a opera degli infedeli era noto,⁹⁷ il suo utilizzo allo specifico fine di condannare l'inclemenza del sovrano francese non fu mai un *topos* della letteratura antiangioina. Nei testi di quegli anni un rimprovero analogo a quello mosso da Calega Panzan occorre, a quanto mi risulta, solo nella *Crònica* catalana di Bernat Desclot, da cui abbiamo preso le mosse per la vicenda di Don Arrigo.⁹⁸

Rispetto a *Ar es sazos*, Desclot usa l'episodio di Mansura in un contesto lievemente diverso, confrontando la vicenda non con il massacro di Sant'Ellero (di cui, piuttosto, si potrà trovare un parallelo nel racconto, al cap. CXLI, della spaventosa carneficina di Elna, compiuta dai soldati di Filippo l'Ardito durante la guerra di Aragona), ma con la sorte riservata dopo Tagliacozzo a Corradino, condannato a Napoli come «ladre» in séguito al tendenzioso parere di una commissione di giuristi e fatto infine decapitare in Campo Moricino «davant tota la gent» (cap. LXIV):⁹⁹

⁹⁷ De Bartholomaeis, in *Poesie provenzali storiche*, cit., II, p. 252, cita ad esempio Joinville e gli *Acta sanctorum*.

⁹⁸ Il motivo ritornerà nella cronica del Malavolti; cfr. Jeanroy, *Un sirventés contre Charles*, cit., p. 155 n., con rimando alla *Histoire de Florence* del Perrens.

⁹⁹ *Crònica*, cit., II, pp. 180-82.

Quant Karles hac Corralí en son poder, e él fo molt desijós que-l pogés destruir, e hac jutges qui li vulien mal, e axí com a ladre fôu-lo jutgar en Nàpols defora en la plaça, davant tota la gent, e aquí fôu-li talar la testa, e al fil del duc d'Ostalrich, e al comte Galvay e a son fil. [...] Per ço si Karles membràs quant los sarraïns de Babilònia lo prese- ren, él e sos frares, qui eren anats en terra d'estrayes gens per destruir éls e per tolre la lur terra, e no lur feeren nul mal ans los ne lexaren anar, éls e lur gens, sans e salvus, ben fóra raó e mercè que cant hac pres Corralí, qui venia demanar ab raó sa terra, que no-l auciés ne li feés mal; mas tot axí com él avia trobada mercè entre les gens qui no eren de sa lig, que él la agués a Corralí, qui era crestià e de sa lig.

L'esistenza di un effettivo collegamento tra il brano della *Crònica* e il sirventese potrebbe trovare una conferma nel lungo commento che Desclot ritiene necessario inserire tra l'episodio, preso a paradigma dell'inclemenza e dell'empietà di Carlo, e la vicenda della sua cattura e liberazione per mano dei saraceni. L'autore fa ricorso alla parabola del servo cui il padrone condona l'ingente debito di diecimila talenti («Mas Carles pas no avia entesa la evangeli de sen Matheu, d'un rey qui perdonà a ·I· seu serv...»), ma che non si mostra altrettanto generoso nei confronti del proprio debitore di cento denari, ricevendo così, per la sua malvagità, il castigo del padrone stesso (*Mt* 18,23-35).¹⁰⁰ L'inserito evangelico, che non trova paralleli in altri luoghi della cronaca, potrebbe essere letto come un indizio a favore della presunta con-

¹⁰⁰ La parabola svolge nel Nuovo Testamento l'importante funzione di illustrare il senso di un passo del *Pater noster*, «et dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimisimus debitoribus nostris» (*Mt* 6,12), chiarendo il valore proporzionale ('nella misura in cui') della congiunzione *sicut*.

dizione ecclesiastica di Desclot, su cui ha avanzato qualche ipotesi Miquel Batllori;¹⁰¹ vista l'eccezionalità del procedimento, la sua funzione principale appare però, soprattutto, quella di incardinare l'argomento dell'inclemenza di Carlo d'Angiò in una prospettiva non tanto cavalleresca, quale informa la *Crònica* fin dal prologo («E de aquest rey En Jacme [...] exí lo rey En Pere d'Aragó, qui fo lo segon Alexandri per cavaleria e per conquesta»),¹⁰² quanto cristiana, come avviene appunto nel sirventese del trovatore genovese.¹⁰³ Il capitolo si conclude con la prima di una lunga serie di accuse di superbia contro l'Angioino, che porta con sé la promessa – secondo il *topos* della ruota della fortuna già incontrato in *Alegramente*, qui volto in senso cristiano, e in accordo con l'inclinazione ghibellina per la profezia, riscontrabile anche in *Ar es sazós* – di una futura punizione divina:¹⁰⁴

¹⁰¹ M. Batllori, *El cronista Bernat Desclot i la família Escrivà*, in *Storiografia e storia. Studi in onore di Eugenio Duprè Theseider*, Bulzoni, Roma, 1974, pp. 123-50: 124.

¹⁰² *Crònica*, cit., II, p. 7 (*Del pròlech del libre*).

¹⁰³ È diffuso nella letteratura ghibellina di questi anni il tema dell'adesione alla vera fede, a fronte della corruzione di chi l'ortodossia dovrebbe rappresentare; si ripensi al sirventese *Ir' e dolors s'es e mon cor asseza* del templare Ricaut Bonomel, ma anche alla seconda stanza dell'adespoto *Ma voluntatz me mou guerr' e trebalb*: «Eram diran qu'ieu sui hom descrezens, / quar dic vertat de la lur captenensa; / mas ieu cre Dieu e totz sos mandamens, / et il mermon lo fruit e la semensa / quar del majors fan guerr'e malvolensa» (vv. 10-14). Degno di nota è anche il riscontro della risposta del pisano Arrigo Baldonasco al lucchese Fredi: «e faite star fuor de le sue masione / a molti, ch'eran buon, de' comunali / di Toscana, e de la fede pura» (vv. 28-30; corsivo mio).

¹⁰⁴ *Crònica*, cit., II, pp. 182-83. Per la matrice biblica del tema cfr. ad es. *Sir* 10,17, «sedes ducum superborum destruxit Deus et sedere fecit

Mas Déus tot poderós qui vou totes coses, a qui no plau crueltat ne desmesures, ans li plau mercè e caritat, e fa dels bays alts e dels alts bayxs, li reté d'assò gasardó. Enaxí Karles regnà molt cruelment sobre la gent de Pola e del regne de Sicília, sí que les gens l'avien molt en ira.

Tra Catalogna e Italia esiste, almeno dal matrimonio dell'Infante Pietro con Costanza, un «canale di comunicazione aperto in entrambe le direzioni»,¹⁰⁵ non necessariamente connotato in senso ghibellino: composto probabilmente a Barcellona è il noto sonetto in provenzale di Paolo Lanfranchi in morte del re d'Aragona, *Valenz senber, rei dels Aragones*; Paulet de Marselha, esule presso la corte barcellonese e autore di *Ab marrimen et ab mala sabensa*, conosce quasi certamente, come vedremo tra poco, la canzone italiana di Don Arrigo, *Alegramente e con grande baldanza*; la *Doctrina d'Acort* di Terramagnino da Pisa, legato al guelfo Nino Visconti, «si basa sulle *Razos de trobar* di Raimon Vidal», di origine catalana, ed «è a sua volta trasmessa da un solo testimone di provenienza barcellonese».¹⁰⁶ In questa rete di relazioni con la Catalogna svolge una parte attiva soprattutto la Toscana. Tuttavia, a meno che i sirventesi geno-

mites pro illis», e *Lc* 1,52, «deposuit potentes de sede et exaltavit humiles». L'accusa di superbia, per Carlo e più in generale per i francesi, è topica; si vedano ad es. la pastorella di Paulet de Marselha («Toza, per l'ergueill c'a ab si / lo coms d'Anjou, es ses merce / als Proensals...»: *BdT* 319,6, vv. 43 ss.), e le parole di Salimbene de Adam in morte di Carlo («Gallicum dominium superbissimum et crudelissimum semper fuit. Et ideo dignum est quod ad nichilum deveniat, et defeciat totaliter»: *Cronica*, nuova edizione critica a cura di G. Scalia, 2 tt., Laterza, Bari, 1966, p. 950).

¹⁰⁵ Asperti, *Carlo d'Angiò*, cit., p. 187.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

vesi non giungano sulle sponde occidentali del Mediterraneo attraverso una mediazione parimenti toscana, il riscontro proposto tra la *Crònica* di Desclot e i versi di Calega Panzan suggerisce la possibilità che, negli scambi tra Italia e Catalogna, giochi una parte di rilievo anche la città di Genova, dove oltre a Calega erano attivi altri poeti in provenzale come Lanfranc Cigala, Percivalle Doria, Luchetto Gattilusio.¹⁰⁷ Rapporti diplomatici con la corona d'Aragona possono essere ipotizzati quantomeno dal 1270, quando un colpo di stato portò al potere nella città ligure la fazione ghibellina, con conseguente, rapido deterioramento dei rapporti con Carlo;¹⁰⁸ in quell'anno è attestato a Barcellona, dove ottiene un salvacondotto dell'Infante, Ornegeuto Spinola, membro della potente famiglia genovese con cui Pietro, una volta salito al trono, strinse legami politici (preparati, forse, proprio all'epoca dell'arrivo in Catalogna di Ornegeuto e della sua compagnia di mercanti), che risultarono fondamentali per l'impresa siciliana.¹⁰⁹

Fra i trovatori genovesi si distingue il Gattilusio. Commerciante e uomo di governo (ambasciatore presso Carlo e il papa tra '66 e '67; podestà a Bologna nel '72, ove presenziò al testamento di re Enzo; capitano del popolo a Lucca nel '73), Luchetto non aderì alla *pars imperii*, e fu invece

¹⁰⁷ Sui trovatori genovesi e sulla loro tradizione manoscritta cfr. M. De Conca, *Genova e Genovesi nelle Carte Occitaniche*, in *Poeti e poesia a Genova (e dintorni) nell'età medievale*. Atti del Convegno per Genova capitale della Cultura Europea 2004, a cura di M. Lecco, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2006, pp. 81-99, e W. Meliga, *La tradizione manoscritta dei trovatori genovesi*, ivi, pp. 151-62.

¹⁰⁸ Cfr. Barbero, *La multiforme immagine*, cit., pp. 112-13.

¹⁰⁹ Wieruszowski, *La corte di Pietro*, cit., pp. 204-205 e 216-17.

«incline a un moderato guelfismo».¹¹⁰ Nel *conselh D'un sirventes m'es granz voluntatz preza* (BdT 290,1a), scritto prima di Benevento, egli mostra una certa diffidenza nei confronti di Carlo, manifestando perplessità sia circa le presunte ambizioni imperiali dell'Angioino e le sue reali possibilità di conquistare e conservare il regno di Sicilia sia sull'affidabilità di coloro di cui egli «se fi ni creza» (v. 33), ossia, verosimilmente, i soliti 'falsi religiosi'.¹¹¹ Il trovatore raccomanda al «rei del Poiles» di usare clemenza («e non ublit perdon per null'ofeza», v. 27) e di fuggire la cupidigia («non cobeit aver / lo sobreplus», vv. 31-32). Le due esortazioni sembrano rivolte a Carlo con intenzione polemica; pochi dubbi sussistevano, infatti, sul fatto che il sovrano avrebbe mostrato anche nella campagna d'Italia il rigore e la rapacità che ne avevano contraddistinto fino ad allora l'opera. In tal senso il *conselh* di Luchetto, che si ricollega nell'*incipit* a *D'un sirventes mi ven gran voluntatz* di Bertran de Lamanon (la scelta del modello non è casuale, da un lato perché il sirventese attaccava la Chiesa, accusata di mantenere vacante il trono imperiale per interesse, dall'altro perché, come Luchetto, anche Bertran non era ostile a Carlo, ma era stato talora critico nei suoi confronti), può essere accostato a quello indirizzato al conte di Provenza, vent'anni prima, da Sordello, il quale in *Ar bai proat* (BdT 437,4) aveva sollecitato il proprio destinatario a comportamenti altrettanto improbabili: «far rics faitz» e *donar*. È significativo che *D'un sirventes* sia inviato proprio al trovatore mantovano: come questi nel 1248, alla vigilia della crociata, aveva rinunciato

¹¹⁰ Boni in Luchetto, *Liriche*, cit., p. XX.

¹¹¹ Cfr. Asperti, *Carlo I d'Angiò*, cit., p. 62.

ad accompagnare il proprio signore in Terra Santa per «paor e spaven» del mare (*Lai al comte*, *BdT* 437,18), così Luchetto, che non ha abbastanza «cor» per seguire Carlo, si rivolge ora proprio a Sordello perché non osa incontrare il re e comunicargli di persona la propria rinuncia («Tant a·l Reis cor qe no·il plairia / hom senz cor en sa compagnia, / segn'en Sordel; per q'eu non l'aus vezer, / qe mon cor a tals don no·l pois mover», vv. 41-44).

Il contesto storico e letterario, insomma, conforta l'ipotesi che i versi di Calega Panzan, consigliere del comune di Genova al tempo della composizione di *Ar es sazoz* e titolare «di una società commerciale che operava in Oriente, in Francia, in Napoli e in Sicilia»,¹¹² fossero noti in Catalogna. Come ha illustrato Martín de Riquer, dopo la sconfitta di Corradino e l'incarcerazione di Don Arrigo (che sarebbe rimasto in prigione fino al 1294) fu orchestrata a opera dei trovatori attivi presso la corte di Pietro una vera e propria 'campagna di stampa' per la liberazione dell'Infante castigliano, volta a persuadere il fratello Alfonso X *el Sabio*, aspirante all'Impero, a prendere le armi contro Carlo d'Angiò. I sirventesi composti in favore di Don Arrigo portano la firma di Paulet de Marselha, Cerverí de Girona e Folquet de Lunel: «sembrano scritti contemporaneamente e [...] appaiono strettamente collegati gli uni agli altri».¹¹³

La vicenda deve essere messa in relazione con il nuovo scenario delineatosi dopo la morte dell'ultimo Hohenstaufen, quando Pietro rivendicò la propria legittimità dinastica alla corona di Sicilia e organizzò, proprio con il sovrano di

¹¹² *Poesie provenzali storiche*, cit., I, p. LXXXVIII.

¹¹³ Riquer, *Il significato politico*, cit., p. 299.

Castiglia, l'ambasceria del 1269 agli 'amici dell'Impero' in Lombardia e Toscana, realizzata nell'autunno a mezzo del cremonese Raimondino *de Mastagiis*, come si legge negli *Annales Placentini Gibellini*.¹¹⁴ Non è forse un caso che uno di quei sirventesi, *Al bon rei q'es reis de pretz car* di Folquet de Lunel (*BdT* 154,1), menzioni proprio le città dell'Italia settentrionale probabili destinatarie dell'ambasceria castigliano-aragonese, favorevoli all'incoronazione imperiale del «reis de Castela e de Leo» (v. 2): Milano, Pavia, Cremona e Asti, oltre ai «ginoes» (vv. 37-38), all'epoca ancora governati, come si legge negli stessi *Annales*, dalla fazione filoangioina ma in procinto di passare all'altro schieramento.¹¹⁵

Nel progetto strategico di Pietro, la precedente alleanza tra Corradino e Don Arrigo è presa a paradigma della nuova alleanza con Alfonso, mentre la campagna per la liberazione del senatore di Roma, alleato del defunto Hohenstaufen e mortale nemico di Carlo, si rivela un'efficace forma di propaganda con la quale l'Infante d'Aragona si impegna a raccogliere l'eredità del partito svevo. Nella medesima prospettiva, e con lo stesso obiettivo politico, egli si prende cura, proprio in quei mesi, di confermare a Provenzano Salvani, come ricompensa per i servizi passati, presenti e futuri, una donazione di Manfredi e Corradino, agendo dunque come loro legittimo e naturale successore al regno di Sici-

¹¹⁴ *Annales Placentini Gibellini*, cit., a. 1269, p. 535.

¹¹⁵ Testo Folquet de Lunel, *Le Poesie e il Romanzo della vita mondana*, a cura di G. Tavani, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2004, pp. 36-44 (per la datazione del componimento, composto probabilmente tra il 1272 e il 1273, cfr. pp. 7-9); si veda già G. Tavani, *Il sirventese 'Al bon rei' di Folquet de Lunel (BdT 154,1). Proposta di revisione testuale e di traduzione*, in «Critica del testo», IV/2 (2001), pp. 347-55 (datazione a p. 354).

lia.¹¹⁶ Particolarmente interessante si rivela il sirventese di Paulet de Marselha *Ab marrimen et ab mala sabensa* (BdT 319,1), punto di arrivo di un'intrigante trafila letteraria; l'*incipit* del componimento riprende infatti chiaramente, rovesciandolo di segno, il primo verso della canzone di Don Arrigo *Alegramente e con grande baldanza*, ripristinando così l'originaria polarità negativa del probabile modello di quest'ultima, *Dogliosamente e con gran malenanza* di Fredi da Lucca.

Visto che era noto in Catalogna il sirventese italiano di Don Arrigo, e dato che le relazioni con Genova, come potrebbero indicare i versi di Folquet de Lunel, erano avviate già prima dell'alleanza tra Pietro d'Aragona e la città ligure, è quindi probabile che sulle sponde occidentali del Mediterraneo, dove operava Bernat Desclot, fosse noto anche il sirventese di Calega Panzan, scritto nella lingua letteraria della corte barcellonese e così legato, nel tema e nell'occasione, ai versi di *Alegramente*. Se nella *Crònica* Desclot 'sostituisce' l'episodio di Mansura, presente in *Ar es sazós*, con quello della morte Corradino, la ragione è probabilmente da

¹¹⁶ Wieruszowski, *Politische Verschwörungen*, cit., pp. 226-27. La questione del 'partito svevo' non era però pacifica; è noto, infatti, che Manfredi e Corradino furono in pessimi rapporti, visto che il secondo accusava il primo di aver usurpato la corona di Sicilia, prevaricando i suoi legittimi diritti di successione; significativamente, dopo Benevento non tutti i sostenitori di Manfredi passarono in modo automatico dalla parte di Corradino. Se, dunque, *a posteriori* è possibile cogliere una certa continuità e contiguità tra l'esperienza e gli schieramenti di Manfredi e Corradino, nel segno del fronte antiangioino e antiguelfo, negli anni '60 il quadro – come si vedrà nelle prossime pagine – appariva ben differente, con i due Hohenstaufen e Carlo d'Angiò impegnati, ognuno per sé e contro gli altri due, a rivendicare il possesso e i diritti del regno di Sicilia.

ricercare nella straordinaria eco che, all'epoca, ottennero il processo e la decapitazione dello Svevo, i quali contravvenivano in modo inaudito alle consuetudini cavalleresche. Mentre, infatti, tra i prigionieri di guerra i miserabili, senza nome né numero nei resoconti del tempo, erano spesso massacrati senza pietà (come mostra in più occasioni anche il racconto di Desclot), in genere i personaggi di riguardo erano invece risparmiati, allo scopo quantomeno di ottenere un riscatto per la loro liberazione. Non così era avvenuto per Corradino. L'eccezionalità della vicenda – sempre che il *Roi de Sicile* non sia stato scritto prima della discesa dello Svevo in Italia – potrebbe emergere anche dall'«abile giustificazione» del comportamento di Carlo fornita da Adam de la Halle, ove si legge che i nemici del sovrano, in quanto nemici di Dio, non erano degni, appunto, di essere riscattati, ma meritavano di essere messi sotto processo («n'il n'en prist raenchon, ains les mist a yuise»)¹¹⁷.

6. *La sorte di Corradino di Svevia*

L'uccisione dell'ultimo degli Svevi non giungeva inattesa: Orlanduccio orafo ad esempio, nel sonetto inviato a Pallamidesse di Bellindote alla vigilia della discesa del principe tedesco, si mostra consapevole che «qual fia perdente, alor

¹¹⁷ Cfr. Barbero, *Letteratura e politica*, cit., p. 167. In un articolo di prossima pubblicazione [poi uscito su «Carte Romanze», 2/1 (2014), pp. 103-31, con il titolo *Il “Roi de Sicile” di Adam de la Halle: una nuova proposta di datazione e localizzazione*] Cesare Mascitelli avanza l'ipotesi che il *Roi de Sicile* sia stato composto in Francia prima del settembre 1267 e che la questione del *yuise* sia da riferire, quindi, non a Corradino ma alle rivolte marsigliesi.

conven che moia»; inoltre si attribuisce a Clemente IV la frase «vita Conradini mors Caroli, vita Caroli mors Conradini».¹¹⁸ Tuttavia, la sua decapitazione colpì profondamente l'opinione pubblica del tempo. Prigioniero nel carcere di Genova, Bertolome Zorzi scrisse, poco dopo l'esecuzione del 29 ottobre, un commosso *planh*, *Si-l monz fondes, a maravilla gran* (BdT 74,16), nel quale Corradino – come era stato per Manfredi in un analogo componimento di due anni prima, l'adespoto *Totas honors e tuig faig benestan* (BdT 461,234) – è compianto come modello di «pretz e parage», 'pregio e nobiltà', di contro all'insuperbire dell'«ergoillz» angioino. Nei versi del trovatore veneziano si trova anche un accenno alla diversa sorte subita da Don Arrigo, cui segue nella *tornada* un'esortazione ad Alfonso X a liberare l'«estage», che si collega alle analoghe e coeve richieste di Paulet de Marselha, Cerverí de Girona e Folquet de Lunel e che è verosimile sia approdata da Genova alle sponde iberiche.¹¹⁹ In modo insospettabile e suggestivo, l'episodio di Campo Moricino sembra riverberarsi anche nella fronte del sonetto *Chi vedesse a Lucia un var capuzzo* di un altro autore schierato per la *pars imperii*, il giudice bolognese Guido Guinizelli (vv. 1-8):¹²⁰

¹¹⁸ La tenzone tra Orlanduccio e Pallamidesse, di cui si è già detto nella Parte prima, si legge in *PD*, I, pp. 473-74; sulla frase di Clemente IV cfr. Petrucci, voce *Corradino*, cit., p. 218.

¹¹⁹ Testo Riquer, *Los trovadores*, cit., III, n° 323, pp. 1531-34.

¹²⁰ *PD*, II, p. 479; si veda anche G. Guinizelli, *Rime*, a cura di L. Rossi, Einaudi, Torino, 2002, pp. 64-65. Per questo sonetto, caratterizzato da un registro comico, mi permetto di rimandare a Borsa, *La nuova poesia*, cit., pp. 205 ss. Sulla biografia di Guinizelli si vedano la voce a cura di G. Inglese in *DBI*, LXI, 2003, pp. 391-97, e i contributi di A. Antonelli *I Guinizelli, discendenti di Magnano, residenti nella Cappella di*

Chi vedesse a Lucia un var capuzzo
 in cò tenere, e como li sta gente,
 e' non è om de qui 'n *terra d'Abruzzo*
 che non ne 'namorasse coralmente.
 Par, sì lorina, figliuola d'un *tuzzo*,
 de la *Magna* o de *Franza* veramente;
 e non se sbatte cò *de serpe mozzo*
 come fa lo meo core spessamente.

Oltre alla menzione di «Magna» e «Franza», accostabile a quella di «frances et alemanz» di Calega Panzan per il possibile comune riferimento ai fatti militari del 1268,¹²¹ si segnala nei versi di Guinizzelli la rima *Abruzzo : tuzzo* : [cò *de serpe*] *mozzo*, in cui si può forse scorgere una velata allusione alla sorte del tedesco (*tuzzo* < *Dutsch*)¹²² Corradino, sconfitto in *Abruzzo*, a Tagliacozzo (in rima 'implicita' con *mozzo?*),¹²³ e poi giustiziato per decapitazione, ultimo rap-

San Benedetto di Porta Nuova (Tavola B), in *Magnani. Storia, genealogia e iconografia*, a cura di G. Malvezzi Campeggi, Studio Costa, Bologna, 2002, pp. 27-43, e *Nuovi documenti sulla famiglia Guinizzelli*, in *Da Guido Guinizzelli a Dante. Nuove prospettive sulla lirica del Duecento*, Atti del Convegno di studi, Padova-Monselice, 10-12 maggio 2002, a cura di F. Brugnolo e G. Peron, Il Poligrafo, Padova, 2004, pp. 59-105.

¹²¹ *Ar es sazoz c'om si deu alegrar*, vv. 5-8: «Ai, desleial! Toscan'e Lombardia / fais pecejar e no-us dol de Suria: / treg'aves lai ab turcs et ab persanz / per aucir sai frances et alemanz».

¹²² Cfr. le note *ad locum* di Contini e Rossi rispettivamente in *PD*, II, p. 479, e Guinizzelli, *Rime*, cit., p. 65.

¹²³ Curioso il riscontro dantesco di *Inf.* XXVIII 15-21: «e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie / a Ceperan, là dove fu bugiardo / ciascun Pugliese, e là da *Tagliacozzo*, / dove sanz' arme vinse il vecchio Alardo; / e qual forato suo membro e qual *mozzo* / mostrasse, d'aequar sarebbe nulla / il modo de la nona bolgia sozzo»: Alighieri, *Commedia*, cit., I, pp. 834-35.

presentante della ‘stirpe di vipere’ degli Hohenstaufen. Si consideri che proprio l’immagine della *serpe* è associata al giovane Svevo da Monte Andrea, attivo nella città di Guinizzelli tra il 1267 e il 1274, nella tenzone con Schiatta, di poco precedente alla vittoria di Carlo: «quel cotale ’n Italia non caprà, / se più celato no sta che la serpe!».¹²⁴

L’importanza attribuita da Desclot alla sorte di Corradino dipende dall’eccezionale valore politico e propagandistico della sua condanna, a opera di un tribunale civile, e della sua esecuzione. Nello scacchiere politico internazionale la questione del legittimo detentore del regno di Sicilia era divenuta centrale, se non dalla morte di Federico II, almeno dall’ascesa al soglio pontificio di Urbano IV (1261), non più disposto, come il predecessore Alessandro IV, a tollerare la signoria di fatto di Manfredi e deciso a separare il meridione d’Italia dall’impero germanico, investendo del regno il connazionale (e ‘amico’, come fu spesso rimproverato al pontefice dagli osservatori dell’epoca, compreso Desclot) Carlo d’Angiò. Ai due contendenti si era aggiunto nel 1267 un terzo pretendente, Corradino appunto, che reclamava il regno per diritto ereditario, in quanto figlio di Corrado IV, e

¹²⁴ Il sonetto di Monte è il noto *S’e’ convien, Carlo, suo tesoro elgli apra* [75 (5)], vv. 3-4: Monte Andrea, *Le Rime*, p. 223. Un esempio particolarmente significativo della taccia di ‘razza di vipere’ assegnata agli Hohenstaufen si legge nella *Descriptio victoriae a Karolo Provinciae comite reportatae* di Andrea Ungaro (1268): «sed etiam uxorem eius, neptem et filias, a quibus *vipere successionis propago* formidari posset» (Capo, *Da Andrea Ungaro*, cit., p. 828 n.). Circa il soggiorno bolognese di Monte e la sua attività di banchiere cfr. *PD*, I, p. 447; Margueron, *Recherches sur Guittone*, cit., pp. 240-41; Guittone, *Lettere*, cit., p. 34 (l. III a Monte Andrea, con rimando alle ricerche di Zaccagnini); e, da ultimo, Antonelli, *In margine a un documento*, cit.

che si opponeva dunque – come emerge dal manifesto dell'agosto, indirizzato ai principi tedeschi e composto verosimilmente dal notaio Pietro di Prezze, formatosi alla scuola di Piero della Vigna – tanto allo zio Manfredi, usurpatore della sua signoria, quanto a Carlo d'Angiò, sostenuto da una Chiesa filofrancese che calpestava i suoi diritti.¹²⁵ L'intricata ed esplosiva situazione è ben delineata da Luchetto Gattilusio, il quale nel sirventese *Cora q'eu fos marritz ni conziros* (BdT 290,1), scritto nell'imminenza della spedizione italiana di Carlo, celebra secondo i modi di Bertran de Born e di Bonifaci de Castellana il tema della guerra imminente, nell'attesa che i tre sovrani vengano finalmente alle armi (vv. 5-8):

Car lo pros coms proenzals Lombardia
vol conqerer et Toscas e Puilles,
e d'otra part *Conratz* vol son paes
e-l reis Matfre non s'i acorda mia.

Il problema del legittimo possesso del regno di Sicilia non era più un affare giuridico, ma militare. Nel sirventese *Entre dos reis vei mogut et enpres* (BdT 7,1), composto alla vigilia dello scontro tra Corradino e Carlo, Aicart del Fossat osserva che i due antagonisti, identificati dai rispettivi simboli araldici dell'Aquila e del Giglio, possono accampare pari diritti; né «leis» né «decretals», ossia né il diritto civile né quello canonico, hanno il potere di dirimere la questione, lasciata pertanto – come ha ben chiaro, al di qua delle Alpi, anche Orlanduccio, che esprime un punto di vista affine a

¹²⁵ Cfr. Petrucci, voce *Corradino*, cit., p. 217.

quello di Aicart – al giudizio del campo di battaglia (vv. 37-40):¹²⁶

L'Aigla, la Flors a dreiz tan comunals
 que no i val leis ne i ten dan decretals;
 per que iran el camp lo plait contendre,
 e lai er sors qui meills sabra defendre.

Si comprende come Carlo, una volta sconfitti gli Hohenstaufen, si preoccupasse di fornire anche una solida legittimazione giuridica alla propria signoria. Nella *Descriptio victoriae a Karolo Provinciae comite reportatae*, scritta su sua commissione intorno al 1268 (o, secondo una recente proposta di Claude Carozzi, nell'estate del 1273)¹²⁷ per celebrare la vittoria di Benevento, Andrea Ungaro riserva così un «insistitissimo paragrafo» alla confutazione dei presunti diritti di Manfredi.¹²⁸ Nella stessa prospettiva deve essere letta anche la scelta di mandare a morte Corradino, condannandolo, secondo le *leis* del diritto civile, come *latro* e *invasor regni*, cioè come usurpatore.¹²⁹ Desclot si pone sul versante opposto: da un lato accompagna alla narrazione della vi-

¹²⁶ Cfr. de Bastard, *Aicart del Fossat*, cit.; notevole anche il v. 6, in cui si dice che Corradino scende a recuperare ciò che gli spetta «ses libel dat ni pres», cioè 'senza scambio di atti legali'. Per il sonetto a Pallamidesse di Orlanduccio cfr. Parte prima, § 4.

¹²⁷ C. Carozzi, *La victoire de Bénévent e la légitimité de Charles d'Anjou*, in *Guerre, pouvoir et noblesse au Moyen Âge. Mélanges en l'honneur de Philippe Contamine*, textes réunis par J. Paviot et J. Verger, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, Paris, 2000, pp. 139-45.

¹²⁸ Capo, *Da Andrea Ungaro*, cit., p. 833.

¹²⁹ Cfr. *Il giudizio e la condanna di Corradino*, osservazioni critiche e storiche di G. Del Giudice, con note e documenti, Stamperia della R. Università, Napoli, 1876.

cenda della cattura di Carlo da parte dei saraceni un esplicito riferimento alla piena legittimità del principe tedesco («Ara, és certa cosa que tota la terra que Karles tenia era estada de son avi e de son pare de Corralí; per què no era maraveya si Corralí la demanava ne-n garreyava ab Karles, que sua devia éser»), dall'altro sottolinea la natura costitutivamente usurpatoria della politica espansionistica dell'Angioino, messa in atto, prima ancora che contro Manfredi, addirittura contro gli infedeli («Si Karles membràs quant los sarraïns de Babilònia lo preseren, él e sos frares, qui eren anats en terra d'estrayes gens per destruir éls e per tolre la lur terra...»)¹³⁰.

7. *La cronaca catalana di Bernat Desclot*

Le pretese dinastiche di Pietro d'Aragona, fondate sul matrimonio con «madona la reyna Costansa»,¹³¹ ebbero l'effetto di mantenere aperta l'annosa questione della legittima sovranità del regno di Sicilia, che la *pars ecclesiae* sperava di avere definitivamente chiuso con la scomparsa dei principi svevi. Limitate a semplici proclami fintantoché Giacomo I fu in vita, le rivendicazioni di Pietro furono sostenute da un serio impegno militare, culminato nella guerra del Vespro, a partire dalla sua ascesa al trono. Testimonianze di

¹³⁰ *Crònica*, cit., II, p. 180. Pur di mettere in cattiva luce Carlo, Desclot non esita a far passare in secondo piano la stessa idea della crociata d'oltremare, cara invece a Calega Panzan e Ricaut Bonomel.

¹³¹ Si veda l'episodio dell'incoronazione in *Crònica*, cit., III, p. 37 (cap. LXXIII): «E coronà-sse rey, e coronà madona la reyna Costansa sa muler, e mès-li lo pum del aur en la mà e la verga de l'aur en l'altra mà en l'esgleya mayor de Sarragossa davant l'altar, mentre que-l bisbe cantava la missa».

questa nuova stagione dei rapporti tra corona d'Aragona e regno angioino il sirventese *Gia non cugei que m'aportes ogan* (BdT 461,141). Scritto da un anonimo ghibellino italiano entro il 1276, anno dell'incoronazione dell'«Enfan Don Pier», il componimento difende i diritti di quest'ultimo, invitato a «se [...] trar enan / per gran esforz a ses Aragones» (vv. 15-16), e si apre, nella tradizione dei componimenti scritti per la liberazione di Don Arrigo alla corte catalana, con un biasimo di Alfonso X di Castiglia, che «lassa son fraire en turmens» (v. 5).¹³²

Convinto sostenitore di Pietro, Bernat Desclot partecipa di questo stesso clima politico, esacerbato da quasi un decennio di guerre contro i francesi prima in Italia meridionale e poi sullo stesso suolo catalano. Autorizzato ad accedere ai documenti ufficiali della corte, l'autore della *Crònica* aderisce naturalmente alla prospettiva politica e ideologica del suo re, cui è vicino durante le fasi finali della guerra contro gli invasori (lo dichiara lo stesso Desclot al cap. CLIX: «E d'açò fa testimoni cel qui açò recompte en aquest libre, que vahé la cella del rey e lo ferro que-y era romàs»).¹³³ Carlo d'Angiò, da sempre acerrimo nemico di Pietro,¹³⁴ è per De-

¹³² Testo A. Jeanroy, *Un sirventés anonyme en faveur de l'infant Pierre d'Aragon* (Bartsch, 'Grundriss', 461, 141), in «Studi medievali», n.s., 7 (1934), pp. 1-7.

¹³³ *Crònica*, cit., V, pp. 85-86. Sul punto di vista di Desclot, anche rispetto al precedente del *Llibre dels feyts del Rey En Jaume*, si veda A.M. Compagna, *Comunicazione e propaganda nella storiografia catalana del secolo XIII*, in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII e XIII*, cit., pp. 217-22.

¹³⁴ Si veda ad es. il cap. LXVIII, che racconta della cospirazione di Don Fernando Sanches e del suocero Don Eximen d'Urea contro re Giacomo I e l'Infante Pietro: «En Ferran Xanxis e-N Examèn d'Orrea son

slot l'autentica personificazione del male: protetto da un papa amico, egli appare fin dalla sua entrata in scena (cap. LII) come una vera sventura per la cristianità.¹³⁵ La sua signoria assume connotati demoniaci: nella lettera inviata agli abitanti di Messina, all'epoca della ribellione del Vespro, i palermitani assimilano i francesi a «devorables serpens» e definiscono Carlo «lo gran dragó», con immagine che ricorda quella del *draco ingens et terribilis* sotto le cui spoglie, secondo il racconto di Salimbene, Carlo stesso si manifesta in sogno a una donna, profetizzando la propria cacciata dal *viridarium* siciliano a opera di Pietro III (ritorna, dunque, l'immagine del giardino utilizzata da Don Arrigo in *Alegramente*).¹³⁶ Per contro, la *Crònica* attribuisce al re d'Aragona

sogre, ·i^a vegada que venien d'Oltramar per terra de la ila del Cret ençà, se giraren al rey Karles e parlaren ab él, per ço cor sabien que era el major enamich que l'enfant En Pere avia. E'l rey Karles aculí-los molt bé, e donà-lur grans dons e tractà ab éls que deguessen alcuire l'enfant En Pere ho gitar de la terra, e qu'En Ferran Xanxis fos rey d'Aragó...» (ivi, III, pp. 18-19).

¹³⁵ Ivi, II, p. 162: «Esdevenc-se que en aquela saó avia ·i· apostoli en Roma qui era gran amic del comte Carles, qui era comte d'Angou e de Proença e era frare del rey de França, aquel qui murí a Tunis. E depòs lo rey Matfré de son regne e donà-lo al comte Karles, e fòu-lo senador de Roma; e'l comte Carles pres aquest do, a gran dan de tota crestiantat».

¹³⁶ Ivi, III, p. 74 (cap. LXXXI). Salimbene, *Cronica*, cit., II, p. 821: «Item hec eadem domina, quando rex Karolus obiit, aliud vidit somnium, quod narrans fratribus Minoribus ait: – Videbatur michi quod essem in quodam magno viridario valde pulcherrimo, in quo vidi draconem ingentem atque terribilem, ante cuius conspectum fortiter fugiebam, nimio timore perterrita. Draco vero velocissimo cursu post me veniebat humanis vocibus inclamando atque rogando ut eum expectarem, quia michi loqui volebat. Cum autem audissem quod michi voce loquebatur humana, abire cessavi, volens audire quid diceret. Et conversa aio ad eum: 'Quinam estis vos, et quid michi dicere vultis?'. Et respondit et dixit:

tratti soteriologici. Pietro, buon *pastor* alla guida del suo popolo, appare così – ma solo fino alla guerra del Vespro – come un nuovo Mosè, giunto a liberare i siciliani dalla schiavitù del Faraone angioino («Que a ara és vengut lo temps que Déus tramès Moysès a Faraó per deliurar los d’Irreel de captivitat e de son poder. Ara és vengut lo temps que aqueyl Moysès qui devia deliurar los fils d’Irreel és vengut a nós deliurar, qui érem perduts per nostres peccats»).¹³⁷ Pur in contesto cavalleresco – il protagonista monta un *cavayl*, non un asino; i *vestimenta* stesi a terra sono di seta e oro; ecc. – il racconto del trionfale ingresso a Messina di Pietro, invocato come «rey dels reys» (con formula già vetero-testamentaria che rimanda al *rex regum* di *I Tim* 6,15 e poi di *Apc* 17,14 e 19,16), è costruito evidentemente sul modello dell’episodio evangelico dell’entrata di Cristo a Gerusalemme (cap. XCVI).¹³⁸ Desclot presenta l’avvento di

‘Ego sum rex Karolus, qui habitabam in isto pulcherrimo viridario, de quo Petrus rex Aragonie cum uno frusto carnis nunc me expellit’ – ». Il passo è segnalato da Barbero, *La multiforme immagine*, cit., p. 29.

¹³⁷ *Crònica*, cit., III, p. 74 (cap. LXXXI). Desclot ribalta l’ottica ecclesiastica: l’avvento di Carlo perde la propria connotazione salvifica e assume la funzione di giusta punizione per i peccati del popolo siciliano; punizione a sua volta soggetta alla nuova ‘vendetta’ del *salvador* Pietro d’Aragona (cap. XC; ivi, p. 100). Anche Filippo sarà accostato alla figura del Faraone, e la pestilenza di mosche che colpisce l’esercito francese messa in relazione con una delle piaghe d’Egitto (cap. CLX; ivi, V, pp. 94-95). Per il motivo del buon *pastor* cfr. capp. LXXXVI e LXXXVIII (ivi, III, pp. 59 e 90).

¹³⁸ Si confronti *Mt* 21,8-9, «plurima autem turba straverunt *vestimenta* sua *in via* alii autem caedebant *ramos de arboribus* et sternebant *in via*, turbae autem quae *praecedebant* et quae *sequebantur clamabant* dicentes osanna Filio David *benedictus* qui *venturus* est *in nomine Domini* osanna *in altissimis*», con *Crònica*, cit., III, p. 114, «las gens de Messina [...] en-

Pietro come provvidenziale: «E axí menaren-lo al palau emperial ab molt gran alegria, que semblant lur fo que Déus fos devalat en terra sobre eyls».

Fin dal suo primo apparire sulla scena, Carlo è alle prese con le consuete questioni finanziarie («él no era gens ben aparelat de tresor axí com mester li era, mas que manlevava e baratava so que podia»). In lui non è traccia di religiosità né al momento dell'investitura a re di Sicilia da parte del papa né in occasione delle imprese militari. Di ritorno dalla Tunisia, dove ha incontrato Don Arrigo (che deruberà presto del «gran tresor»), prima di sbarcare a Roma riesce a scampare a una tremenda tempesta; l'episodio è letto da Urbano IV e dagli scrittori ecclesiastici come un inequivocabile segno divino, mentre nella *Crònica* esso perde qualunque connotazione provvidenziale («exí en terra ab molt gran ventura»). Desclot non lascia all'Angioino nemmeno la gloria delle armi: la vittoria di Benevento non è tanto merito suo e del suo esercito, quanto la conseguenza del tradimento dei baroni, che abbandonano Manfredi nel mezzo della battaglia e che, una volta fatta la conoscenza del nuovo sovrano, non tardano a pentirsi del loro comportamento («E axí lo rey Matfré murí aquí ab la major partida de ça gent, per ço cor los traÿdors li faliren, que puxes n'agren mal

curtinaren tota la ciutat de Messina de ricts *draps* de seda e d'aur, e cubriren tots *los carrés de jonc vert* e d'*erbes* ben olens e feeren jocs de diverses maneres. E exiren a carrera al rey cavalers e ricts hòmens, e a peu molt honradament destraren-lo per les regnes del cavayl e feÿen-li portar ·i· ric drap d'aur sobre·l cap en ·iiii· lançes. E dones e donzeles *anaven-li davant cantant e cridant*: '¡Ben sia vengut nostre seyor lo rey dels reys terrenals per la gràcia de Déu, e qui·ns ha salvats e deliurats de les mans de nostre enamic cruel, Karles!'»; corsivi miei.

guardó»), così come era già stato previsto da Luchetto Gattilusio e dall'anonimo autore del *planb* per la morte dello Svevo.¹³⁹ Parimenti, la strategia vincente messa in atto contro Corradino a Tagliacozzo, che consisteva nel mantenere una schiera di riserva al comando dello stesso Carlo e che, secondo la tradizione, fu suggerita al sovrano dal crociato Erard de Valéry (il «vecchio Alardo» di *Inf.* XXVIII 17-18, vero artefice per Dante della vittoria «sanz'arme» del 1268), non è presentata da Desclot come un'iniziativa premeditata, ma è portata a esempio della viltà del re di Sicilia, che, intimorito alla vista della nobile cavalleria tedesca e dell'avanguardia guidata da Don Arrigo, preferì defilarsi dalla battaglia («Quant Carles viu que Corralí hac establides ses batales de molt noble cavaleria e viu la severa d'En Anrich en la davantera, hac molt gran paor e tenc-se per perdut; e partí-sse de la sua host ab ·CCC· cavalers e mès-se detràs ·I· pug, per tal que si la sua host fos desbaratada, que él se'n retornàs en la batala ab los seus cavalers»¹⁴⁰).

La straordinaria crudeltà di Carlo si manifesta fin dal momento della conquista del regno (cap. LVIII); messi a morte i baroni traditori di Manfredi, egli si dà a giustiziare e

¹³⁹ Luchetto, *C'ora q'eu fos marritz ni conziros* (circa 1265), vv. 42-45: «et als baros, ont ha tant del seu mes, / membre cal son ni eran ni con es; / e penz chascuns de gardar noig e dia / zo q'ab autre signor mais non auria»; *Totas honors e tuig faig benestan*, vv. 39-40, «mas trop mal canie fan / nostre Baron maior, al meu viaire»: F.A. Ugolini, *La poesia provenzale e l'Italia*, scelta di testi con introduzione e note, II edizione riveduta, Sten, Modena, 1949, pp. 121-23.

¹⁴⁰ Le ultime citazioni dalla *Crònica*, cit., sono tratte dal vol. II: p. 163 (cap. LIII); p. 164 (cap. LIV; sulla lettura di parte ecclesiastica dell'episodio della tempesta cfr. Barbero, *La multiforme immagine*, cit., p. 15); p. 167 (LVIII); p. 175 (LXII).

uccidere «la major partida de les gens de Sicília», dando poi sfogo alla sua nota rapacità, esercitata attraverso collaboratori malvagi e spietati («e après robà-los, e tolç-lur tot quant avien, e fôu-lur molts de mals e mès-los en gran servitud de ribauts e d'àvols gens qui-ls tenien vilment sots lurs peus»).¹⁴¹ La sua cattiva fama si spande per tutto il mondo: i popoli lo temono e non si fidano di lui.¹⁴² Carlo è scortese, come nel caso della sgarbata accoglienza riservata ai nobili emissari di Pietro (cap. XCII), e del tutto refrattario a uniformarsi alle regole del codice cavalleresco; esemplare in tal senso è l'inganno ordito ai danni del sovrano d'Aragona a Bordeaux, ove si era deciso di risolvere il conflitto siciliano attraverso un combattimento di cento cavalieri contro cento, dopo il rifiuto di Carlo di venire a singolar tenzone con il rivale (cap. CIV). Alla sua figura si associano talora persino tratti comici, come nella gustosa scena del colloquio con gli ambasciatori catalani nella quale l'Angioino, attonito («tot esbalaït»), rosicchia nervosamente un bastoncino, mentre cerca con fatica nei propri pensieri qualche argomento per replicare al messaggio del re d'Aragona, finendo poi per rifugiarsi nello scontato motivo della legittimazione ecclesiastica (cap. XCIII):¹⁴³

Quant lo rey Karles ac entès so que-ls missatges li agreu dit,
estec tot esbalaït ·I·^a a gran pessa, que no parlà ne respòs, e

¹⁴¹ Ivi, p. 169; cfr. anche gli empì propositi del cap. LXXXII («fôu jutgar e condemnar tots los hòmens e les femnes de Sicília, tro als infans, a mort»; ivi, III, p. 76).

¹⁴² Cap. LXIV: «Aquest rey Karles hac tan gran renomnada per tot lo món, que totes les gens del món lo temien e·l duptaven» (ivi, II, p. 183).

¹⁴³ Ivi, III, p. 108.

adés anava menjan ab les dens ·I· bastonet que tenia en samà, per felunia. E quan hac molt pensat, respòs e dix: «Certes, la terra de Sicília no és pas del rey d'Aragó ne mia, ans és de la Esgleya de Roma, e yo la tenc per la Esgleya de Roma...».

Desclot mette in campo tutti gli argomenti e i *topoi* elaborati dagli scrittori di parte antiangioina lungo quarant'anni. È possibile istituire un confronto, ad esempio, con il sirventese *Ma voluntatz me mou guerr' e trebalh* (BdT 461,164a), citato sopra, inviato nel 1261 a Bartolomeo di Agliano forse da un ghibellino toscano e tradito dal canzoniere C (compilato nella regione di Narbona sulla base anche di fonti catalane).¹⁴⁴ Come il genovese Calega Panzan qualche anno più tardi, l'anonimo trovatore attacca l'ipocrisia dei *fals clergues*, la loro cupidigia e la loro superbia («cobeitatz et erguelhs», v. 5). Il tema è presente anche nella *Crònica*, tanto nei capitoli dedicati a Carlo quanto in quelli in cui Desclot narra della guerra combattuta da Pietro III contro gli invasori francesi; capitoli nei quali spicca la diabolica figura del cardinale Cholet, il vicario pontificio – cui forse si riferisce la perifrasi «aqel d'Artes» al v. 5 del sonetto *Valenz senher* di Paolo Lanfranchi, come mi suggerisce Cesare Mascitelli – che bandisce la crociata contro il regno cristiano d'Aragona e accompagna nella spedizione militare Filippo l'Ardito (il quale, a differenza di Carlo, conserva per Desclot un barlume di cavalleria, anche se appare

¹⁴⁴ Cfr. Asperti, *Carlo I d'Angiò*, pp. 68-70.

troppo debole di fronte alle soverchianti personalità dello zio e del cardinale).¹⁴⁵

Notevole è anche il racconto dell'ambasceria inviata dall'Angioino a Pietro per accusarlo di essere sbarcato in Sicilia in modo sleale e provocarlo a uscire dall'isola, cosicché il conflitto possa risolversi in una tenzone ristretta (che si rivelerà poi l'ennesimo, subdolo stratagemma di Carlo, cui Pietro saprà valorosamente sottrarsi):¹⁴⁶ non solo è falso il pretesto escogitato dal sovrano francese, ma falsi sono gli stessi ambasciatori, ecclesiastici a lui legati che egli fa camuffare da frati predicatori («e fôu-se venir ·II· clergues qui eren seus, e adobà-los e vestí-los com a frares preycadors») per essere certo che ricevano buona accoglienza e ascolto da parte del re d'Aragona. L'episodio potrebbe quindi costituire una prova indiretta dell'esistenza – messa in luce già da Jacques Chiffolleau a partire da un'intricata questione margliese del 1264 – di contatti tra gli ambienti ghibellini e i francescani, in particolare gli spirituali di orientamento gioachimita.¹⁴⁷

¹⁴⁵ Nella *Crònica* Filippo appare quale ce lo ha consegnato la tradizione: debole, influenzabile, bisognoso di consiglio. In ogni caso, Desclot dipinge il re di Francia (nazione in cui, peraltro, Pietro era sempre stato bene accolto prima della guerra) a tinte meno fosche rispetto a Carlo d'Angiò; in disaccordo con il cardinale, Filippo non esita ad esempio a riconoscere il valore e i meriti del re d'Aragona (cfr. cap. CXXXVI), né appare sempre ben disposto ad agire contro le regole e l'onore cavallereschi.

¹⁴⁶ Si veda al cap. CIV l'avvincente racconto dei fatti di Bordeaux, già menzionati sopra: *Crònica*, cit., III, pp. 152 ss. Sull'episodio cfr. F. Delle Donne, *Le armi, l'onore e la propaganda: il mancato duello tra Carlo d'Angiò e Pietro d'Aragona*, in «Studi storici», 44 (2003), pp. 95-109.

¹⁴⁷ J. Chiffolleau, *Les mendiants, le prince et l'hérésie à Marseille vers 1260*, in «Provence historique», 143 (1986), pp. 3-9. L'episodio della

I ritratti di Luigi IX e di Manfredi inseriti in *Ma voluntatz me mou guerr' e trebalh* trovano un ideale parallelo in quelli di Carlo d'Angiò e di Pietro d'Aragona (e di suo padre Giacomo) realizzati da Bernat Desclot nella *Crònica*; in essi si manifesta la fondamentale polarizzazione ideologica che informa lo scontro tra le *partes* in quegli anni e che può essere ricondotta alla topica contrapposizione tra *milites* e *clerici*. Per l'anonimo, il re di Francia (come, peraltro, anche Alfonso di Castiglia)¹⁴⁸ è del tutto sprovvisto di *valor* e di *largueza*: «pauc val e pauc dona». Inoltre, la sua pietà religiosa è interpretata come l'ostentata e superficiale adesione allo stile di vita e ai valori clericali (l'autore non risparmia i propri strali nemmeno al pontefice, fiancheggiatore della politica capetingia) ed è fatta oggetto di biasimo perché porta a rinnegare i capisaldi ideologici del ceto militare (vv. 28-36):

Del Rey Frances, qu'om te per dreiturier,
 vuelh pauc parlar, quar pauc val e pauc dona,
 ans per tolre cuid'aver pretz entier;
 per quem desplatz, quil quier per Dieu, perdona;
 ab aital Rey, cuy Valors non par bona,
 ni mal aja la Papa, quar sofier

Crònica citato è al cap. IC (ed. cit., III, p. 127). Topico è anche il motivo dei *cosselhadors vans*, i malvagi consiglieri della Chiesa di Roma; Desclot li accosta non tanto a Carlo (che basta a se stesso nell'ordire e mettere in atto le più terribili scelleratezze), quanto a Filippo l'Ardito (in particolare nella figura del cardinale Cholet), mentre l'autore di *Ma voluntatz* scorge la loro presenza accanto ad Alfonso X di Castiglia.

¹⁴⁸ Al re di Castiglia e alla sua insufficienza rispetto alle aspirazioni imperiali è dedicata la terza stanza; si vedano i vv. 26-27: «Per que valors de lui si desconforta, / quar, s'om li quier, elh fai de colh redorta».

qu'om ses razo dezeret cavalier!
 Mas elh n'a part, per quel sofrir s'adona:
 E sap o be Tolzan e Carcassona.

Manfredi, al contrario, è raffigurato come il principe perfetto, valoroso e liberale («de valor ni de dar no s'estranya»), secondo un ritratto che ritornerà in *Ar es ben dretz* di Raimon de Tors (*BdT* 410,2), nella pastorella di Paulet e nel *planh* adespoto per la sua morte.¹⁴⁹ L'autore di *Ma voluntatz* concede uno spazio notevole al motivo della legittimità; ciò che distingue Manfredi dagli altri sovrani, che, come il re d'Inghilterra, non hanno la forza di combattere per rivendicare ciò che appartiene loro di diritto, è la capacità di lottare non solo «pel sieu», ma addirittura «per l'altrui», e di tenere soggiogati i religiosi che lo vogliono danneggiare (vv. 44-45). Nella sesta stanza, infine, il sovrano svevo appare mentre combatte valorosamente – come il genero Pietro farà nella *Crònica* – nelle condizioni climatiche più avverse e sui terreni più impervi, ottenendo successi dove qualunque altro condottiero subirebbe gravi perdite (vv. 46-50):

Be m'agrada quar ten segur lo sieu,
 pus de valor ni de dar no s'estranya
 ni de guerra, per plueja ni per nieu,
 ans osteja per plans e per montanha;
 e, si nuls reys y pert, el ne gazanha.

Rispetto a testi ghibellini come *Ma voluntatz*, in Desclot manca il tema della *largueza* del sovrano. La ragione è da

¹⁴⁹ Cfr. sopra, n. 78.

ricercare nelle ristrettezze economiche della corte barcello-nese, che non permettevano a Pietro, salvo in occasione dell'incoronazione (cap. LXXIII), di comportarsi con la liberalità che era stata del suocero (si veda la splendida corte tenuta da Manfredi all'epoca dell'ambasceria aragonese, cap. LI) e che sarebbero degenerate nell'«avara povertà di Catalogna», accostata da Dante proprio alla «mala signoria» di Carlo (*Par.* VIII 73 e 77).¹⁵⁰ La condizione era nota;

¹⁵⁰ Non si intende qui sostenere che «l'avara povertà di Catalogna» del v. 77 sia direttamente ricollegabile a Pietro III d'Aragona (che poté insignorirsi della Sicilia in séguito ai Vespri, cui pure Dante allude due versi sopra, al v. 75); come rilevano i commentatori, l'espressione andrà primariamente riferita, piuttosto, a ufficiali e militari catalani presenti all'epoca nel regno di Napoli (cfr. Alighieri, *Commedia*, cit., III, p. 227). Tuttavia, è interessante notare come l'episodio dell'incontro di Dante con Carlo Martello, figlio primogenito di Carlo II d'Angiò, si inserisca in un coerente sistema di giudizi resi da Dante, tra seconda e terza cantica, sulla casata di Francia, sulla figura di Carlo I e, per contrasto, anche su quella di Pietro III. Da un lato il canto VIII del *Paradiso*, nel quale Dante si trova nel cielo dei Principati, rimanda al canto VIII del *Purgatorio*, dedicato a una riflessione sui doveri dei *principes*, e al canto precedente della medesima cantica, in cui tra le coppie di principi negligenti presentate da Dante si distingue proprio quella che abbina Pietro «sì membruto» al sovrano angioino «dal maschio naso» (*Purg.* VII 112-13). Dall'altro lato il discorso di *Par.* VIII si ricollega all'attacco portato da Ugo Capeto, in *Purg.* XX, contro la cupidigia dei propri discendenti e la loro *rapina*, iniziata nel 1246 quando sempre Carlo d'Angiò era divenuto conte di Provenza: Ugo, capostipite della dinastia capetingia, definisce se stesso come «radice de la *mala pianta* / che la terra cristiana tutta aduggia» (*Purg.* XX 43-44), mentre Carlo, oltre a essersi impadronito della Provenza «con forza e con menzogna», aver fatto decapitare Corradino e aver fatto uccidere Tommaso d'Aquino (*Purg.* XX 64-69), è anche il primo responsabile, come si è detto, della *mala signoria* che ha spinto i siciliani a ribellarsi al suo dominio oppressivo (*Par.* VIII 73-75) e a offrire la corona dell'isola a Pietro d'Aragona.

Folquet de Lunel, nel componimento inviato ad Alfonso X, scrive che l'Infante donerebbe quanto nessun altro al mondo, se solo avesse di che donare («e dari'atretan / cum hom del mon, don Peire, s'o avia», vv. 23-24), e lo stesso Desclot insiste spesso sulla povertà della corte e dell'esercito aragonesi, che induce i nemici francesi a considerazioni sprezzanti.

Chierico o no che fosse, l'autore della *Crònica* mostra una totale adesione al modello cavalleresco. Esemplare è l'episodio di «En Ramon Folch», che nel respingere le proposte di accordo dei francesi, portategli dal cugino «lo compta de Foix», antepone il proprio onore alla promessa di assoluzione da parte del cardinale:¹⁵¹

E quant dehits que vós me farets absolra al cardenal de fe e de sacrament, jo creu bé que'l cardenal me'n poria absolra quant a Déus, mas són ben cert que no'm poria absolra de mala fama e que les gents tots temps no parlassen de mi.

Nella *Crònica* la questione non è posta nei termini di un'inconciliabilità tra i due modelli di vita del *miles* e del *clericus*, ma dell'incompatibilità della vera cavalleria con la corruzione e l'ipocrisia dei rappresentanti dell'istituzione ecclesiastica. Ciò spiega le numerose professioni di ortodossia di Desclot, analoghe a quelle dell'autore di *Ma voluntatz* e di Calega Panzan, e il tenore dell'ultimo capitolo della *Crònica*, nel quale l'autore racconta della morte in grazia di Dio di Pietro III (identico tema si riscontra nel sonetto in provenzale di Paolo Lanfranchi *Valenz senber, rei dels Aragones*: «Nostre Senhier faccia a vus compagna, / per que en

¹⁵¹ *Crònica*, cit., V, p. 45 (cap. CLVI).

ren no us qual[rá] duptar / tals, qüi da hom qe perda qe gazingna», vv. 9-11).¹⁵² Il sovrano, presentato anche nella contrizione con tratti rigorosamente cavallereschi («aquell qui era stat dels enfortits e dels ardots cavallers del món e mils de son cor»),¹⁵³ nel cercare un'estrema riconciliazione con la Chiesa, che lo aveva scomunicato, mostra di avere maturato un intimo pentimento che solo formalmente, e quasi per calcolo, si estrinseca in una richiesta di perdono all'arcivescovo di Tarragona. Il consiglio del vescovo di Valencia («prech-vos e consell-vos que prenats vostra penitència e avenits-vos ab Déu e ab hòmens, segon vostra poder, *de torts, si alguns los en tenits*») è piuttosto eloquente in merito, né lascia molto margine di dubbio quanto lo stesso sovrano afferma dopo la propria confessione, allorché ribadisce la propria ferma convinzione, già espressa in precedenza di fronte agli alti dignitari della Chiesa iberica e ai propri baroni, che il pontefice e il re di Francia abbiano commesso «tort gran» nei suoi confronti e che l'accusa di essere «mal crestià», che gli è valsa la scomunica, sia dunque falsa e strumentale.¹⁵⁴

¹⁵² Si osservi la consonanza del v. 11 del sonetto, «tals, qüi da hom qe perda qe gazingna», con il v. 50 di *Ma voluntatz me mou guerr' e trebalh*, «e, si nuls reys y pert, el ne gazanha».

¹⁵³ *Crònica*, cit., V, p. 152. È lo stesso sovrano al cap. CLVII a fornire di sé, nelle fasi finali della guerra contro Filippo, una definizione cavalleresca: «E jo, barons, no ssó cor hun cavaller, e, entre-ls altres, si-m pot romanir lo cavall e les armes, aytant bé cuyt viure de cavallaria com nengú que-y sia» (ivi, p. 56).

¹⁵⁴ Ivi, pp. 155 e 157. La frase pronunciata di fronte a prelati e baroni è la seguente: «E dix-los com ell era passat en Sicília, no gens en desonor ni en perjudici de la Sglésia de Roma, mas que-u cuydava fer a son dret; e lo apostoli com havia anantat contra ell e sa terra molt durament e sens

Rispetto al sirventese *Ma voluntatz*, preso qui a paradigma di una compatta tradizione ghibellina, la *Crònica* presenta anche un numero rilevante di nuovi temi antiangioini. Spicca tra questi il motivo della «mala seyoria» siciliana di Carlo,¹⁵⁵ che è all'origine dell'insurrezione dei Vespri e che trova un interessante parallelo nella citata «mala signoria» che Carlo Martello rimprovera al nonno nel *Paradiso* dantesco. Merita una menzione il cap. LXXXVIII, in cui Desclot narra di come gli ambasciatori siciliani, recatisi nell'attuale Algeria per presentare il loro omaggio a Pietro e richiederne l'aiuto, portino con sé e leggano dinanzi al re d'Aragona una sorta di 'libro nero' nel quale sono annotati, in capitoli distinti, tutti i soprusi e le violenze compiuti da «Karles e sos baylius» contro il popolo siciliano: dalle insostenibili e inflessibili esazioni fiscali alle ruberie contro i privati cittadini, dagli stupri alle violenze, dai prelievi indebiti alle truffe. L'elenco è accostabile a quello contenuto nel capitolo XII *Quomodo rex Carolus opprimebat populum et quibus oppressionibus* della *Historia sicula* di Bartolomeo da Neocastro, uomo di legge che collaborò con i sovrani d'Aragona fin dal 1282: il passo presenta interessanti punti di contatto con il testo catalano, tra cui la 'metamorfosi' di Carlo in *draco nequissimus* («lo gran dragó» nella *Crònica*).¹⁵⁶

colpa en què no era ell ne sa terra, emperò, per ço com scrit és [*Decretum Gratiani*, II, c. x, q. 111] que la sentència de son pastor, justa o no justa, deu ésser servada, per tall ell havia servat tota vegada, pus que ho sabé, la sentència del vet que contra ell havia gitat lo apostoli» (ivi, pp. 150-51).

¹⁵⁵ Cap. LXXXVII: «ben sabets que aquesta terra ha estat lonc temps en gran servitut e en poder de mala seyoria» (*Crònica*, cit., III, p. 86).

¹⁵⁶ *Crònica*, cit., III, pp. 88-89: «Ab aytant ·i· dels missatges, qui era molt savi hom en leys, trasch ·i· libre en què avien escrits tots los mals fets e les injúries e les enpemies que Karles e sos baylius lur avien fetes e

Riprendendo un motivo diffuso già nei testi provenzali (si ripensi alle accuse di *ergolhs / erguelhs*), Desclot insiste sulla superbia di Carlo e dei suoi compatrioti e sulla ferocia e sull'inumana crudeltà dell'esercito francese (additate, come si ricorderà, anche da Calega Panzan a proposito dell'episodio di Sant'Ellero). Gli esempi si moltiplicano nella *Crònica*, fino alle violenze compiute contro le suore di un monastero cistercense (cap. CXXXVIII)¹⁵⁷ e all'empio massacro di Elna ad opera delle truppe di Filippo III (cap. CXLI).¹⁵⁸

fàiyen cascus jorn. E mès mans a líger devant lo rey...». Cfr. Bartholomaei de Neocastro *Historia Sicula* (AA. 1250-1293), a cura di G. Paladino, Zanichelli, Bologna, 1921-22 (RIS² XIII, 3), p. 10 (e il capitolo seguente *Quomodo Siculi conqueruntur de afflictionibus quas patiuntur*, pp. 10-11); per la carriera politica di Bartolomeo si veda l'*Introduzione* ivi, pp. VII ss. Ha messo in luce la possibile presenza nella *Historia Sicula* di una componente ideologica di stampo comunale F.P. Tocco, *Ideologia e propaganda nell'età del Vespro: lo scambio epistolare tra Palermo e Messina secondo Bartolomeo di Neocastro*, in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII e XIII*, cit., pp. 613-22.

¹⁵⁷ L'episodio è strategicamente collocato da Desclot poco dopo le parole del cardinale Cholet, che aveva accusato Pietro d'Aragona di essere un distruttore di chiese e monasteri (cap. CXXXVI).

¹⁵⁸ Si osservi come nella *Crònica*, quando Desclot diviene testimone diretto dei fatti militari del proprio sovrano, cioè, per sua stessa ammissione, nel corso della crociata aragonese (cap. CLIX), il tono dell'opera cambi, facendosi improvvisamente più cupo; spia testuale della omogeneità, di stile e di contenuto, di questa sezione finale della *Crònica*, che ha inizio con il cap. CXXX, potrebbe essere considerata la locuzione *per grat o per força*, che con minime variazioni occorre con significativa frequenza in questa parte (capp. CXXXI, CXXXIII, CXXXIV, CXXXVI, CXXXVII, CXXXVIII; si veda per converso l'alterazione semantica «*amà'ls mès conquerir per grat que per força*» nell'ultimo capitolo, dedicato al pio trapasso di Pietro III) e marca l'intenzione dei personaggi di mettere in atto con ogni mezzo la propria personale volontà. Lo stesso

Desclot, d'altro canto, si discosta dalla tradizione ghibellina per la corretta valutazione della forza militare di Carlo. Mentre, infatti, gli autori ghibellini degli anni '60, soprattutto italiani, tendono pervicacemente a sminuire la potenza dell'Angioino (sempre clamorosamente smentiti dai fatti), l'autore iberico, che scrive dopo la morte di Pietro III, mo-

Pietro, soggetto nel resto della *Crònica* a un processo di costante idealizzazione, mostra qui un vólto nuovo. Il tempo favoloso delle belle imprese, dei duelli, dei travestimenti, evocato da Desclot per gli avvenimenti lontani nel tempo (la giovinezza dell'Infante) o geograficamente remoti (la guerra di Sicilia), ora, a contatto con la cruda realtà degli interessi personali, della ragione di stato e della guerra, vissuta dal cronista in prima persona, viene meno. L'immagine di cavaliere e condottiero del re d'Aragona risulta in qualche modo offuscata; in alcune circostanze egli appare addirittura simile al proprio mortale nemico Carlo, rappresentato da Desclot come la quintessenza del male. Stizzoso e iracondo (cfr. ad es. il cap. CXXXV, ove il re si adira, a torto, con le sentinelle che per tre volte lo svegliano, dando l'allarme), talora persino insicuro, timoroso e irresponsabile (si veda il cap. CXXXIX, con l'ironia leggera del cronista: «meravallaren-se molt d'aquest ardit e de la saviessa del rey d'Aragó, que tant havia tengut d'açó a ffer que per forssa s'avía a fer»), Pietro dà prova di crudeltà e inclemenza incongruenti con il ritratto precedentemente fornito da Desclot, come nel caso dell'impiccagione di «En Berenguer Oller», capo del popolo di Barcellona, e di sette suoi compagni (cap. CXXXIII: dopo l'esecuzione, Pietro va a sentir messa e poi cena allegramente; Desclot fatica a trovare parole convincenti per giustificare il comportamento del proprio signore), nell'episodio dei mercanti francesi fatti impiccare a Perpignan, di cui Pietro incamera i beni (cap. CXXXIV), e nel trattamento riservato ai prigionieri francesi catturati da Ruggero di Lauria (cap. CLXIV: dei seicentodieci prigionieri, solo i cinquanta nobili sono trattati, per ottenere un riscatto; i trecento feriti, per lo spettacolo degli astanti, sono invece legati alla gomina di una nave e trascinati per mare, dove muoiono per affogamento, mentre gli altri duecentosessanta vengono tutti accecati tranne uno, privato di un occhio solo e incaricato di ricondurre i compagni tra le file del loro esercito).

stra di avere una visione assai più lucida dei valori in campo: Carlo è vile e fa cattivo uso della propria forza, ma il suo esercito è oggettivamente potente. La constatazione va a tutto vantaggio di Pietro e delle sue milizie, le cui vittorie, per mare e per terra, risultano così esaltate, in quanto ottenute su un nemico tanto temibile.¹⁵⁹

Desclot recupera dalla tradizione trobadorica anche il tema dell'insufficienza capetingia nella lotta contro gli infedeli, che Guilhem de Montanhagol rimproverava a Carlo già negli anni '40, contrapponendogli il valore di Giacomo I. L'argomento, di ben altro peso politico da quando il conte di Provenza era divenuto «lo campion sam Piero», emerge per contrasto: Pietro riesce là dove Carlo ha fallito. Se, infatti, in séguito alla morte di Luigi IX l'ottava crociata (1270) si era conclusa con un accordo tra l'Angioino e al-Mustanşir che il trovatore Austorc de Segret, nel sirventese *No sai qui'm so tan suy desconoyssens* (BdT 41.1), aveva giudicato umiliante non solo per Carlo – definito traditore di Dio e addirittura 'capo e guida' degli infedeli! – ma per l'intera cristianità,¹⁶⁰ al contrario il re d'Aragona, sbarcato in Africa (dove, in realtà, si è recato in attesa di sviluppi nei fatti di Sicilia), tiene in scacco l'esercito musulmano. Come osserva Austorc, dopo una lunga serie di vittorie e conquiste l'esito della spedizione tunisina rappresentava il primo vero insuccesso militare di Carlo d'Angiò, che il trovatore interpreta come l'inevitabile conseguenza della sua infedeltà a Dio e alla religione cristiana. È possibile scorgere una bef-

¹⁵⁹ Cfr. ad es. capp. XCI e XCII.

¹⁶⁰ Testo L. Paterson, *Austorc de Segret, [No] sai qui'm so tan suy [des]conoyssens* (BdT 41.1), in «Lecturae tropatorum», 5 (2012), online all'indirizzo <<http://www.lt.unina.it/Paterson-2012a.pdf>>, pp. 12-14.

farda allusione a questa stessa vicenda in un passo del sonetto *D'una diversa cosa ch'è aparita* del ghibellino Rustico Filippi, il quale, nel deridere il «temibile Paniccia», afferma che, se Carlo sapesse dove questi vive e conoscesse la sua straordinaria «prodezza», che lo rende degno di ricevere «in guardia la Proenza» (soppiantando, dunque, proprio l'Angioino), non esiterebbe a muovere guerra ai «Saracini».¹⁶¹

Bernat Desclot – la cui cronaca «*seems impersonal*», come osserva Alison Goddard Elliott¹⁶² – arricchisce la vicenda della spedizione africana di Pietro III con il racconto dell'ambasciata aragonese presso il pontefice, trasformando così un episodio controverso (per via della natura fondamentalmente pretestuosa della spedizione africana) e, di fatto, marginale della biografia del sovrano in un esempio paradigmatico da un lato della superiorità del re d'Aragona sul rivale francese, dall'altro del comportando ipocrita e scorretto del pontefice (Martino IV), pronto a respingere i santi propositi di crociata di Pietro pur di favorire il connazionale Carlo. I motivi addotti dal papa per rifiutare al re d'Aragona il suo supporto spirituale e finanziario sono tre: anzitutto, egli non crede che Pietro stia ottenendo un successo in Africa, visto che persino il potente Carlo non ci è riuscito (il riferimento va chiaramente all'ottava crociata); in secondo luogo, se Pietro avesse voluto un aiuto dal pontefice, avrebbe dovuto avvisarlo per tempo, prima di partire; infine, il tesoro della decima ecclesiastica non è fatto per es-

¹⁶¹ Per le diverse interpretazioni dei passi citati cfr. Marrani, *I sonetti di Rustico Filippi*, cit., pp. 33-199: 182-83, e Buzzetti Gallarati in Rustico Filippi, *Sonetti satirici e giocosi*, pp. 217-20 e 266-67; testo ivi, p. 221.

¹⁶² Goddard Elliott, *The historian as artist*, cit., p. 197.

sere speso in Africa, ma per la crociata in Terra Santa.¹⁶³ In quest'ultima affermazione messa in bocca al papa si concentra tutto il significato politico dell'episodio; non solo, infatti, dodici anni prima il pontefice non aveva esitato a concedere il proprio appoggio a Carlo per la crociata africana, ora negato a Pietro, ma soprattutto, di lì a poco, avrebbe bandito la crociata addirittura contro il regno d'Aragona, retto dall'unico principe cristiano capace di tenere testa agli infedeli.

Di eccezionale interesse si rivela, infine, il discorso che Desclot fa pronunciare al cardinale Jean Cholet dinanzi alla nobiltà francese alla vigilia della campagna catalana e della proclamazione della crociata (cap. CXXXVI), il quale costituisce, a mia notizia, una testimonianza pressoché unica nella letteratura del tempo di area extra-francese. L'orazione del cardinale può essere considerata un vero e proprio concentrato di ideologia 'carlista', in cui Desclot delinea, con lucidità straordinaria (verosimilmente condivisa negli ambienti della corte aragonese, tra i più stretti collaboratori del sovrano), il grandioso progetto di un impero di nazione francese, ideato e orchestrato da Carlo a partire dalla morte del fratello: un progetto ambizioso e aggressivo, nello stile tipico dell'Angioino, teso a coinvolgere anche il nipote Fi-

¹⁶³ Cap. LXXXVI: «Yo – dix l'apostoli – no crou pas que rey de tan poc poder com eyl és, sia passat en Barberia, ne gos aver emparat tan gran fet. Que'l rey de França, e el rey d'Anglaterra, e'l rey de Navarra, e'l rey d'Alamaya, e molts comtes, e el rey Karles foren a Tunis e anc res no'y pogren fer. Per què yo ara no li trametria secors de cavalers ne de tresor; que'l tresor qui és justat de la dècima no és justat per despendre en Barberia ne en altre loc sinó en la terra d'oltramar. E pus al comensament no m'ò fôu saber, ja ara no aurà ma ajuda» (*Crònica*, cit., III, pp. 84-85).

lippo, nuovo re di Francia, e ad allontanarlo dalla prudente politica del padre Luigi, spingendolo verso una nuova stagione di espansione e di conquiste.

Di fronte a Filippo l'Ardito, che si accinge a guidare la spedizione, il cardinale non esita a pronunciare un discorso in cui è centrale la figura dello zio, e nel quale si coniugano motivi di propaganda angioina e pontificia. Per via onomastica, Carlo d'Angiò è riconnesso direttamente, anche se non esplicitamente, a Carlo Magno, come già nella *Descriptio* di Andrea Ungaro, nel sirventese *Cora q'eu fos marritz ni conziros* di Luchetto Gattilusio («e membre li qe Carl' ab sos baros / conques Puilla e n'ac la signoria, / e dels granz faitz qe Franza far solia», vv. 21-23) e in una lettera di Urbano IV. Nel nome della continuità tra carolingi e capetingi,¹⁶⁴ la casa reale di Francia è inoltre associata dal cardinale alla Chiesa di Roma, che fin dalla conversione dei merovingi essa rispettò e difese, ricevendone in cambio riconoscenza e sostegno. Lo Cholet si sofferma sulle imprese della dinastia carolingia: (a) il successo in Italia su Desiderio, re dei Longobardi; (b) la conquista da parte di Carlo Magno, «rey de Franssa molt sant e gloriós», dell'impero orientale di Costantinopoli, «per ço car l'emperador era anamich de la

¹⁶⁴ La questione tocca un aspetto fondamentale dei rapporti politici tra il regno d'Aragona e quello di Francia: «Giacomo I, in cambio della cessione dei suoi diritti sui territori transpirenaici a favore di Luigi IX di Francia, ottenne che la Francia desistesse dall'avanzare pretese sulla [...] C[atalogna], risalenti a presunti diritti di origine carolingia: un impegno che Filippo l'Ardito non osservò, a seguito della scomunica comminata da papa Martino V a Pietro III d'Aragona» (Vito Tirelli, voce *Catalogna*, in *ED*, I, p. 872).

Sglésia»;¹⁶⁵ (c) la vittoria dello stesso Carlo Magno sui saraceni di Spagna, ottenuta grazie agli aiuti spirituali e materiali della Chiesa, che avrebbe poi concesso al re francese tutte le terre conquistate in guerra. Non si tratta di una semplice digressione storica; è evidente, infatti, che le tre direttrici dell'azione militare carolingia evocate dal cardinale sono prese a implicito paradigma del grande progetto politico-militare angioino. Dopo (a₁) i successi ottenuti in Italia settentrionale e meridionale (è significativo che nel discorso si salti, nell'elenco dei «mols perseguidors» della Chiesa, dai saraceni piegati da Carlo Magno direttamente a Manfredi e a Corradino), l'azione di Carlo si rivolgeva ora in due direzioni: (b₁) verso Oriente, dove il sovrano mirava all'espansione in Epiro e in Acaia e nei territori dell'impero bizantino (nel 1282, però, egli dovette rinunciare alla spedizione appoggiata da Venezia, a causa della rivolta del Vespro) e dove nel 1277, realizzando l'occupazione di S. Giovanni d'Acrida, aveva ottenuto da Maria di Antiochia il titolo di re di Gerusalemme;¹⁶⁶ e (c₁) verso Occidente, per mezzo della crociata di Catalogna condotta dal nipote Filippo contro quel Pietro d'Aragona che «és vengut ocupar lo regna de Ssisília e ha fet los vassalls de la Sglésia rabatllar».

¹⁶⁵ Coll i Alentorn (*Crònica*, cit., pp. 108-109 n.) giustifica il riferimento come «referència a la llegenda de Balan, suposat emperador de Constantinoble, que apareix en el *Fierabras* provençal i en la *Destruction de Rome*, i que degué ésser exposada en altres cançons de gesta més antigues, avui no conservades». Il discorso dello Cholet si legge in *Crònica*, cit., IV, pp. 107-22.

¹⁶⁶ Cfr. il cap. LXIV (ivi, II, pp. 183-85), in cui Desclot si sofferma sulle mire espansionistiche di Carlo in «Morea», «Romania» e «Jerusalem». Sulla politica dell'Angioino in Oriente cfr. Herde, voce *Carlo I*, cit., pp. 213-20, *passim*.

Il grande disegno politico franco-ecclesiastico (ma forse sarebbe meglio dire angioino-ecclesiastico) tratteggiato dal cardinale, oltre a rispecchiare le campagne militari, effettive e programmate, del re di Sicilia tra anni '70 e '80, mostra che Desclot aveva perfettamente compreso l'ambizioso e vasto progetto di Carlo, che a quell'altezza era invece poco chiaro non solo ai rissosi italiani, ma anche agli stessi osservatori d'oltralpe. Il quadro trova perfetto riscontro nei principî illustrati da Carlo a Filippo nei quindici *Consigli* per l'impero, affidati nell'estate del 1273 a «Maistre Nichole», ambasciatore del re di Francia presso papa Gregorio X (che risiedeva in quei mesi a Firenze) per perorarne la candidatura alla corona imperiale.¹⁶⁷ Dai *Consigli* – su cui è recentemente tornato Chris Jones, in un contributo che dimostra l'assoluta serietà delle aspirazioni di Filippo, sostenuto e incoraggiato da Carlo («without a doubt, the inspirational force behind Philippe's efforts»), e le conseguenze dell'ambiguo atteggiamento del pontefice sui futuri rapporti con il sovrano francese, in relazione soprattutto al progetto di una nuova spedizione in Terra Santa¹⁶⁸ – emerge proprio l'idea

¹⁶⁷ I *Consigli* («Li raisons le roi de Cesile») si possono leggere nella *Relatio nuntiorum regis Franciae* (1273, Iul.), in *MGH. Constitutiones et acta publica*, III, no. 618, par. 6, pp. 587-88.

¹⁶⁸ C. Jones, «...mais tot por le servise Deu»? *Philippe III le Hardi, Charles d'Anjou, and the 1273/74 imperial candidature*, in «Viator», 34 (2003), pp. 208-28 (citazione da p. 212); cfr. anche p. 213: «The election of a hostile emperor would threaten not only his position in Lombardy and the Tuscan march, but even, potentially, his county of Provence, the latter being technically an imperial fief». L'autore mostra come Gregorio X abbia a lungo temporeggiato, senza deludere e in qualche misura alimentando le speranze di Filippo e Carlo, per trarre il massimo profitto dalla situazione di incertezza creatasi attorno alla questione dell'elezione

di un nuovo, grande impero di nazione francese, fondato sui capisaldi capetingi del valore militare e della crociata «a ser-vise Dieu» e capace di sostituirsi a quello di tradizione germanica, ecumenico ma frammentario. In tal senso la proclamazione della crociata al termine del discorso del cardinale, con l'ingiunzione ai religiosi di predicarla, la promessa dell'assoluzione plenaria a tutti i partecipanti e l'assicurazione di un «ajuda temporal» alla Francia da parte della Chiesa («VI^m cavallers ben arresats ab lurs armes qui fassen e dígan la voluntat del rey de Franssa»), rappresenta il naturale punto di arrivo delle premesse ideologiche del lungo monologo, mentre le parole messe in bocca ai soldati francesi («¡Que yo *serray* rich hom – ço dix cascú –, e seré salvo de mos peccats, *ye* e ma natura! *Aloms* tost a avant!») sottolineano la natura strumentale dell'istituto della crociata nelle mani del perfido binomio Carlo-Chiesa.¹⁶⁹

Desclot, insomma, riconosce con chiarezza il ruolo svolto da Carlo d'Angiò in qualità di ispiratore della nuova politica francese, che rompeva con il recente passato di Luigi

imperiale: egli ottenne così la rapida rinuncia da parte dei due sovrani alle pretese sul Contado Venassino, che passò nelle mani del papa ai primi del 1274, poco prima che Gregorio annunciasse ufficialmente il proprio sostegno alla candidatura imperiale di Rodolfo d'Asburgo. La politica del pontefice, efficace a breve termine, ottenne di alienargli le simpatie di Filippo, il quale, pur evitando di entrare in rapporti ostili con la Chiesa (motivo per cui si è a lungo ritenuto che «the French king was never particularly interested in acquiring the Empire from the outset and was not particularly disappointed to abandon quietly the project in the course of the autumn of 1273 following the election of Rudolf of Habsburg»: ivi, p. 214), di fatto cessò di manifestare interesse per la crociata d'oltremare caldeggiata dal papa, per cui si era detto pronto fino all'ambasciata fiorentina dell'estate del '73.

¹⁶⁹ *Crònica*, cit., V, pp. 112 e 113.

IX. L'acuta prospettiva dell'autore della *Crònica*, come si è detto, non trova significativi paralleli negli scrittori a lui contemporanei, né di area italiana né di area francese. Da un lato, infatti, l'attenzione dei cronisti italiani, per quanto interessati alle questioni internazionali, appare costantemente attratta dalle complesse, caotiche e mutevoli vicende della penisola, cui viene attribuita un'importanza ormai sproporzionata rispetto al peso effettivo dell'Italia nello scacchiere europeo; ben altro realismo mostrava invece il re di Sicilia, il quale, come emerge dai *Consigli*, si era reso perfettamente conto che, in ottica imperiale, non valeva più la pena di perdere tempo a mettere pace «antre Lombards et Toques, se il vuelent estre mavais et divers».¹⁷⁰ Quanto ai francesi, essi compresero tardi l'ampiezza e l'ambizione del progetto e dell'opera di Carlo, le cui imprese riscossero all'inizio poco interesse e scarsa considerazione in patria, almeno finché non crebbe presso la corte di Filippo III l'influenza del partito favorevole all'Angioino, composto da personaggi a lui affini per nobiltà di nascita e per mentalità (culto delle virtù guerresche, gusto per le armi e le belle imprese, sicurezza di sé e della propria ragione, forte volontà di imporsi al potere, alto sentire di classe).¹⁷¹ Un confronto pertinente può essere compiuto solo con l'opera di Primat, in cui Carlo è esaltato quale rappresentante dello spirito militare e aggressivo della aristocrazia guerriera francese (di contro all'atteggiamento remissivo del fratello Luigi IX, inizialmente adottato anche dal nipote Filippo III), e, più tardi, con quella trecentesca di Guillaume de Nangis, storico di Filippo IV il Bello, al cul-

¹⁷⁰ *Relatio nuntiorum regis Franciae*, cit., p. 588 (§ XV).

¹⁷¹ Cfr. Capo, *Da Andrea Ungaro*, cit., pp. 855-56.

mine di un'elaborazione ideologica dell'avventura angioina che proprio in Primat trova le sue radici e che – come avverrà anche nella *Nuova cronica* di Giovanni Villani (VIII 95) – conduce addirittura all'assunzione del fratello cadetto di Luigi IX nel catalogo dei re di Francia.¹⁷² Ebbene, tutto ciò è presente già nella *Crònica* di Bernat Desclot, compresa la promozione del re di Sicilia, nel discorso dello Cholet, a legittimo rappresentante della casa francese:¹⁷³

Déus [...] ne donà victòria, jatssia que fos cosa desasperada a aquella Sglésia, ab valenssa que hach *ab la casa de Franssa, ço és a saber de Carles, rey de Ssicília*, qui tots los pres e-ls vencé...

8. *Dal molteplice all'uno: il 'Novellino' e Monte Andrea*

Al termine di questa rassegna di testi, che dalla Provenza ci ha condotti prima in Italia e poi in Catalogna e in Francia, resta da affrontare il problema di come armonizzare l'immagine pessima di Carlo d'Angiò, quale emerge dal *corpus* della letteratura ghibellina, con le varieguate opinioni espresse su di lui dagli scrittori di parte guelfa. La difficoltà si rivela però, in ultima analisi, solo apparente, quando si

¹⁷² Su Primat e Guillaume de Nangis cfr. *ivi*, pp. 873 ss. Scrive Giovanni Villani: «Quello Carlo fu il più temuto e ridottato signore, e il più valente d'arme e con più alti intendimenti, che niuno re che fosse nella casa di Francia da Carlo Magno infino a'l lui, e quegli che più esaltò la Chiesa di Roma; e più avrebbe fatto, se non che alla fine del suo tempo la fortuna gli tornò contraria» (*Nuova cronica*, cit., I, p. 557). Devo la segnalazione del passo del Villani – come anche, sopra, del sirventese di Austeror de Segret – a Cesare Mascitelli.

¹⁷³ *Crònica*, cit., IV, pp. 109-10; corsivo mio.

faccia la tara dei giudizi indotti o viziati dall'occasione, dagli interessi personali o dal «caldo di parte».¹⁷⁴

I discordi giudizi sulla figura di Carlo sono la conseguenza dell'oggettiva difficoltà, per gli osservatori contemporanei, a ricondurre l'audace e spregiudicata condotta politica dell'Angioino alle due tipologie di riferimento, i modelli del re-cavaliere e del re-santo. Da un lato, all'attitudine militare di Carlo e alla sua indubbia virtù guerresca, peculiari della sua condizione di ambizioso figlio cadetto, non corrispondeva una franca adesione al codice cavalleresco, incarnato per contro da personaggi idealizzati e sconfitti come Manfredi e Don Arrigo e, di fatto, ormai anacronistico in un'epoca in cui andavano contemporaneamente affermandosi stati nazionali, capitale finanziario e, nei comuni italiani, *pars populi* (non di rado alleata alla *pars ecclesiae*). Dall'altro lato, per gli osservatori di schieramento guelfo, e in specie di appartenenza ecclesiastica, l'immagine ideale di campione della cristianità («Christi verus athleta», «champion Jhesucrist», «campion sam Piero») si trovò ben presto a confliggere con la figura reale di Carlo, il quale per indole e per formazione mai avrebbe potuto replicare, come era forse nei voti del pontefice, il modello di sovrano rappresentato dal fratello Luigi IX il Santo.

Anche l'accusa di avidità mossa all'Angioino tanto dai nemici ghibellini quanto dagli alleati guelfi denota la difficoltà dei suoi giudici a comprenderne appieno l'ampiezza dell'operato e l'orizzonte del disegno. Fin dagli anni '40 del Duecento l'aristocrazia provenzale (si ripensi sia ai sirvente-

¹⁷⁴ L'espressione è mutuata dal v. 7 del sonetto adespoto *Se Federigo il terzo e re Ric[c]iardo* [63^a (2)], in tenzone con Monte: Monte Andrea, *Le Rime*, cit., p. 203.

si del ribelle Bonifaci de Castellana sia ai versi del fedele Bertran de Lamanon) espresse la propria insofferenza per l'abbandono da parte del conte di una consuetudine di generosi donativi e privilegi, che cancellava quanto restava dell'antico sistema delle corti in cui regnavano *largueza, valors, pretz e paratge*; la storiografia siciliana accusò Carlo di trattare l'Italia meridionale alla stregua di un mero bacino fiscale, cui attingere senza alcuna preoccupazione per le sorti dell'economia locale; infine, già ai tempi della campagna d'Italia il pontefice rimproverò al sovrano angioino di violare libertà e usurpare privilegi ecclesiastici e di mostrarsi rapace con i sudditi e ingrato con amici e alleati. I contemporanei, insomma, stigmatizzarono ciascuno a proprio modo la peculiare e innegabile disposizione mentale – se non ossessione – di Carlo per l'accumulo di ricchezze e denaro. Ma lo fecero secondo categorie per così dire tradizionali, senza comprendere del tutto, oppure volutamente ignorando, la portata e la novità della sua capillare e, fuori di Francia, inedita cura per l'amministrazione, il fisco e la giustizia; una cura certo gravosa e opprimente, e dunque in qualche modo degna di essere etichettata come *avaritia*, e però capace sia di fornirgli uno stretto controllo sui propri vasti e compositi domini sia di procurargli entrate sufficienti a supportare l'enorme dispendio finanziario richiesto dalla sua ambiziosa politica espansiva.

In una prospettiva libera da condizionamenti ideologici, la 'multiforme immagine' di Carlo d'Angiò è speculare alla natura ibrida della sua signoria: un regno guelfo finanziato con il denaro dei banchieri fiorentini, supportato dalla Chiesa di Roma e dalla potenza militare dell'amico regno di Francia, esteso infine su tre regioni disomogenee tra loro come la contea di Provenza, il regno di Sicilia e il fluttuante

sistema di città piemontesi, liguri e lombarde a lui sottomesse attraverso la pratica della dedizione.¹⁷⁵ Più che sulla diffrazione di caratteri della figura di Carlo, determinata dal diverso orientamento ideologico dei suoi giudici e, comunque, riconducibile a un ritratto coerente nelle sue parti (nell'ottica di una programmatica ibridazione di tratti, funzionale al mantenimento e all'accrescimento del potere), occorrerà soprattutto riflettere sulle ragioni della netta prevalenza dei giudizi negativi nei suoi confronti; ragioni che dovranno verosimilmente ricercarsi nel limite intrinseco della costruzione politica del sovrano francese, per il quale la cura dell'amministrazione e della giustizia non è un fine, ma uno strumento al servizio di «un'ambizione che *la travalica, svuotandola in parte di contenuti*».¹⁷⁶

È degno di rilievo che le valutazioni a mio avviso più lucide ed equanime della figura di Carlo siano di provenienza fiorentina: la novella LX del *Novellino* (*Qui conta come Carlo [d'Angiò] amò per amore*)¹⁷⁷ e i versi di Monte Andrea tratti dalle tenzoni 'angioine'. Si tratta di testimonianze diverse per genere letterario, argomento e datazione, che con-

¹⁷⁵ A. Barbero, *Prolusione*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale*, cit., pp. 9-14: 9-10, descrive la potenza angioina come «una creazione ibrida, formata dall'unione personale d'un principato, alle cui spalle sta un potente regno amico, e d'un regno autonomo, alle cui spalle sta però un'altra potenza amica quanto ingombrante, la Chiesa di Roma».

¹⁷⁶ Capo, *Da Andrea Ungaro*, cit., p. 856.

¹⁷⁷ *Il Novellino*, a cura di A. Conte, Presentazione di C. Segre, Salerno, Roma, 2001, pp. 94-97; cfr. anche il mod. 6 [*Torneamento (fatto per amore (di) donna*] dell'*Ur-Novellino* ivi, pp. 176-79. Sull'opera e sulla novellistica dell'epoca cfr. A. D'Agostino, *Itinerari e forme della prosa*, in *Storia della Letteratura Italiana*, cit., I, pp. 527-630 (per il *Novellino*, *passim* e pp. 612-22).

dividono una visione disincantata della figura e della personalità del sovrano francese, improntata a uno schietto pragmatismo.

Il *Novellino* presenta Carlo nel contesto delle ritualità e degli ideali cortesi e cavallereschi in cui, secondo la cronachistica transalpina, si era svolta la sua turbolenta giovinezza (e di cui troviamo traccia anche nel sirventese *Ar es ben dretz* di Raimon de Tors: «car es seinher e sers / d'Amor», vv. 8-9).¹⁷⁸ Il protagonista, innamorato della «bella contessa di Teti, la quale amava medesimamente il conte d'Univer-sa», intende «provarsi in campo» con il rivale, ma al suo proposito si oppone il divieto di «torneare» imposto dal re di Francia, Luigi IX, «sotto pena del cuore». Pur di aggirare la proibizione, Carlo non esita a mettere in atto una complessa macchinazione, facendo leva sulla religiosità e sulla pietà del fratello per indurlo a proclamare un eccezionale «tornamento». Egli architetta, così, un doppio inganno nei confronti del re, coinvolgendo nel suo spregiudicato piano, noto a lui solo nella sua intrezza, sia il prode «messere Alardo di Vallieri» (Erard de Valéry, il vincitore di Tagliacozzo), incaricato prima di manifestare a re Luigi il falso proposito di prendere i voti e poi di chiedergli la grazia di poter partecipare a un ultimo torneo «ove s'armi la nobiltà di cavalieri», sia la stessa regina di Francia, che Carlo convince a «mostrare cruccio al re», una volta concluso il tor-

¹⁷⁸ La corte di Francia e l'ambiente francese erano percepiti a Firenze come connotati in senso fortemente cavalleresco; è noto del resto – cfr. ad es. Gasparri, *I milites cittadini*, cit., pp. 79 ss. – che nei comuni italiani proprio il contatto con la corte angioina, negli anni '60, contribuisce alla diffusione delle ritualità cavalleresche e, insieme, alla chiusura del ceto militare e aristocratico.

neo, affinché liberi messer Alardo «di ciò ch'avea promesso». La strategia non ottiene, però, i frutti sperati; se, infatti, il raggio ai danni del fratello «quasi beghino» riesce perfettamente, per un fortuito incidente del rivale il confronto in armi voluto dal protagonista, che confida nel proprio valore militare, non può invece avere luogo, sicché l'intera macchinazione si rivela, in ultimo, favorevole proprio al «conte d'Universa» («Lasso! perché non cadde mio cavallo, siccome quello del conte d'Universa, che la contessa mi fosse tanto di presso quanto fo a lui!»). Di là dall'esito negativo del piano, la novella mette comunque in risalto alcuni tratti peculiari di Carlo: da un lato i *mores* cavallereschi, dall'altro l'abilità e la propensione (per non dire il gusto) a ordire trame e maneggi, la determinazione nel portarli a termine e, infine, la spregiudicatezza nel servirsi di tutti i mezzi a propria disposizione.

Nei versi di Monte Andrea è possibile scorgere l'esatta cognizione dei pilastri su cui si regge il potere angioino. Il poeta mostra di credere, è vero, alla missione religiosa del campione guelfo, che nella tenzone con un rimatore anonimo definisce «spengnitor d'ongne rio» e, nello scambio di sonetti con messer Lambertuccio, «stella... e nochier... / in terra, che ne guidi a buon porto» e addirittura «di Dio messag[gi]o». ¹⁷⁹ Tuttavia, a fronte degli interlocutori anticarlisti, che sottovalutano la forza del nemico e continuano a far ricorso al trito motivo ghibellino della profezia, ¹⁸⁰ Monte ha

¹⁷⁹ *De la romana Chiesa, il suo pastore* [64], v. 6; *Quale nochiere vuol essere a porto* [99 (9)], vv. 7-8; *Chi si move a rasion, follia, non ver, s'ài!* [101 (13)], v. 16; Monte Andrea, *Le Rime*, cit., pp. 203, 255 e 260.

¹⁸⁰ Fa eccezione ad es. Pallamidesse di Bellindote, il quale, benché provocato da Monte in merito a una sua presumibile inclinazione per le

ben chiaro il reale valore delle parti in campo ed è in grado di delineare con lucidità i tre capisaldi della costruzione politica di Carlo: (a) la potenza militare, superiore a quella di tutti i suoi oppositori, destinati a fare la fine di Manfredi e Corradino qualora decidano di scendere in Italia contro di lui; (b) il suo ruolo di «campion sam Piero», di «difenditore» della «romana Chiesa» e, di fatto (almeno fino all'elezione di Rodolfo d'Asburgo da parte di Gregorio X), di «guardatore» dell'Impero; infine (c) la sua attenzione per gli aspetti monetari, che si riverbera nell'ossessivo comparire di termini legati alle arti della mercatura e del cambio (familiari, peraltro, anche al banchiere Monte), e la sua solidità economica, che costringerà chiunque vorrà mettersi in armi contro «'l gilglio ne l'azzurro campo» a far scorrere, invano, un vero e proprio fiume di denaro («lo fornisca auro più c'agua c'à 'm Po»).¹⁸¹

Se il *Novellino* suggerisce la chiave interpretativa per armonizzare due immagini apparentemente inconciliabili di Carlo, il cavaliere e lo spregiudicato orditore di trame, Monte Andrea, rimatore vicino agli ambienti fiorentini del credito, finanziatori della politica dell'Angioino, ci consegna una

profezie di Merlino («Pallamidesse, c'al 'Merlin' dai corso...»), esprime altrove, nella tenzone con Orlanduccio orafo, ben più salda e amara consapevolezza circa la forza e le speranze di Corradino, alla luce della sorte di Manfredi: «Or leg[gl]a un'altra facc[i]a del saltero; / se senno ha 'nter, non farà tal viaggio: / de la bat[t]aglia col campion San Pero [*analoga espressione in Monte, 'Per molta gente', v. 12*] / om di su' osterio [*cioè Manfredi*] n'ha levato sagg[i]o», vv. 5-8 (PD, I, p. 474).

¹⁸¹ Citazioni nell'ordine da *Per molta gente par ben che si dica* [63 (1)], v. 12; *De la romana Chiesa, il suo pastore* [64 (3)], vv. 3, 1, e 5; *S'e' ci avesse, alcun sengnor più, ['n] campo* [97 (1)], v. 3 e 6; Monte Andrea, *Le Rime*, cit., pp. 202, 203 e 247.

visione obiettiva e realistica del potere del re di Sicilia. Mosso dalla costante «esigenza di adeguare l'ideologia con la realtà effettuale»,¹⁸² Monte, autore di alcuni dei componimenti politici più interessanti e originali della lirica italiana delle origini, mostra una singolare affinità di pensiero con Carlo d'Angiò, di cui comprende l'azione e che apprezza e sostiene in base a considerazioni pragmatiche e di opportunità. L'esaltazione della forza militare di Carlo nei versi del guelfo Monte Andrea non ha i toni epici della celebrazione della guerra e della cavalleria, ma mira, con crudo realismo, a squadernare dinanzi agli occhi degli interlocutori ghibellini la tremenda potenza bellica e finanziaria del sovrano francese. Allo stesso tempo, l'incondizionato appoggio a Carlo d'Angiò è la conseguenza di una disincantata valutazione del vantaggio che la politica e l'azione militare del re di Sicilia possono arrecare alla sua parte («Rengni sengnor che tanto ben ci fa!»).

¹⁸² Minetti *ivi*, p. 28 n. La citazione in *explicit* è tratta dal sonetto di Monte *S'e' convien, Carlo, suo tesoro elgli apra* [75 (5)], v. 16: *ivi*, p. 224.

9. *Conclusione*

In questa Parte seconda è stato preso in esame un ampio *corpus* di testi letterari prodotti, nell'arco di circa un quarantennio, nell'area romanza del Mediterraneo occidentale. L'analisi ha evidenziato come gli scritti composti con intenzione ostile o disposizione d'animo avversa a Carlo d'Angiò formino un sistema piuttosto compatto, caratterizzato dalla persistenza di tratti specifici. Cambiano i tempi, i terreni di scontro, le mire di Carlo e le voci dei suoi antagonisti, ma i temi e i motivi della letteratura antiangioina del Duecento, in latino e in volgare, restano sostanzialmente invariati: a dispetto delle distanze geografiche, linguistiche, culturali e cronologiche, il fronte degli oppositori del sovrano francese appare ideologicamente coeso e il complesso degli scritti antiangioini aperto alle contaminazioni interne. Idee e testi 'ghibellini' (nell'accezione del termine specificata in apertura) circolano tra Provenza, Italia settentrionale, Toscana, regno di Sicilia, dominî francesi e penisola iberica, seguendo gli spostamenti dei trovatori e i movimenti degli ufficiali itineranti, lungo le vie percorse dai giullari e le rotte commerciali, attraverso i canali diplomatici e al séguito degli eserciti nelle campagne militari d'Italia e di Catalogna.

Le vicende internazionali legate alla parabola di Carlo d'Angiò forniscono un contributo determinante allo sviluppo di una poesia politica in volgare italiano. Immersi in un ambiente a vari livelli multilinguistico, i rimatori della penisola partecipano di una tradizione letteraria relativamente giovane e disponibile al confronto, allo scambio e alle contaminazioni con le letterature coeve, contigue e concorrenti. Senza dimenticare i tratti di grande originalità – esaminati nella Parte prima – che caratterizzano la poesia

politica italiana dell'età di Dante, ciò incoraggia una volta di più a estendere il confronto di questa tradizione al di là del ristretto perimetro della sola lezione della letteratura in lingua di *sì*. Come si è cercato di mostrare, infatti, lo studio della funzione politica della lirica antica si giova da un lato della valutazione dello specifico contesto storico, politico e culturale in cui i testi furono scritti e dei destinatari per cui essi furono composti; dall'altro dell'assunzione di un punto di vista capace di rendere conto dei modi peculiari della produzione, della circolazione e della fruizione dei testi letterari, in Italia e in Europa, in quel determinato momento storico.

INDICE DEI NOMI

a cura di Daniele Borghi

Avvertenza

Gli autori e i personaggi antichi e medievali (fino a Francesco Petrarca incluso) sono indicizzati per nome, quelli moderni e contemporanei sono indicizzati per cognome.

Adam de la Halle, 121, 122n, 184, 184n
Adorni Braccesi, Simonetta, 70n
Aicart del Fossat, 38, 38n, 48, 49, 49n, 99, 102, 188, 189, 189n
Ainaud, Joan, 126n
Albertano da Brescia, 78
Alberto di Lavagna, 131
Aldobrandino da Santa Fiora, 58
Alessandro Magno, 15n
Alfonso VIII di Castiglia, 15n
Alfonso X di Castiglia (*el Sabio*), 33, 41, 51, 51n, 56, 118, 120n,
130, 130n, 131, 148-50, 155, 156, 156n, 171n, 181, 182, 185,
191, 199, 199n, 202
Allegretti, Paola, 106n
Alvar, Carlos, 126n
Ambrogio Lorenzetti, 70-72, 78n, 82n, 113, 114
Andrea Ungaro, 121n, 127, 127n, 147n, 172n, 187n, 189, 189n,
210, 214n, 218n
Antonelli, Armando, 10, 39n, 185n, 187n
Antonelli, Roberto, 10, 29n, 31n
Arduini, Beatrice, 10
Arese, Felice, 169n
Ariani, Marco, 106n
Aristotele, 70n
Armour, Peter, 93n

INDICE DEI NOMI

- Arnaut Daniel, 13, 14, 20n, 24
Arnolfo di Cambio, 116, 120
Arrigo Baldonasco, 52-56, 87, 90, 160, 161, 165n, 177n
Arrigo (Enrico) di Castiglia (Don Arrigo), 51, 52, 55-57, 87, 100,
102, 103, 130, 130n, 146, 148-56, 158-66, 168, 169, 172, 173,
175, 178, 181-83, 185, 191, 192, 194, 195, 216
Artifoni, Enrico, 78n, 109n
Ascheri, Mario, 70n
Asperti, Stefano, 10, 18n, 26n, 28n, 30n, 35n, 58, 58n, 122, 123n,
126n, 128, 128n, 134n, 137n, 151n, 159n, 163n, 178n, 180n,
197n
Aurell, Martin, 57n, 122, 123n, 131n, 133n, 138n, 142, 142n, 144,
144n
Austorc de Segret, 207, 207n, 215n
Avalle, D'Arco Silvio, 44n, 88n, 93n
Azzo VI d'Este, 162
- Bacciarone di messer Bacone, 88-90
Baehr, Rudolf, 66n
Baldi, Agnello, 66n
Baldo de' Tinacci di Scarlino, 58, 58n
Ballesteros Beretta, Antonio, 51n, 149n
Barański, Zygmunt G., 27n
Barbarisi, Gennaro, 11, 100n
Barbero, Alessandro, 119, 119n, 122n, 123, 123n, 125n, 126n,
147n, 151n, 164n, 172n, 179n, 184n, 193n, 195n, 218n
Barbi, Michele, 15n
Barnes, John, 69n
Barolini, Teodolinda, 69n
Barral di Baux, 123, 123n, 124
Bartolo da Sassoferrato, 100n
Bartolomeo d'Agliano (d'Anglano), 129, 152, 197
Bartolomeo di Neocastro, 119, 129, 204, 205n
Bartuschat, Johannes, 10, 53, 53n, 93n
Barucci, Guglielmo, 11

- Bastard, Antoine de, 38n, 49n, 124n, 167n, 171n, 189n
 Batllori, Miquel, 177, 177n
 Battaglia, Salvatore, 161n
 Battaglia Ricci, Lucia, 87n, 106n
 Battelli, Giulio, 125n
 Beatrice Bontraversi, 162n
 Beatrice di Provenza, 131, 147
 Beltrami, Pietro G., 18n, 44n, 92n, 121n
 Benoît de Sainte-Maure, 16n
 Berenguela di Castiglia, 51
 Berenguer Oller, 206n
 Bergin, Thomas Goddard, 20, 22n
 Berisso, Marco, 11, 16n, 53n, 54n, 55n, 87n, 159n
 Bernardo (san), 167
 Bernart Amoros, 123n
 Bernart d'Auriac, 143n
 Bernat Desclot, 126, 126n, 127n, 129, 132, 132n, 133n, 148, 175-
 77, 179, 183, 184, 187, 189-91, 193-95, 197-200, 202, 204-209,
 211-13, 215
 Beroardo (Guglielmo Beroardi), 38, 43, 43n, 169n, 171, 171n
 Berra, Claudia, 10, 15n, 71n, 100n
 Bertolome Zorzi, 32, 185
 Bertolucci Pizzorusso, Valeria, 126n, 149n, 164n
 Bertoni, Giulio, 35n, 166n, 167n
 Bertran d'Alamanon (de Lamanon), 57, 57n, 77, 117, 123, 123n,
 135, 135n, 136, 141-46, 153, 154, 180, 217
 Bertran de Born, 14-20, 22-25, 27-30, 34, 35n, 37, 48n, 49, 59, 62,
 76-78, 94, 99, 101, 102, 104-107, 109, 140, 188
 Besomi, Ottavio, 93n
 Bettarini, Rosanna, 167n
 Biadene, Leandro, 38n
 Bianca di Castiglia, 51, 135
 Bognini, Filippo, 11
 Boitani, Pietro, 93n
 Bologna, Corrado, 26n, 150n

INDICE DEI NOMI

- Bolognesi, Davide, 106n
Bonagiunta Orbicciani, 26n, 53, 53n, 54n
Bonaiuto da Casentino, 166n
Bondie Dietaiuti, 93n
Bonfiglio d'Arezzo, 77n
Boni, Marco, 34n, 134n, 137n, 157n, 180n
Bonifaci de Castellana (Bonifazio di Castellana), 33, 34n, 57, 131,
140-42, 144, 154, 188, 217
Bonifacio Calvo, 32, 156n
Bonifacio d'Agliano (Bonifazio d'Anglano), 129, 129n
Bonifacio II di Monferrato, 15n, 33
Bordoni, Carlo, 31n
Borsa, Paolo, 15n, 16n., 86n, 100n, 185n
Boudreault, Marcel, 61n
Boutière, Jean, 38n
Brambilla Ageno, Franca, 15n, 89n
Branca, Vittore, 130n
Briguglia, Gianluca, 69n
Brugnoli, Giorgio, 108n
Brugnolo, Furio, 35, 35n, 70n, 72n, 186n
Brunetti, Giuseppina, 166n
Brunetto Latini, 41n, 43n, 50n, 70, 78, 84, 84n, 85, 92-96, 101,
107, 109, 109n, 120n, 121n, 151n, 155, 171n
Bruni, Francesco, 52n, 75n, 78n, 82n, 89n
Busnelli, Giovanni, 15n
Buzzetti Gallarati, Silvia, 81n, 208n
- Calega Panzan, 32, 152, 167, 167n, 168, 170, 172, 173, 175, 179,
181, 183, 186, 190n, 197, 202, 205
Calenda, Corrado, 35n, 64n
Campbell, Emma, 69n
Canova, Andrea, 60n
Capo, Lidia, 121n, 127n, 147n, 172n, 187n, 189n, 214n, 218n
Capovilla, Guido, 11, 40n, 44n
Cappi, Davide, 16n

- Carlo I d'Angiò, 10, 11, 33, 34, 36, 37, 40-43, 45-52, 56-59, 80, 81, 99, 102, 103, 105, 116-37, 139-44, 146-49, 151n, 153-57, 159n, 162n, 164, 167-85, 187-99, 201, 201n, 204-23
- Carlo II d'Angiò, 201n
- Carlo di Valois, 143n
- Carlo Magno, 50, 172, 210, 211
- Carlo Martello d'Angiò, 122n, 201n, 204
- Carmody, Francis James, 120n, 121n
- Carnino Ghiberti, 50n
- Carozzi, Claude, 189, 189n
- Carpi, Umberto, 11, 61n, 73n
- Carrai, Stefano, 11, 58n, 88n, 89n
- Carstens, Henry, 16n
- Caruso, Carlo, 93n
- Castano, Rossana, 18n
- Castelnuovo, Enrico, 70n
- Castra fiorentino, 100n
- Cavalli, Nicola, 11
- Cecchini, Enzo, 108n
- Cella, Roberta, 43n, 50n, 87n, 109n, 171n
- Cerroni, Monica, 77n
- Cerverí de Girona, 181, 185
- Cherrier, Claude Joseph, 154
- Chiarini, Giorgio, 24, 24n
- Chiaro Davanzati, 43, 80, 80n, 164, 164n, 169n
- Chiovacci Leonardi, Anna Maria, 20n
- Chiesa, Paolo, 11
- Chiffolleau, Jacques, 133n, 198, 198n
- Chrétien de Troyes, 82n
- Ciappelli, Giovanni, 71n
- Cicerone, Marco Tullio, 82n
- Cingolani, Stefano Maria, 126n
- Cino da Pistoia, 13, 14
- Cione Baglioni, 41-43, 50, 157, 164, 164n, 169n, 170
- Clemente IV (papa), 124-26, 147-49, 168, 170, 170n, 185, 185n

INDICE DEI NOMI

- Cluzel, Irénée, 38n
Coll i Alentorn, Miquel, 126n, 211n
Colocci, Angelo, 150, 150n
Coluccia, Rosario, 52n
Comba, Rinaldo, 10, 11, 147n
Compagna, Anna Maria, 191n
Contamine, Philippe, 189n
Conte, Alberto, 218n
Contini, Gianfranco, 48n, 88, 186n
Corradino di Svevia, 34, 36, 37, 41, 43n, 47-52, 99, 102, 118, 121, 124, 129, 130, 149-51, 154-56, 158, 163, 163n, 167-73, 175, 176, 181-90, 195, 201n, 211, 221, 221n
Corrado IV di Svevia, 50, 163, 163n, 187
Corrado Capece, 154, 155n
Corrado Lancia, 129, 156n
Corso Donati, 73, 103
Costanza di Svevia, 128, 129n, 178, 190, 190n
Crivelli, Tatiana, 93n
Cunizza da Romano, 96, 97n
- D'Agostino, Alfonso, 11, 218n
D'Ancona, Alessandro, 154n
Dante Alighieri, 9-11, 13-15, 20, 20n, 23, 25-28, 35n, 40n, 44n, 52n, 61n, 62, 69, 69n, 73n, 77n, 82n, 93n, 99, 100, 100n, 104-109, 115, 122n, 186n, 195, 201, 201n, 224
Dante da Maiano, 166n
Davidsohn, Robert, 43n
De Bartholomaeis, Vincenzo, 32, 32n, 154, 171n, 175n
Debenedetti, Santorre, 43n, 150n
De Conca, Massimiliano, 179n
Del Bo, Beatrice, 11
Del Giudice, Giuseppe, 150n, 189n
Delle Donne, Fulvio, 198n
De Robertis, Domenico, 14n, 15n, 107n
Desiderio, 210

- Dessi, Rosa Maria, 128n
 D'Heur, Jean-Marie, 17n
 Di Benedetto, Virgilio, 52n, 148n, 151n, 152n, 154, 154n, 163n
 Di Girolamo, Costanzo, 35n, 165n
 Don Arrigo, *vedi* Arrigo
 Donato, Maria Monica, 70n
 Duprè Theseider, Eugenio, 177n
 Durand, Ursin, 125n
- Edmondo il Gobbo, 148
 Egidi, Francesco, 58n, 60n, 66n, 67n, 75n, 79n, 85n, 86n, 90n,
 108n
 Enrico II d'Inghilterra, 106
 Enrico III d'Inghilterra, 148, 171n
 Enrico di Castiglia, *vedi* Arrigo
 Enrico il Giovane (Re Giovane), 17, 106
 Enzo di Svevia (Re Enzo), 64, 64n, 179
 Erard (Alardo) de Valéry, 186n, 195, 219, 220
 Eude di Fontaine, 135
 Eximen d'Urea, 191n
 Ezzelino II da Romano, 162
 Ezzelino III da Romano, 33, 97, 97n, 98, 98n, 101, 101n, 162n
- Fabruzzo Lambertazzi, 28n
 Federico I di Meissen (Federigo di Stoffo), 41, 120n, 129, 129n,
 130n, 216n
 Federico (Federigo) II di Svevia, 28-33, 35n, 36, 99, 120, 120n,
 127, 129, 133n, 163, 187
 Federico III di Sicilia, 145n
 Federico di Castiglia, 150, 154
 Federigo Gualterotti, 43, 169n
 Fenzi, Enrico, 11, 14n, 93n, 109n
 Fernando Sanches, 191n
 Filippo III di Francia (l'Ardito), 127, 128, 143n, 147, 152n, 175,
 193n, 197-99, 203n, 205, 209-14

INDICE DEI NOMI

- Filippo IV di Francia (il Bello), 143n, 214
Filippo da Volognano, 174n
Fiorese, Flavio, 97n
Foix, conte di (Roger Bernat III de Foix), 202
Folcacchiero, 58, 58n
Folena, Gianfranco, 48n, 93n
Folquet de Lunel, 181-83, 185, 202
Fonseca, Cosimo Damiano, 119n
Fontes Baratto, Anna, 38n
Formisano, Luciano, 14n
Francesco Petrarca, 15n, 128n
Fratta, Aniello, 58n
Fredri da Lucca, 27, 51-56, 89, 100, 158-61, 165n, 177n, 183
Friedmann, Sigismund, 154n
Frugoni, Arsenio, 108n
- Galasso da Montefeltro, 15n
Galimberti, Paola, 11
Gasparri, Stefano, 162n, 219n
Gaspary, Adolfo, 154, 154n
Gazzini, Marina, 86n
Gentile, Marco, 128n
Gerardo Maurisio, 161
Geri del Bello, 106n
Geti da Volognano, 174n
Giacomo I d'Aragona (il Conquistatore), 128, 130, 130n, 132,
148, 190, 191n, 199, 207, 210n
Giacomo II d'Aragona, 166n
Giacomo da Lentini (il Notaro), 29, 29n, 31, 32
Giordano IV *de Insula*, 147
Giordano d'Agliano (d'Anglano), 129, 152
Giovanni da Viterbo, 78
Giovanni Villani, 82n, 151n, 174n, 215, 215n
Giraud Cavalaz, 49n
Giunta, Claudio, 14n, 26n, 39n, 43n, 54n, 74n, 165n

- Goddard Elliott, Alison, 132n, 208, 208n
 Gonçal'Eanes Do Vinhal, 148
 Gorni, Guglielmo, 14n
 Gouiran, Gérard, 16-18, 20n, 23n, 35n, 78n, 104n
 Granet, 138, 139, 139n, 141, 168
 Greco, Candido, 137n
 Gregorio X (papa), 43n, 126, 212, 212n, 213n, 221
 Gresti, Paolo, 49n
 Grillo, Paolo, 10, 11
 Grimaldi, Marco, 26n, 96n, 123n
 Gualdo, Riccardo, 58n, 151n
 Guglielmino degli Ubertini, 61
 Guglielmo II di Sicilia, 119n
 Guglielmo VII di Monferrato, 131, 131n
 Guglielmo Beroardi, *vedi* Beroardo
 Guicciardini, Francesco, 52n
 Guichard, Pierre, 133n
 Guidaloste, 73, 74, 76
 Guido Cavalcanti, 77n, 100n
 Guido dei Ghislieri, 28n
 Guido del Duca, 108
 Guido delle Colonne, 29
 Guido Guinizelli (Guinizzelli), 26n, 28n, 77n, 86n, 100n, 185-87
 Guilhem de Montanhagol, 132, 132n, 133, 136-38, 145, 207
 Guilhem de Saint Gregori, 20n
 Guilhem Figueira, 32
 Guillaume de Nangis, 121, 121n, 214, 215n
 Guiraut de Bornelh, 13, 14
 Guittone d'Arezzo, 25-27, 45, 54n, 57-62, 64-68, 70, 72-90, 92,
 95, 96, 100-104, 107, 108, 108n, 118, 187n
 Güntert, Georges, 106n

 Herde, Peter, 119, 119n, 131n, 134n, 140n, 148n, 149n, 155n,
 211n
 Hermoso Cuesta, Miguel, 116

INDICE DEI NOMI

Høgel, Christian, 11
Honess, Claire, 27n, 69n, 106n
Houben, Hubert, 119n

Iacopo da Varagine, 170
Inghilfredi, *vedi* Fredi da Lucca
Inglese, Giorgio, 20n, 185n
Innocenzo IV (papa), 119
Invernizzi, Simone, 106n

Jean Cholet, 197-99, 205n, 209-11, 215
Jeanroy, Alfred, 142n, 167n, 171n, 174n, 175n, 191n
Joan de Manduel, 131
Joinville, Jean de, 175n
Jones, Chris, 212, 212n

Kamp, Norbert, 150n
Keen, Catherine M., 69n
Keller, Hans-Eric, 17n
Klein, Karen Wilk, 17n
Kleinhenz, Christopher, 103n, 165n
Köhler, Erich, 31n, 138n
Krauss, Henning, 31n

Labande, Léon-Honoré, 123n
Lachin, Giosuè, 158n
Lambertuccio Frescobaldi, 43-45, 164, 164n, 169n, 220
Landoni, Elena, 79n
Lanfranc Cigala, 32, 33, 35, 35n, 157, 179
Larson, Pär, 11, 52-54, 56n, 57n, 74, 75n, 87n, 151n, 152n, 159n,
163n, 166n
Latella, Fortunata, 18n
Lavaud, René, 145n
Lecco, Margherita, 179n
Lega, Gino, 163n

- Leicht, Pier Silverio, 151n, 155n, 156n
 Le Lay, Cécile, 82n, 84n
 Leonardi, Lino, 26n, 72n, 78n, 87-89, 150n
 Lewent, Kurt, 24n
 Livio, Tito, 68
 López Cortezo, Carlos, 11, 107n
 Loporcaro, Michele, 20n, 22n
 Lorcin, Marie-Thérèse, 133n
 Lotto di ser Dato, 87, 88n, 90
 Lubello, Sergio, 58n, 93n, 152n
 Luchetto Gattilusio, 32, 34, 34n, 38, 99, 157, 157n, 179-81, 188,
 195, 195n, 210
 Ludovico II di Baviera, 171n
 Luigi IX di Francia (il Santo), 33, 51, 117, 135, 138, 140, 147, 174,
 199, 207, 210, 210n, 213-16, 219

 Maffia Scariati, Irene, 41n, 48n, 92n
 Maggini, Francesco, 84n
 Maistre Nichole, 212
 Malato, Enrico, 35n
 Malavolti, Giovanni, 175n
 Malvezzi Campeggi, Giuliano, 186n
 Mancini, Mario, 17n, 93n
 Manfredi di Sicilia, 26, 33-35, 37, 41, 42, 51, 77, 99, 118, 121,
 123-25, 128-30, 132, 148-52, 155, 157, 162n, 170, 171, 171n,
 182, 183n, 185, 187-90, 192n, 194, 195, 199-201, 211, 216,
 221, 221n
 Manfredi Lancia, 129, 156n
 Manselli, Raoul, 122n
 Mantovani, Dario, 11
 Marazzi, Martino, 11
 Marcenaro, Simone, 11, 156n
 Marcozzi, Luca, 106n, 107, 107n
 Margherita di Provenza, 147
 Margherita di Sicilia, 120n, 129

INDICE DEI NOMI

- Margueron, Claude, 60n, 61n, 66n, 67n, 73-75, 79n, 82n, 88n,
108n, 187n
- Mari, Michele, 100n
- Maria di Antiochia, 211
- Marietti, Marina, 38n
- Marin, Annalisa, 54n, 160n
- Marrani, Giuseppe, 11, 80, 81n, 208n
- Martène, Edmond, 125n
- Martino IV (papa), 208
- Martino V (papa), 128, 210n
- Marzucco Iscornigiano, 77n
- Mascitelli, Cesare, 11, 184n, 197, 215n
- Massera, Aldo Francesco, 43n
- Mazzoni, Francesco, 26n, 84n, 108n
- McLaughlin, Martin, 27n
- Melani, Silvio, 89n
- Meliga, Walter, 18n, 179n
- Meneghetti, Maria Luisa, 11, 16n, 164n
- Menenio Agrippa, 68
- Mengaldo, Pier Vincenzo, 108n
- Menichetti, Aldo, 44n, 80n
- Merkel, Carlo, 119n, 122n
- Merlino, 163, 164, 164n, 221n
- Mermier, Guy René, 17n
- Michaëlis de Vasconcelos, Carolina, 150n, 158, 159n
- Milani, Giuliano, 55n
- Mills, Robert, 69n
- Minetti, Francesco Filippo, 39n, 43n, 45n, 170n, 222n
- Möhren, Frankwalt, 61n
- Moisè, Filippo, 126n
- Monaci, Ernesto, 169n
- Monte Andrea, 37-45, 47, 50, 66, 102, 120, 120n, 127, 129, 129n,
130n, 156-58, 164, 164n, 169-72, 187, 187n, 215, 216n, 218,
220-22
- Monteverdi, Angelo, 26n

- Montuori, Francesco, 14n
 Morghen, Raffaello, 125n
 Mortensen, Lars Boje, 11
 Muntaner, Ramón, 126n
 Mustanşir, al-, 149, 207
- Nardi, Bruno, 108n
 Niccolò III (papa), 126
 Nino Visconti, 60, 67, 69, 73, 178
- Orazi, Veronica, 161n
 Orfino da Lodi, 78
 Orlando da Chiusi, 60, 65n, 72, 73, 86, 103
 Orlanduccio orafo, 37, 47-50, 57, 58, 65, 102, 103, 184, 185n, 188,
 189n, 221
 Ornegeuto Spinola, 179
 Ossola, Carlo, 93n
 Ottokar II di Boemia, 41, 120n
 Ottone IV di Brunswick, 162
- Pacaut, Marcel, 133n
 Pace, Valentino, 120n
 Paden Jr., William Doremus, 17n, 20n, 35n
 Paladino, Giuseppe, 205n
 Pallamidesse di Bellindote, 43, 47, 48, 48n, 50, 50n, 102, 164, 184,
 185n, 189n, 220n, 221n
 Paniccia, 208
 Panuccio del Bagno, 45, 54n, 88-92, 96, 100, 107, 159, 160n
 Panvini, Bruno, 158n
 Paolo Lanfranchi, 103, 103n, 165, 165n, 166, 166n, 178, 197, 202
 Paravicini Bagliani, Agostino, 133n
 Parducci, Amos, 34n, 54n, 139n, 140n, 149n
 Pásztor, Edith, 125n, 126n
 Paterson, Linda, 207n

INDICE DEI NOMI

- Paulet de Marselha, 131, 132, 132n, 162n, 178, 178n, 181, 183,
185, 200
- Paviot, Jaques, 189n
- Pedroni, Matteo, 49n
- Peire Cardenal, 138n, 145n, 167, 167n
- Peire de Chastelnou, 42, 123, 157, 171
- Peire Guilhem de Luzerna, 138n
- Percivalle Doria, 32, 34, 35, 35n, 37, 48, 99, 179
- Peron, Gianfelice, 186n
- Perrens, François-Tommy, 175n
- Perrus, Claude, 38n
- Perugi, Maurizio, 20n
- Petrie, Jennifer, 69n
- Petrossi, Antonio, 137n
- Petrucci, Enzo, 170n, 185n, 188n
- Picone, Michelangelo, 20n, 26n, 61n, 93n, 105n, 106n, 107n
- Piero della Vigna, 29, 188
- Pietro (san), 167
- Pietro III d'Aragona, 103, 126, 128-32, 140, 143n, 152n, 155n,
156, 162n, 165, 165n, 177-79, 181-83, 190-94, 196-202, 204-11
- Pietro di Prezze, 188
- Pillet, Alfred, 16n
- Pirot, François, 38n
- Poisson, Jean-Michel, 133n
- Pollastri, Sylvie, 146n
- Porta, Giuseppe, 151n
- Primat, 121, 214, 215, 215n
- Provenzano Salvani, 95, 130, 182
- Puccetti, Valter Leonardo, 97n
- Pucciandone Martelli, 89n
- Quintavalle, Arturo Carlo, 120n
- Ragni, Eugenio, 43n, 171n
- Raimon de Tors, 148, 149n, 156-58, 162n, 200, 219

- Raimon Vidal, 178
 Raimondino *de Mastagiis*, 182
 Raimondo VII di Tolosa, 141, 145, 145n
 Raimondo Berengario IV di Barcellona, 132
 Raimondo Berengario V di Provenza, 15n, 124, 131, 134n, 135,
 141
 Ramon Folch VI de Cadorna, 202
 Ranuccio di Casanova, 86n
 Rao, Riccardo, 11
 Raoul Grosparmi, 126n
 Re Enzo, *vedi* Enzo di Svevia
 Re Giovane, *vedi* Enrico il Giovane
 Remy, Paul, 17n
 Resconi, Stefano, 16n
 Ricaut Bonomel, 167, 167n, 177n, 190n
 Riccardo I d'Inghilterra (Cuor di Leone), 24, 104n
 Riccardo di Cornovaglia, 33, 41, 120n, 129n, 130n, 156, 157,
 171n, 216n
 Ricketts, Peter, 132n
 Rinaldo, 22
 Riquer, Isabel de, 132n
 Riquer, Martín de, 130n, 132n, 143n, 148n, 149n, 152n, 167n,
 181, 181n, 185n
 Rivalta, Ercole, 163n
 Roberto il Guiscardo, 105
 Robin, Anne, 38n, 49n
 Rodolfo I d'Asburgo, 37, 42, 43n, 122n, 170, 170n, 213n, 221
 Rolandino da Padova, 33, 92, 96-98, 101, 101n, 162n
 Roncaglia, Aurelio, 24n, 31n, 145n
 Rossi, Lauro, 93n, 185n, 186n
 Rubellin, Michel, 133n
 Rubinstein, Nicolai, 71n, 72n
 Ruggeri Apugliese, 95
 Ruggero di Lauria, 129, 206n
 Rustico Filippi, 80, 81, 81n, 208, 208n

INDICE DEI NOMI

Rutebeuf, 121, 121n, 122n

Saba Malaspina, 156n

Sacchi, Luca, 11

Saladino, 15n

Salimbene de Adam, 126, 178n, 192, 192n

Sallustio Crispo, Gaio, 82n

Salverda de Grave, Jean-Jaques, 57n, 135n, 142, 142n, 144n

Sankovitch, Tilde, 17n, 20n, 35n

Santagata, Marco, 14n

Santangelo, Salvatore, 31n, 65n, 67n

Savino, Giancarlo, 165n

Scalia, Giuseppe, 178n

Schiaffini, Alfredo, 169n

Schiatta Pallavillani, 39, 40, 44, 156, 169-71, 187

Schonbuch, Mathias, 59n

Schultze, Joachim, 166n

Sciascia, Leonardo, 126n

Segre, Cesare, 60n, 84n, 93n, 150n, 218n

Settia, Aldo Angelo, 131n

Skinner, Quentin, 70n, 72n, 78n, 82n

Sordello da Goito, 77, 96, 97n, 117, 123, 123n, 124, 134, 134n,
136, 136n, 137, 137n, 141, 147, 148n, 180, 181

Sorrenti, Tania, 18n

Squillacioti, Paolo, 92n

Stäblein, Patricia Harris, 17n, 20n, 35n

Stäuble, Antonio, 49n

Stefanini, Ruggiero, 80n

Steinberg, Justin, 40n

Stella, Francesco, 26n

Storey, H. Wayne, 45n

Stürner, Wolfgang, 30n

Suitner, Franco, 15n

Surdich, Luigi, 11

- Taddeo di Bartolo, 71n
 Tagliani, Roberto, 11, 16n
 Tangheroni, Marco, 89n
 Tanturli, Giuliano, 14n
 Tartaro, Achille, 26n, 60n, 61, 89n, 108n
 Tavani, Giuseppe, 182n
 Tavoni, Mirko, 14n
 Terramagnino da Pisa, 178
 Tirelli, Vito, 210n
 Tocco, Francesco Paolo, 205n
 Tolomeo da Lucca, 126
 Tommaso d'Aquino, 70n, 201n
 Tonelli, Natascia, 11, 15n
 Torri, Plinio, 92n
 Toubert, Pierre, 133n
 Tyler, Elizabeth M., 11
- Uc de Saint Circ, 33, 83
 Ugo Capeto, 151n, 201n
 Ugo d'Arcis, 135
 Ugo di Baux, 131
 Ugo di Massa, 58, 58n
 Ugolini, Francesco Alfonso, 195n
 Ugolino della Gherardesca, 60, 67, 69, 73, 89
 Urbano IV (papa), 171, 187, 194, 210
- Vandelli, Giuseppe, 15n
 Varela Portas de Orduña, Juan, 107n
 Vârvaro, Alberto, 93n
 Vatteroni, Sergio, 92n, 167n
 Vecchi Galli, Paola, 60n
 Verger, Jaquet, 189n
 Vetere, Benedetto, 119n
 Virgilio Marone, Publio, 106n
 Vuijsteke, Marc, 17n

INDICE DEI NOMI

Wieruszowski, Helene, 129n, 131n, 179n, 183n

Zaccagnini, Guido, 54n, 187n

Zampese, Cristina, 59n

Zingarelli, Nicola, 43n

MEDIOEVI

Collana diretta da Paolo Borsa e Roberto Tagliani

Sezione I – Monumenta

1. Alfred Pillet, *Bibliographie der Troubadours*, ergänzt, weitergeführt und herausgegeben von Henry Carstens. Ristampa anastatica dell'edizione Halle, 1933, a cura di Paolo Borsa e Roberto Tagliani, con una presentazione di Maria Luisa Meneghetti e un aggiornamento del *corpus* testimoniale a cura di Stefano Resconi, 2013.

Sezione II – Novissima

1. Carla Bino, Roberto Tagliani, *Con le braccia in croce. La Regola e l'Ufficio della Quaresima dei disciplini di Breno*, nuova edizione riveduta e ampliata, 2012.
2. Paolo Borsa, *Poesia e politica nell'Italia di Dante*, 2017 (I ed. 2012).
3. Giulia Ravera, *Petrarca e la lirica trobadorica. Topoi e generi della tradizione nel Canzoniere*, 2017.

